

**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1977

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXI

PRIMAVERA - ESTATE 1977

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - 36100 Vicenza -

Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici.

Abbonamento individuale annuo: L. 1.500.

Fascicoli arretrati: L. 750 cadauno più spese postali.

Versamenti sul c/c postale n. 28/5147 intestato a C.A.I., Sezione di Vicenza.

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MALO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - MONTEBELLUNA - PADOVA - PIEVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: La Croda da Lago, da Nord-Ovest. (Disegno di Paola Berti De Nat).

Sommario

T. Trevisan, Monte Cavallo	pag. 3
S. Zetta Cassano, Montagna morta	» 7
A. Valdo, Monti del Sole: «Hic sunt Leones»	» 15
B. Peruffo, Un mondo, un libro	» 17
G. Busnardo, Il Gruppo delle Cime di Rava	» 21
TRA PICCOZZA E CORDA	
E. Sebastiani, I beni di rifugio	» 31
I. Zandonella, Il Bus del Diaol	» 32
F. Faedo, Questo pazzo, pazzo, pazzo mondo...!	» 33
G. Dal Mas, Il bellunese Masoch	» 34
T. Trevisan, La campana ferita	» 35
G. Valenza, Strana gente, quelli di Annecy	» 36
PROBLEMI NOSTRI	
G. Zerneti, Alpinismo allo specchio	» 39
S. Fradeloni, Il vecchio Rifugio Sala al Popera	» 41
ALPINISMO EXTRAEUROPEO	» 43
ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO	
T. Mastellarò, Spedizione «Camino del Inca»	» 45
N. Portolan, Con i «Pell e Oss» di Monza	» 46
R. Casarotto, Vinta la parete Sud dell'Huandoy	» 48
E. Bellotto, Alpinismo in Turchia	» 49
NOTIZIARIO	» 51
RIFUGI - BIVACCHI - ITINERARI NUOVI	
R. Bettolo, Installato sul Duranno il Bivacco fisso «S. Baroni»	» 53
— Migliorie al Rifugio Agostini	» 54
S. Tremonti, Nel Massiccio dei Brentoni	» 55
S. Campagnolo, Il sentiero europeo n. 5	» 56
— Inaugurato il Bivacco Latemar	» 57
DIFESA DELLA NATURA ALPINA	
— Interessante iniziativa ecologica a Vicenza	» 57
— Un cementificio a Castel Toblino	» 57
NOTE DI TECNICA	
R. Franzin, Proposta per due usi del cordino	» 58
SPELEOLOGIA	
S. Serra, Esplorazione della FR 1249	» 60
— Iran '76	» 60
M. Etonti, Grotte del Pettiroso	» 61
LETTERE ALLA RASSEGNA	
M. Crespan, Si dissocia	» 62
IN MEMORIA	
— — Elvio Turin	» 64
— — Giovanni Strobele	» 65
— — Napoleone Trevisan	» 66
— — Silvio Trevisan	» 66
— — Bogomiro Znidarcic	» 66
TRA I NOSTRI LIBRI	» 67
NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE	» 77
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 83

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETARIO: Gastone Glerla - c/o Sezione C.A.I. - Via G. Zanella, 6 - Vicenza

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXXI

PRIMAVERA - ESTATE 1977

N. 1

MONTE CAVALLO: una "prima,, di 250 anni fa

Tullio Trevisan

(Sezione di Pordenone)

Il M. Cavallo s'innalza con la sua poderosa mole compatta per oltre 2200 m direttamente dalla pianura, senza avancorpi o contrafforti che ne attenuino il dislivello e le grandiose proporzioni. Per la sua imponente struttura, ben visibile e facilmente riconoscibile dalla pianura veneta e friulana, per la vicinanza ed il facile accesso dalle città e dalle grandi vie di comunicazione, per la sua posizione geografica, posta a confine fra il Friuli, il Bellunese ed il Trevigiano, godette fin dai tempi più antichi di una certa notorietà ed acquisì alcune priorità nel campo della storia, della geografia, delle ricerche naturalistiche, dell'alpinismo, che molti altri monti, ben più importanti, non possono vantare.

Il M. Cavallo uscì dal buio profondo dell'anonimato in un documento dell'anno 963, quando Ottone I imperatore riconfermò a Giovanni, vescovo di Belluno, la donazione fatta nel 923 da Berengario al vescovo Aimone del territorio dell'Alpago; questo territorio si estendeva a sud-est fino al monte «ubi nominatur M. Cavallo». Figura quindi nella storia delle Alpi Orientali come il monte da più lungo tempo conosciuto con una precisa denominazione registrata in documenti ufficiali.

Fu anche uno dei primi monti a comparire sulle carte geografiche (una carta del

Friuli del 1564), quando la cartografia si limitava allora a segnare in modo generico ed approssimativo appena i nomi delle valli principali e di qualche villaggio, ignorando del tutto i nomi dei rilievi montuosi e delle cime.

Quando geografi e naturalisti cominciarono ad interessarsi dell'ambiente alpino, il M. Cavallo fu presto oggetto delle loro escursioni e delle loro ricerche. Interessanti gli studi geologici ed idrologici del primo 1700 di Antonio Vallisneri⁽¹⁾ sulle acque del Cavallo, «che confluiscono per meati interni e profondi fino al basso, dove traggono origine il lago Pasino (attualmente lago di S. Croce) ed altri minori e fumaticelli e fonti». Il Vallisneri certamente percorse i sentieri del monte già noti a cacciatori e pastori, ma molto probabilmente si spinse anche fino alla Val Sughet, forse mai raggiunta, certo molto poco frequentata in quei tempi.

Nello studio della flora alpina, di basilare importanza furono le ricerche di Giovanni

⁽¹⁾ Antonio Vallisneri (1661-1730), medico naturalista, visse a lungo nel Veneto e fu docente presso l'Università di Padova. Pubblicò numerose opere di anatomia, fisiologia, storia naturale («De fontibus», «Dei corpi marini che sui monti si trovano, loro origine»). In suo onore ad una pianta fu dato il nome di «Vallisneri aquatica».

Girolamo Zanichelli⁽²⁾ il quale, dopo una esplorazione compiuta nel luglio del 1726 sul M. Cavallo con Pietro Stefanelli⁽³⁾, raccolse, catalogò, disegno ben 260 tipi di piante diverse; di questa imponente e preziosa raccolta, ben 182 iconografie originali furono recuperate 170 anni dopo da P.A. Saccardo e da G. Dian ed affidate al Museo dell'Istituto Botanico di Padova. Nella stessa escursione lo Zanichelli segnalò per la prima volta e descrisse un interessante anfibio, la Salamandra alpina «teterrima, palmaris, cute univversa plumbei coloris», tuttora molto diffusa sulle nostre montagne.

Lo Zanichelli morì nel 1730 ed il figlio pubblicò postumi alcuni scritti lasciati inediti dal padre: «Opuscola botanica postuma a Joanne Jacobo filio in lucem edita. Venetiis 1730». Nelle pagine 39-54, sotto il titolo «Iter secundum Montis Caballi ibique stirpium nascentium descriptio», fu pubblicata la relazione dell'escursione sul M. Cavallo.

Quest'opera, oltre alla sua importanza scientifica, costituisce il primo documento e la prima descrizione di un avvenimento mai verificatosi prima d'allora sulle montagne trivenete: la salita di un monte fino in vetta.

Non si può ancora parlare di un'impresa alpinistica, perché la parola alpinismo allora non esisteva e non poteva avere alcun significato, tuttavia l'alpinismo nelle Tre Venezie proprio nella salita di Zanichelli e Stefanelli nel luglio 1726 al M. Cavallo ebbe la sua più remota origine. Lo confermarono nei loro scritti Antonio Berti e prima di lui O. Marinelli, F. Flora, P.A. Saccardo, V. Cesa De Marchi.

Non deve meravigliare il fatto che la salita di Zanichelli e Stefanelli sia stata praticamente dimenticata per 170 anni; i risultati della loro ricerca botanica ebbero immediati riconoscimenti nel mondo della scienza, ma la loro impresa alpinistica non poté avere alcuna risonanza perché allora simile conquista non aveva alcun significato. Solo molti decenni dopo, quando molti studiosi si trasformarono in alpinisti, la notizia dell'antica salita al M. Cavallo fu ripresa, riconsiderata alla luce dei nuovi interessi sorti verso la montagna e collocata nel suo meritato posto d'onore nella storia dell'alpinismo.

* * *

Vale la pena di soffermarsi su questa sa-

lita, che segna una data tanto importante, e sulle avventure dei protagonisti di tanta impresa. Riporto per intero la traduzione letterale del testo originale scritto in latino dallo Zanichelli. «Non lunge dal Bosco da remi di S. Marco si eleva il M. Cavallo, il quale è tutto continuo nella parte inferiore, ma si scinde in alto in più vertici. Questi sono disposti quasi circolarmente e, troncati verso l'interno, discendono formando una profonda valle, nelle cui infossature più depresse la neve rimane perpetua. A perlustrare codesto monte mi spinse la mia passione per la storia naturale e specialmente per la botanica. E così ai primi di luglio del 1726 insieme a Pietro Stefanelli, assai erudito in botanica, partii da Venezia. Fino ad Aviano, castello del Friuli, il viaggio è così noto a tutti che inutile sarebbe la descrizione. Ma qui giunti, eccoci al cospetto del nostro M. Cavallo, che si eleva di fronte a noi. Forniti di cibo e seduti su muli salimmo per circa cinque miglia per stretti, tortuosi ed aspri sentieri. Arrivammo ad una stalla abbandonata presso un albero dalla larga chioma e, quivi ristorato alquanto il corpo col riposo e coi cibi, salimmo ancora per altre cinque miglia circa, finché arrivammo in una valle dove, in una casera, stabilimmo la nostra base per dare poi la scalata alla vetta più alta del monte. Frattanto perlustrammo da ogni parte le località ai piedi delle cime, poi, radunate le raccolte botaniche, lasciati i bagagli e muniti i piedi di quelli speciali zoccoli volgarmente chiamati grappelle, incominciammo ad arrampicarci verso la vet-

(2) Giovanni Girolamo Zanichelli nacque a Modena nel 1662, ma visse sempre a Venezia, dove diresse per molti anni la spezieria di S. Fosca. Esperto di farmacologia, botanica, mineralogia, venne nominato nel 1725 magistrato di sanità medica e fisico del governo per tutto il territorio del Veneto. Scrisse un'importante opera sulle piante dei lidi e delle lagune, compì esplorazioni botaniche in Istria, Vette Feltrine, M. Cavallo, Colli Euganei. Morì a Venezia l'11 gennaio 1729, a 66 anni; compì quindi la salita del M. Cavallo alla bella età di 64 anni.

(3) Pietro Stefanelli, pur esperto ed appassionato botanico, era solo un pratico, sovrintendente ai giardini della nobile famiglia Nani; pare si accompagnasse spesso allo Zanichelli, ma non lasciò né pubblicazioni né corrispondenza scientifica. Nonostante le ricerche fatte dal prof. Marinelli e dal prof. Occioni Bonaffons verso la fine del secolo scorso, non si trovarono su di lui né notizie biografiche né scritti.



Il Gruppo del M. Cavallo visto dalla pianura veneta orientale.

ta per luoghi scoscesi, spesso costretti a camminare carponi, girando per la parte esterna del monte, perché l'interna è impraticabile. Per chi non l'abbia provato, è incredibile quanto sudore, quanta fatica, quanto tormento di sete ci sia costato tale cammino. La lunghezza della marcia accrebbe la fatica, infatti si debbono percorrere ben sette miglia prima di porre i piedi sulla vetta. Lassù una vasta solitudine e dovunque luoghi orribili scoscesi; nessun vestigio di vita umana né di coltivazioni. Ci sostenne solo l'amore per le piante ed il piacere di raccoglierle alleviò la nostra stanchezza. Esplorata con diligenza tutta la cima, carichi di tesori floristici, ritornammo prima ad Aviano e poi a Venezia».

L'itinerario seguito dai primi salitori seguì con ogni probabilità il vecchio sentiero che da Aviano sale al Pian Cavallo per la Bornassa e la gastaldia; dopo una sosta in una casera del Pian Cavallo (non è precisato se si fermarono anche per pernottare), lasciarono i muli e proseguirono a piedi per la Val Sughet. Ritenendo impraticabile il ri-

pido versante meridionale, preferirono il più lungo ma più facile itinerario per Forc. Palantina, Dorso di Palantina, Forc. Sughet, cresta sud-ovest («girando per la parte esterna del monte, ché l'interna è impraticabile»). Non è precisato se si fecero accompagnare da qualche montanaro, ma è molto probabile che, almeno fino al Pian Cavallo, qualcuno li abbia aiutati a trasportare il bagaglio ed accudire ai muli.

Alla precisa, ricchissima documentazione scientifica dell'escursione si contrappone una relazione del viaggio estremamente vaga ed imprecisa: sono messe in risalto le difficoltà del percorso, la fatica dell'ascensione, la soddisfazione per l'abbondante materiale raccolto, ma nessun cenno di carattere alpinistico: particolari della via di salita, punti di riferimento, tempi impiegati, panorama, ecc. Il fervore della ricerca scientifica, ma forse ancor più i disagi, la stanchezza, la paura o quanto meno l'impressione di un ambiente tanto orrido e selvaggio, ebbero il sopravvento su ogni altra sensazione di diversa natura. Anche la descrizione della discesa, limi-



Il Cimon del Cavallo (o C. Manera) 2250 m, massima elevazione del M. Cavallo. L'itinerario Zanichelli-Stefanelli risale il fondo della V. Sughet fino a Forc. Palantina (a sin.) e poi segue la cresta fino in vetta. (foto T. Trevisan)

tata a pochissime parole, testimonia forse l'ansia e la soddisfazione di aver felicemente portato a termine una così emozionante avventura.

Resta tuttavia a Zanichelli ed a Stefanelli il primato storico della prima salita al M. Cavallo e della prima salita effettuata nelle Alpi Orientali⁽⁴⁾. Per molti anni ancora saliranno in montagna solo topografi, naturalisti e cacciatori, ma sempre per scopi inerenti il loro lavoro e la salita di qualche facile cima costituirà ancora per molto tempo un fatto eccezionalmente raro; solo nella seconda metà dell'800 Ball, Grohmann, Lacedelli, Siorpaes, Innerkofler, Tuckett, ecc. affronteranno le montagne con altro spirito ed altri intendimenti e daranno inizio alla grande storia dell'alpinismo.

L'impresa di Zanichelli e Stefanelli resta quindi un fatto isolato, staccato nel tempo, quasi confuso fra storia e leggenda, un episodio nel quale la leggenda della montagna e la storia degli uomini per la prima volta s'incontrarono.

(4) La seconda salita alla cima del M. Cavallo fu compiuta nel 1869 dal naturalista Gian Andrea Curioni, accompagnato da un pastore; la terza il 13 giugno 1870 da F. Tuckett e R. Whitwell con le guide C. Lauener e S. Siorpaes. Seguono le salite di T. Taramelli e A. Cardazzo (1871), di G. Marinelli (1902) e F. Flora (1906).

BIBLIOGRAFIA

- BERTI A. - *Le Dolomiti Orientali* - Fratelli Treves Editori, Milano, 1928.
 BERTI A. - *Le Dolomiti Orientali* - C.A.I.-T.C.I., Milano, 1961.
 CESA DE MARCHI V. - *Il M. Cavallo* - C.A.I. Pordenone, 1925.
 DEGANI E. - *La Diocesi di Concordia* - 1880.
 DEGANI E. - *L'Abbazia benedettina di S. Maria di Sesto* - 1908.
 DE NALE M. - *Tiracavallo* - Ed. C.S.E.P., Tambre, 1977.
 FAIN P.-SANMARCHI A. - *Alta via n. 7* - Tamari Editori, Bologna, 1976.
 MARINELLI O. - *In Alto* - S.A.F., Udine, 1902.
 FLORA F. - *In Alto* - S.A.F., Udine, 1904.
 SACCARDO P.A. - *Atti del R. Istituto Veneto di Scienze* - 1906.
 TRAME U. - *La Conca dell'Alpago* - Libreria Emiliana ed., Venezia, 1932.

MONTAGNA MORTA^(*)

Silvia Zetta Cassano

La montagna non è un luogo. Non è lo spazio fisico per la ricerca delle sensazioni estetiche o delle emozioni. Non è neppure la parete di roccia dritta da salire perchè sì. Per nessuno di coloro per i quali la montagna vuol dire un certo tempo della vita, essa è solamente l'odore del fieno e gli abeti, il vento in forcilla e il tintinnio dei moschettoni.

La montagna è un amore, diversamente da ognuno vissuto.

Per me fu l'innamoramento dei vent'anni e seguì, in quel tempo, l'itinerario schematico di ogni divampare di passione.

All'inizio quasi non la notai. Fu un andare di paesaggi giocati su diversi toni di verde scorti oltre il diaframma d'un vetro d'automobile. Un breve viaggio per constatare di persona dei luoghi comuni appresi dalle cartoline illustrate: le ampie valli, le acque terse e i campanili dai tetti aguzzi. Mi accorsi che c'era, ma non la vidi.

Appena finita la scuola, fu in montagna che feci il mio primo lavoro. Ottenni un impiego di vigilatrice presso una colonia estiva per bambini, a Tarvisio. Essa era situata in un edificio massiccio, di chiaro stile littorio, in tutto simile a una caserma, sia per la gelida vastità degli ambienti che per il tono di disciplina quasi militaresca in cui si svolgeva la vita quotidiana. Di ciò soffrivamo sia io che i bambini nei confronti dei quali dovevo assumere il ruolo non voluto del sergente che fa rispettare gli orari, met-

te in fila per due, rimprovera e sorveglianza. Si facevano delle passeggiate nei boschi e nei prati, escursioni che io apprezzavo assai poco perchè la mia inesperienza e le responsabilità che avevo mi facevano stare in continua tensione. L'unico momento di pace era la sera; allora mi affacciavo alla finestra della mia stanza. Esattamente di fronte a me stava la montagna. Talvolta la vedevo bene, nella limpida luce notturna, talvolta invece la intuivo soltanto oltre pesanti frange di nebbie e piogge. In ogni caso provavo avversione verso di lei, poiché era la barriera, la definizione visibile del mio essere reclusa, la separazione simbolica tra me e il mare, che mi mancava moltissimo, essendo sempre stato il mio orizzonte quotidiano.

Ma contemporaneamente a questo odio generato essenzialmente dalla mancanza della libertà, si stava insinuando in me un altro sentimento, sottile e intermittente, tanto che non riuscivo mai a captarlo ed analizzarlo del tutto. Era una sorta di vaga irritazione che mi procurava il Mangart, e più precisamente quel suo essere così deciso, e grande, senza un'esitazione, una stonatura. Specialmente nelle notti di grande luna, la sua pietra limpida mi faceva vacillare, negandosi a me, facendo sussultare l'edificio di quell'egocentrismo che, specialmente nella prima giovinezza, ci pone al centro dell'universo. Non è forse ciò che accade frequentemente all'inizio di un amore? È un desiderio di fuggire che si manifesta come un'avversione nei confronti di chi scatena la nostra crisi, e non è altro, invece, che paura per qualcosa di troppo grande, al di là di noi stessi.

(*) Racconto vincitore del Premio letterario «Attilio Viriglio» indetto dal G.I.S.M. per l'anno 1976 (VIII edizione).

Se avessi saputo capirlo, il messaggio della grande montagna, vi avrei scorto già allora il segno premonitore di quanto sarebbe accaduto in seguito. Ma veniva subito la nostalgia a portarmi via e fantastico fuo fughe verso il mio mare, ritorni a casa. E l'indomani ancora via con i bambini, tutti in fila. Alla fine di quell'agosto me ne andai, più che mai convinta del mio non-amore per la montagna.

Probabilmente non ci sarei più tornata, se non come villeggiante distratta, se non fosse accaduto qualcosa. Accadde in Val Rosandra.

È difficile spiegare questo luogo a chi non c'è mai stato. Lo si potrebbe definire come un momento di follia di una città che — come Trieste — è protesa tutta verso il mare, ma che dentro di sé sogna la montagna. E il sogno è così vivo ed intenso che si fa vero, ed è la Val Rosandra. Chi capisce tutto ciò, può entrare in quel sogno e toccarlo, e viverlo. Allora si cammina dentro a una specie di macroscopico presepio profano, inventato — si direbbe — dalla fantasia di un bambino e in cui, come nei presepi più ingenui, ci sono le rocce e il paesino, il fiume con la cascata, lo zigzagare insistito dei sentieri: c'è tutto. È un luogo tanto intensamente amato e percorso che, in certi punti sembra liso, le pietre lustre là dove troppe mani si sono posate. Talora l'eccesso di conoscenza crea l'abitudine: qui no, anzi la consuetudine dei luoghi dava ad essi un'affettuosità calda, come in certi angoli della propria casa.

Presi l'abitudine di andarci quasi ogni domenica, con quegli amici che la vedevano con i miei stessi occhi. Mi comperai gli scarponi e i pantaloni alla zuava e lo zaino: era come un gioco, non infantile, bensì magico. La sera s'accendeva il fuoco a ridosso delle rocce e in quel cerchio di caldo e di luce ci sembrava di essere altrove. Eppure il piccolo colle all'imboccatura della vallata, non ce la faceva a nascondere del tutto la mole della fabbrica dei motori, le luci del porto e l'inequivocabile linguaggio dei cilindrici depositi del greggio. Noi, però, voltavamo le spalle e il fuoco ed il buio davano forza alla nostra consapevole illusione. La valle fu, per noi, lo spazio della libertà, la zona franca della fantasia, lo sfondo degli ultimi giochi di ra-

gazzi che avrebbero voluto rifiutare il peso e la pena del diventare adulti.

Per noi — e solo in quanto noi, cioè tutti assieme — fu il tentativo di dire no al grigio appiattimento delle strade, degli uffici, dei rumori della città in cui ognuno si perde. Fu sempre, qualcosa di estremamente diverso dalla passeggiata o dalla domenica all'aria aperta. Per gli altri era questo. Per noi (magari per un pomeriggio, una sera solamente) era il vivere un'alternativa in una dimensione fisica a misura della nostra giovinezza. Il ritorno a casa, poi, aveva il sapore d'una fuga lasciata a metà.

In valle imparai la montagna come da un riassunto. Imparai cos'è salire e il gusto di ritrovare il cielo dopo l'ultimo appiglio. Imparai il silenzio notturno quando la luna troppo chiara fa nere le ombre e le stelle. Imparai gli amici che ti accettano e non pretendono da te nulla all'infuori di un identico modo di venire in valle. Molte cose imparai e fu così che cominciai a innamorarmi della montagna, così come accade qualche volta che ci si innamora di una persona per averne a lungo e con entusiasmo sentito parlare, ma che, tuttavia, si conosce solo vagamente.

A dare concretezza a questo sentimento già profondo ma ancora evanescente fu la prima estate dei rifugi. La montagna vera mi insegnò che sempre, per possedere ciò che vale, c'è un prezzo da pagare. Conobbi la fatica dei lunghi sentieri che salgono sempre, delle ferrate, delle vie in cui s'impara lo spigolo e si conosce il proprio equilibrio giocandolo tra la punta dello scarponne e un minuscolo pezzetto di pietra sporgente. Scontai di persona, con la stanchezza ed il rischio, la bellezza della montagna che non è mai regalo, ma conquista. Solo così potei vedere davvero gli azzurri più assoluti, bandiere schioccanti nel sole e l'indescrivibile giallo del papavero di roccia che trema fra i sassi. Tuttavia, più che le forme della bellezza clamorosa e limpida, nel ricordo è rimasta impressa l'emozione delle piogge. In alta montagna sono la sintesi musicale del silenzio, del rumore, del profumo e del colore. Una sinfonia che, svegliata dalle gocce, sale da terra a lenti e larghi giri. Sembra di muoversi con il cielo che continuamente s'alza e si abbassa (io sono la vallata, io sono il canalone, io sono

l'orizzonte tutto). I rododendri, inzuppati, vacillano come sospesi. La roccia bagnata riscopre le sue colorazioni nascoste: trame di verde, ghirigori di rosa, tinte incredibili, più delicate del più leggero dei petali. I densi prati, obliquando, stendono il verde in un riposo sereno. Il piccolo lago, infine, non trema più.

Fu quello, il momento dell'amore-poesia, in cui si è travolti da uno stordimento che disancora dalla realtà. La montagna diventò qualcosa d'interiore, ma non ancora un momento dell'anima. Dovevo ancora conoscerla dal di dentro, capire il mistero nascosto oltre la sua bellezza.

Fu a Perarolo, un paesino del Cadore, che cominciai a capire. Vi trascorsi un'estate, non nell'anonima ospitalità di una pensione, ma proprio dentro al paese, nella casa di amici originari del luogo. Questa casa stava a mezza costa d'un declivio ampio e ripido, alla base del quale scorreva il Piave. In quel punto la vallata si movimentava in una serie di pianori e pendii, tra boschi verticali e prati distesi nel loro verde brillante e compatto. Il paese pareva rannicchiato tra le due diverse forze del fiume e dei monti. Su tutto incombeva l'Antelao, monte grande, che delle Dolomiti esprime la potenza, più che la grazia, rivelata da altre montagne più eleganti ma meno imponenti. Dovunque si andasse, lo si scorgeva sempre; ma la sua era una presenza quasi paterna, protettiva.

Quell'estate imparai la montagna da chi la conosce come sua vita quotidiana, da chi ha in essa lontane radici. Entrai nelle vecchie case e in esse conobbi il calore inospettato di una cordialità non superficiale né formale, solitamente avara di sé con l'estraneo, il forestiero, ma pronta ad aprirsi per colui che sappia capire e sia disposto ad amare la gente di montagna. Vissi in una grande casa dai muri rosati. Di essa ricordo soprattutto l'odore che la penetrava: un curioso mescolarsi di profumi di legno, latte e fieno. Ogni volta che lo sento — è l'odore delle case di montagna — esso mi riporta i risvegli limpidi, quando dagli alti letti scricchiolanti si passava giù, nella cucina. Dalla piccola finestra la sensazione dell'erba fresca la si sentiva in bocca, col gusto del caffelatte e del burro. Poi uscivamo e le mie amiche — due ragazze della

mia stessa età — mi portavano dappertutto, nei luoghi preziosi e nascosti della loro infanzia, con l'entusiasmo di chi mostra le sue cose più care e più amate.

Più di ogni altro luogo mi colpì Damòs. Non era un paese, ma l'involucro svuotato di esso; infatti tutti se n'erano andati via. Là compresi che anche un paese si può scartare proprio come un utensile che non serve più a nulla. C'erano una chiesa, un cimitero ed una decina di case vuote: tra l'architrave e gli stipiti dei portoni si tendevano tranquille ragnatele. Eppure il vedere quegli usci sbarrati, l'erba alta in mezzo alla strada, gli orti dai radicchi giganteschi, non mi causò l'angoscia che provocano solitamente i luoghi abbandonati dalla vita umana. Era rimasta l'aria. Un'aria sconfinata e girovaga che penetrava all'interno di ogni cosa, stravolgendone l'essenza fino a far divenire muri, tetti e recinti qualcosa di non più dissimile dagli alberi o dalle pietre; sembrava così che ogni cosa fosse stata restituita alla sua essenza primitiva, minerale e vegetale.

Non proprio tutti, però, se n'erano andati via da Damòs: vi era rimasta un'unica persona e ciò rendeva quel luogo ancor più singolare. Era una vecchia zia (una delle numerosissime zie) delle mie amiche. Piccola e minuta, ma non fragile, vestita di nero, il fazzoletto legato dietro la nuca, il passo breve ma dotato di un'energia inospettata, le spalle curve ma capaci ancora di portare la gerla del fieno, corrispondeva anche troppo all'immagine classica delle vecchiette che abitano in montagna, silenziose e schive eppure capaci di grandi affetti. Ed affettuosamente ci accolse; ci aprì la sua credenza ed il suo cuore che era — come sempre nei vecchi — il posto di ricordi dolorosi, ma d'una pena quieta, come smusata e levigata dal lungo trascorrere degli anni. Le storie che ci raccontò spiegarono la sua totale solitudine: i vecchi che muoiono, i giovani che vanno a cercare lavoro. Ciò che non ci disse — nè forse avrebbe potuto spiegarci — era la sua personale accettazione di quella solitudine, il suo modo di viverla giorno per giorno con un'energia morale a noi sconosciuta.

Appese a un chiodo, presso la porta, scorgemmo un mazzo di grosse chiavi.

«Le chiavi della chiesa! Zia, ci fai vedere?...».

Era una chiesa piccolissima, ma non priva del prestigio d'un grosso campanile, eccessivo per quella costruzione poco più grande d'una cappella. Proprio questa sproporzione dava una grazia particolare all'insieme. Era situata alla sommità di un'altura, discosta dalle case: a ridosso del monte queste, affacciata alla vallata quella: in mezzo all'aria. Arioso era anche l'interno, così piccolo da non esserci posto per angoli bui. Le finestrelle erano senza vetri ed il cielo entrava ovunque dalle sbarre di ferro e rendeva festoso il disordine dei banchi e corrodeva a poco a poco il legno dell'altare così come aveva quasi cancellato gli affreschi alle pareti; di essi non restava che una traccia quasi indecifrabile giocata sulla grazia sbiadita del rosa e del celeste. Nella cella campanaria — riverberata di sole anch'essa, a causa della modesta altezza del campanile — suonammo le campane. Su e giù le grosse corde e il suono — così raro a sentirsi ormai — era la voce stessa dell'aria che rimbalzava e girava, perfetta definizione di libertà. L'allegria della campana sfiorò anche il cimiterino a lato della chiesa, dove, su quasi tutte le tombe, stava scritto un nome che era lo stesso del paese. Qui il cimitero era solo il luogo dove stanno i morti. E doveva essere un buon posto per riposare giacché tutti i vivi, con i loro dolori e le loro angosce, se n'erano andati.

Un'altra volta andammo fino a una casera. Per arrivarci ci vollero circa tre ore di cammino. Dal fondovalle seguimmo una mulattiera in parte sgretolata dal dilavamento delle acque; questa poi s'assottigliava in un più soffice sentiero che saliva a stretti tornanti tra mirtilli e ceppi d'abete. In alto, in prossimità della cima del monte, il bosco cessava per far posto ad un pianoro brullo e digradante dove radi abeti e larici, a gruppetti di due o tre, non impedivano alla vista di discernere lo stendersi dell'orizzonte, sempre meno netto di monte in monte.

La casera era costruita in un avallamento del terreno: nella parte inferiore c'erano le stalle, sopra l'abitazione dei casari. L'interno di essa — fuori c'era una gran luce — sembrava, per contrasto, molto buio, anche perché le pareti interne erano annerite dal fumo, e non soltanto presso il focolare.

Il bianco del latte nei secchi e il giallo dei formaggi meravigliavano, facendo spicco nell'oscurità.

Ogni cosa, là dentro, portava il segno di un lungo e paziente lavoro fatto a mano: dalle pareti in pietra non intonacate, alla serratura della porta (un incastrarsi di palletti di legno), alle ceste per la ricotta. Gli oggetti avevano un fascino umile, incontaminati com'erano dalla freddezza di una lavorazione industriale; facevano parte anche essi della fatica quotidiana, vi si sentivano le mani di quegli uomini per i quali neppure il riposo è mai ozio. Ogni oggetto corrispondeva a una sua funzione; si sarebbe detto dunque che lassù non arrivassero che le cose vere, essenziali: nessun dettaglio superfluo. Perfino la natura sembrava obbedire a questa regola: la luce era schioccante e l'ombra avara; pochi gli alberi ed i fiori erano ridotti a cardi robusti che crescevano schiacciati a terra e quasi senza stelo. Su questo paesaggio al limite dell'astratto, un silenzio enorme, assai diverso da quello di Damòs. Là era armonia, qui espressione di uno spazio incorrotto. Quel paesaggio non aveva nulla che potesse affascinare: i colori erano aridi e gli odori forti, privi di dolcezza. Eppure esso m'incantò prendendomi in una suggestione sconosciuta: vi intuii la presenza di una sintesi severa e rigorosa, in quel momento, per me, misteriosa, ma che ritrovai in seguito sulle cime brulle e senza un filo d'erba. Doveva essere quella la vera bellezza, quella che pareva desolazione, e non era, invece che il risultato finale di successive eliminazioni, fino a giungere a ciò che veramente importa.

Gli uomini della casera assomigliavano all'ambiente in cui vivevano: poche le parole, misurati i gesti, nessun sorriso. Gente dalla pelle scurita da un sole duro che a noi aveva già fatto screpolare le labbra. Osservandoli cercai ancora una volta — come per la vecchietta di Damòs — il perché ed il come della loro totale solitudine, che li definiva più d'ogni altra cosa. Forse poteva essere soltanto l'accettazione rassegnata e mai lamentosa di una vita faticosa che è tipica della gente di montagna. L'altra ipotesi — suggeritami dalla particolare serenità dei loro volti — era la consapevolezza di una scelta cosciente ed antica; così ardua da essere a noi incomprensibile. Considerai la

possibilità che essi vivessero là per una sorta di atavico amore per quel silenzio, per quella pace e sapessero rifiutare il misero fascino dei fruscii e delle luci delle città. Se così fosse, gli uomini della casera e la vecchietta del paesino abbandonato possiederebbero qualcosa che noi da lungo tempo abbiamo perduto e di cui non ci resta neppure il ricordo, ma solo una confusa eco di nostalgia.

Quando ritornai nella mia città, dopo quella particolare serie di esperienze, il mio rapporto con la montagna aveva superato la fase dell'amore lirico. Era un sentimento più maturo e profondo. Sempre più riuscivo a decifrare il messaggio enigmatico che per primo mi aveva lanciato il Mangart.

In una lunga serie di domeniche iniziai a verificare le mie intuizioni lungo gli itinerari dei grandi nomi delle Dolomiti. E per capire il Pelmo, la Civetta e le Tofane, guardarli non era sufficiente. Bisognava chieder loro il senso del loro esistere faccia a faccia. E quindi ancora la fatica come prezzo ed anche la paura. Le pareti, i sentieri sassosi, i canaloni, i diedri, la corda doppia. Ogni volta lo stesso linguaggio, ogni volta meno oscuro, ogni volta più bello. Ed infine guardarle sí, le belle montagne, ma dalla via del ritorno, voltandosi, con sguardo di quieto possesso, come chi sa che non ci si potrà mai dimenticare.

Non ero mai sola; da sola non avrei mai potuto e non per ovvi motivi (la cordata, la sicurezza) ma perché erano gli amici, gli stessi della Val Rosandra, che mi davano il coraggio spensierato di vincere le mie paure ed i miei limiti. Ciò che ci legava era la montagna. Quasi null'altro: non comunanza di interessi o lavoro, gusti, affinità culturali, solamente l'andar su a cercare qualcosa che era simile e diverso per ognuno di noi perché diversi erano i livelli di intensità e sensibilità con cui si saliva. Non importava: tanti amori, ma sempre amore. I loro nomi li ricordo, i loro volti sono tutti cambiati; sono passati gli anni e le nostre strade si sono separate. Ma se ci accade di incontrarci per la strada il sorriso che ci scambiamo è d'una qualità speciale, niente a che vedere con il saluto distaccato che si riserva al compagno di studi o al collega perduto di vista. Per un attimo, prima delle parole usate, banali, ci ritroviamo. Questo accade

perché un'unica cosa ci univa, ma era talmente forte ed importante che non ce ne parlava mai. Vivere assieme era una serie di atti semplici: alzarsi e poi seguire la traccia dei sentieri. Seguire la cadenza del passo di colui che precede; all'attacco della via legarsi la corda attorno alla vita e poi far sicura e poi avanti ancora. Raramente nella mia vita m'è accaduto di percepire la sensazione di essere nel medesimo stato d'animo di quelli che mi sono accanto. In parete era così — e non importava che si fosse più o meno abili ed esperti, che le difficoltà fossero di maggiore o minor grado — per tutti la stessa concentrazione, la stessa paura, la ricerca tesa dell'appiglio più sicuro, la spavalderia del non pensarci. E poi, in cima, nessuno che sentisse l'esigenza di fare un commento, tutto era sottinteso. Per me, comunque, l'arrivare in cima implicava un certo tipo di sensazione interiore che superava la gioia pur contenendola in sé. È come se, là in alto, giungessi all'intuizione violenta dell'inafferrabilità del vivere. Nell'attimo della felicità c'era il senso d'un bruciarsi troppo intenso e di un vanificarsi rapido dell'emozione, come sempre, quando si giunge a ciò che lungamente e faticosamente s'è atteso. Come ogni forma d'amore (tra uomo e donna, tra madre e figlio), anche l'amore per la montagna porta in sé il segno della frattura che altro non è che l'impossibilità di identificazione assoluta. Per questo si cerca sempre, dopo una montagna un'altra montagna e chi si pone in questo stato d'animo oltre il quale non si può andare ha capito il senso profondo dell'amare la montagna. Forse è per questo che non desideravo mai di restare sulla vetta oltre il tempo necessario per mangiare e riposarsi. La discesa era una specie di liberazione da un peso troppo grande ed un ritorno ad orizzonti più facili da vivere. Così fu per me e, in parte, credo per tutti.

Per tutti tranne che per Gianni. Lui non li voleva, gli orizzonti facili. Per lui lasciarsi la montagna alle spalle non era che un misero ritorno alla determinatezza dopo aver cercato e trovato il suo infinito; e il rinunciarvi era intollerabile. Tutto ciò lo compresi dopo, quando Gianni non tornò più dalla sua ultima vetta. Egli sparì d'improvviso — ancora oggi non so pensare alla sua assenza come a una conseguenza della sua morte

— e ci lasciò soli. E noi non ce la facemmo più ad andare in montagna come prima, non fummo più gli stessi. Quell'esperienza di dolore — il primo, il più violento — non ferì l'affetto solamente ma colpì a tradimento la nostra giovinezza, facendo spegnere per sempre quella tentazione d'immortalità che finora non era stata mai smentita.

Gianni se n'è andato per sempre. E, tuttavia, quelli che veramente abbiamo amato, di tanto in tanto ritornano, nello spazio inafferrabile di un sogno o in quello, più faticoso, della mente e dell'anima. In quest'ultima dimensione non è la nostra volontà a farli tornare, ma il ripetersi fortuito, nella realtà che si sta vivendo di certe consonanze di luoghi, luci ed atmosfere. È come un'eco, un riverbero di qualcosa che non appare ma c'è. In quest'incompletezza la pena per l'assenza — che brucia ancora — non è l'unica emozione; ad essa si mescola una specie di contentezza diafana, di un'estrema fragilità, ed una venatura di rimorso.

Così, in un certo giorno di maggio, in valle, se il crinale spartisce a metà il sole ed il vento, e l'azzurro ha una certa tinta per far da sfondo agli iris selvatici, Gianni ritorna. Non vedo bene il suo viso, ma solo la grande felicità che esso esprimeva, quel giorno, così forte da cancellare del tutto la sua usuale malinconia, che gli restava negli occhi scuri anche nei momenti della pazzia allegria; il riso della bocca e della gola non accendeva mai completamente i suoi occhi. Gianni sta salendo ancora una volta la via a strapiombo come un gioco leggero: le punte dei piedi e le dita sfiorano gli appigli esigui; l'equilibrio non è altro che eleganza estrema.

Avevamo camminato assieme, per un tratto del sentiero, fino al cippo Comici. Lui procedeva agile, lo zaino riempito di pietre, per allenarsi. In valle e in montagna sembrava diverso, quasi più alto e robusto di quanto non fosse in realtà. Con la giacca e la cravatta, in città, sembrava un ragazzo sperduto, le spalle più curve e il capo leggermente inclinato da una parte, come in un inconscio desiderio di nascondersi. I tratti del volto, la dolcezza degli occhi, persino il suo modo di star seduto a un tavolo — un po' rannicchiato e non in disparte, ma discosto dagli altri — tutto rivelava in lui una fragilità da adolescente, che non era

debolezza ma un suo modo di essere indifeso, a causa di una sensibilità inconsueta unita a un desiderio d'assoluto che era la sua fede. Il suo essere diverso dagli altri egli non lo viveva con orgoglio ma con l'umiltà di chi non cerca la solitudine, ma l'accetta come una condizione senza alternative. In essa difendeva le cose che sono importanti, per la paura di essere frainteso, per la paura che gli altri non capiscano e, anche con la sola indifferenza, facciano del male.

Per questo egli era solitamente silenzioso, di sé parlava poco, pur non sottraendosi al piacere dello stare assieme con gli amici che con lui dividevano la montagna. Ma nessuno di noi la visse come lui, così intensamente che i giorni della sua settimana non erano che il prologo per la domenica in montagna. La sua era forse una fuga per cercare un'alternativa al modo di vita arido che ci coinvolge tutti, alle necessità quotidiane, alla lotta col denaro, al castigo del lavoro. Per tutti era così; ma lui, nel vivere d'ogni giorno, era particolarmente poco abile e impacciato, vi si destreggiava a fatica, così privo di meschinità e malizia com'era. Anche per questo era facile volergli bene.

Anch'io gli ho voluto bene. Fu, la nostra, più che un'amicizia, l'intuizione reciproca di somiglianze interiori mai espresse a parole a causa della presenza delle nostre timidezze parallele.

Forse è vero che nelle cose che abbiamo intensamente amato resta un'impronta d'anima tenace nel tempo e visibile a quelli che, attraverso un analogo rapporto d'amore, quelle stesse cose capirono ed amarono. Allora, attraverso il mistero di questa mediazione, è possibile il ritorno.

E ritorna anche lui, che s'è fermato in mezzo alla propria giovinezza ed ha segnato di sé, come un simbolo, la parte più bella della nostra, della mia stagione felice, lui, che se n'è andato senza addii, Peter Pan malinconico in volo verso le sue alte isole sognate.

Con Gianni la montagna mi morì nel cuore. Ma non come muore qualcosa che ci ha fatto soffrire, non per un dissidio profondo, una ferita. Proprio come muore un amore per essere troppo grande e troppo intenso; non uno smorzarsi lento, ma un

bruciare totalmente. Gianni mi fece capire che cosa fosse veramente l'amore che la montagna chiede e che cosa essa voglia in cambio. Compresi di essere troppo piccola per un sentimento così arduo, misurai la mia fragilità interiore e scelsi altre strade da percorrere nella scelta della mia esistenza. M'adattai ad altri amori che fossero a mia misura e conclusi la mia vicenda con la montagna.

E ancora adesso non voglio più tornare, poiché non posso. La montagna delle valli e dei boschi mi fa soffrire, poiché restano ancora tracce profonde dell'antico amore. I

ricordi si svegliano ancora quando vedo il disegno d'ombra di uno spigolo verticale fermarsi sul canalone dove ristagna la neve ed io so com'è, la roccia sotto le dita e tutto il resto, fino alla cima. Il cuore ha un balzo e vorrebbe andare, ma il corpo e la mente non possono più; lo zaino avrebbe un peso insopportabile, e non sarebbe soltanto il peso della paura. Solo il cuore sente quel silenzio di lassù, soffice cuscino alla stanchezza dell'anima e dice sì, tornerò ancora e sarà con tutti i miei amici, verrò e la montagna non è più morta ed ha il medesimo dolce, enigmatico sorriso di Gianni.

Guida delle Piccole Dolomiti e del M. Pasubio

- la Catena delle Tre Croci
- il Gruppo della Carega con i Sottogruppi del Fumante, del Cherle e il Nodo Centrale
- il Sengio Alto
- il M. Pasubio col Sottogruppo di M. Forni Alti
- il M. Novegno

- 24 rifugi e punti d'appoggio, con 97 itinerari d'accesso e traversate
- 260 cime e forcelle
- 445 itinerari, in gran parte su roccia

- testo di Gianni Pieropan
- 101 schizzi a penna di Franco Brunello
- 9 cartine topografiche fuori testo e una nel testo
- con la collaborazione di Gilberto Borin, Giovanni Cainelli, Silvano Campagnolo, Nico Ceron, Gianni Conforto, Adriano Dal Prà, Paolo Mietto, Mario Pinton, Leonardo Pretto, Terenzio Sartore, Gianni Scorzato, Pier Luigi Tapparo

prefazione di Giovanni Spagnoli

**In corso di pubblicazione nella «Collana Guida Monti d'Italia»
edita dal C.A.I. e dal T.C.I.**

**Una novità assoluta e un avvenimento di rilievo
negli annali dell'alpinismo triveneto**

MONTI DEL SOLE:

“Hic sunt Leones,,^(*)

Adriana Valdo
(Sezione di Vicenza)

Il Gruppo dei Feruc, pur così vicino alla pianura, è conosciuto da un limitato numero di alpinisti per vari motivi:

1) la modesta altitudine dei fondovalle, che nei mesi estivi costringe ad un vero e proprio bagno turco lo sprovveduto che si avventura nella zona senza l'accorgimento di partire nelle primissime ore del mattino o nel tardo pomeriggio;

2) la mancanza quasi totale di punti d'appoggio (esiste un solo bivacco fisso in tutto il Gruppo);

3) la scarsità dei sentieri segnati e la tortuosità dei percorsi che scoraggiano anche l'alpinista più agguerrito: esistono sì vecchi sentieri usati dai boscaioli, ma sono abbandonati, cosicché la traccia risulta assai incerta: un ramoscello spezzato, il tronco di un mugo consumato dal passaggio dell'uomo o del camoscio e nulla più. D'altronde basta dare un'occhiata da Gena ai canali sbarcati da salti, alle cenge che lasciano le pareti interrompendosi di quando in quando, sia pure per poche decine di metri, per comprendere quanto sia arduo avventurarsi nel Gruppo;

4) la mancanza di una cartografia con itinerari aggiornati; l'unica fonte cui attingere è la vecchia e sempre validissima Guida del Castiglioni edita nel 1935, ma molte cose sono cambiate da allora; basta pensare al paese di Gena che ora non esiste più, perché sommerso dal lago artificiale del Mis.

La zona perciò resta selvaggia e incontaminata dalle comitive festaiole, ma non c'è da aver timore che, una volta resa un po' più accessibile, essa venga a perdere la sua integrità. Infatti anche con sentieri ben segnati e con uno o due altri punti di appoggio, per raggiungere non diciamo una vetta, ma una semplice forcella, si impiegherebbero sempre almeno 3-4 ore che, sommate al tempo necessario per una breve sosta e a quello indispensabile per il ritorno, riempirebbero completamente la giornata di un buon camminatore.

Dal momento che il Gruppo merita di essere conosciuto dai veri appassionati di montagna per i suoi itinerari che si svolgono tutti in un ambiente di selvaggia bellezza, vediamo in che modo si possono eliminare almeno in parte gli inconvenienti suesposti.

1) Scegliere le stagioni morte (preferibilmente l'autunno, dal 15-20 settembre al 20-30 ottobre); lo svantaggio delle giornate più corte verrà compensato dal fatto che con il fresco si cammina più speditamente.

2) Allestire uno o due altri punti di appoggio: qui il discorso si fa difficile perché in realtà c'è già un bivacco predisposto dal C.A.I. di Feltre, pronto per essere trasportato dall'elicottero senza alcuna difficoltà sull'ampio Forcellon delle Mughe, ma sembra che la Forestale si opponga alla sua installazione per timore che venga poi usato dai bracconieri. Non sono competente in materia, ma frequento troppo le Prealpi durante l'autunno per non sapere che i cacciatori, se si trovano sulle tracce della preda, dormono fuori, in qualsiasi luogo vengano sorpresi dalle tenebre, e non si preoccupano minimamente di avere appresso tende, sac-

(*) Da «Le Piccole Dolomiti» - Notiziario 1976 della Sezione di Vicenza del C.A.I. - per cortese concessione della Direzione e, per lo schizzo annesso, del sig. Carlo Vedana.

chi a pelo, fornelli o altri comforts. Un fatto piuttosto è certo: che essi non vedono di buon occhio il rifacimento della segnaletica dei sentieri, perché in tal modo viene facilitato l'accesso a persone estranee che possono disturbare i loro appostamenti sviando la selvaggina e controllare i loro movimenti non sempre leciti.

3) Segnare i vecchi sentieri e rinfrescare i segni di quelli esistenti.

4) Rifare una adeguata cartografia con gli itinerari e le relative relazioni.

Data la mancanza di tempo e di spazio farò qui solo un cenno dei sentieri attualmente segnati completamente e percorribili con tranquillità da parte di alpinisti esperti e ben allenati.

1) Gena Bassa al Lago del Mis (432 m s.l.m.) - Bivacco Valdo (1550 circa): ore 3-3,30. Sentiero ben battuto e ben segnato.

2) Gena Bassa - Forcellon delle Mughe (1760): ore 3,30-4. Sentiero ben battuto (non segnato) fino alla baita del Piscalor. Poco più avanti cominciano i segni, frequenti e ben visibili; manca solo un breve tratto dal masso sito un centinaio di metri sotto il Forcellon delle Mughe, ma è impossibile sbagliare. Consigliabile avere con sé uno spezzone di corda di 10-15 m per due brevissimi passaggi un po' delicati (uno in traversata e uno in un canalino).

3) Le Rosse (537) Nusieda Alta (968) - Forcellon delle Mughe: ore 4,30-5. Sentiero ben segnato fino alla Forcella del Sass di Peralora (1416); discretamente poi. Una cinquantina di metri sotto la Forc. delle Mughe c'è un canalino di II-III che costituisce un passaggio obbligato. Attenzione inoltre, quando si percorre questo itinerario in discesa provenendo da un'altra parte, a individuare i primi segni in partenza dal Forcellone in

mezzo ai mughi, altrimenti ci si trova sopra salti rocciosi.

4) Bivacco Valdo - Forcella dei Pom (1957) - Forcella delle Coraie (1974) - La Muda in Val Cordevole (482): ore 5-5,30. Sentiero ben segnato. Attenzione alla friabilità del terreno nel tratto roccioso (I e II) di circa 150 metri subito sopra la Forc. delle Coraie. Se si passa con comitive conviene porre corde fisse per scendere più speditamente e con maggior sicurezza.

5) Forcella Franche (992) - Pizzon (2217) - Forcella Zana (1675) - Biv. Valdo: ore 8 circa. Sentiero ben segnato fino alla vetta del Pizzon, un po' meno fino a Forc. Zana. Attenzione a prendere i segni giusti per scendere dalla vetta del Pizzon fino a Forc. Zana.

6) Biv. Valdo - Forc. dei Pom - Forc. della Cacciagrande (1845) - Forc. della Mughe: ore 5,30-6. Sentiero ben segnato fino alla Forc. della Cacciagrande; in seguito i segni sono più radi. Attualmente c'è una corda fissa non metallica in una breve traversata su lastre friabili e sempre bagnate fra la Forc. della Cacciagrande e il Forc. delle Mughe; in previsione di una facile usura sarà bene avere appresso una corda e 3-4 chiodi. Dal Forc. delle Mughe conviene poi scendere al Lago del Mis (Gena) in tre ore circa con l'itin. n. 2 inverso.

I primi due itinerari sono stati segnati dai vicentini; gli altri dagli alpinisti feltrini e di Sospirolo. Di notevole importanza la traversata da Forc. Franche alle Rosse effettuata lungo i percorsi 5-6-3 (quest'ultimo in senso inverso) nel 1973 da Carlo Vedana e compagni. Grazie poi alle precise e dettagliate informazioni di C. Vedana, che è un appassionato ed esperto conoscitore di tutto il Gruppo dei Feruc, abbiamo potuto ripetere in tre-quattro persone, sia pure a rate, questa bellissima traversata che costituisce una vera e propria «Alta Via».



UN MONDO, UN LIBRO

Bepi Peruffo

(Sezione di Vicenza)

Presentare un libro all'attenzione di molti e stuzzicarne la curiosità è da sempre impresa ardua; tuttavia questa volta il volume «Civiltà rurale di una valle veneta - la Val Lèogra» si presenta da sé, perché in esso chi ama la montagna, la natura, le testimonianze dei valori profondi di una civiltà contadina, ritrova tutto sé stesso, in quanto la Val Lèogra è idealmente tutte le valli, i suoi abitanti di un tempo sono quelli di tutti i tempi, perché uomini e cose inseriti nel ritmo armonioso del lavoro della terra, hanno espresso valori senza tempo, che ancor oggi possono arricchire il nostro spirito. L'opera sembra essere la naturale espressione, la conferma culturale di una azione intrapresa a Firenze, nel lontano 1968, quando all'Assemblea dei Delegati si votava all'unanimità la mozione sulla salvaguardia della natura alpina.

In quel tempo c'era chi irrideva a questo incomprensibile desiderio di conservazione contro una speculazione sfacciata e crudele che si prendeva gioco disonestamente delle necessità di sviluppo economico dei montanari, e c'era chi voleva credere che le motivazioni profonde di tale iniziativa, fossero di natura puramente estetizzante, che i promotori fossero degli obsoleti «laudatores temporis acti», lodatori del passato, cioè ingenui conservatori di un mondo che non aveva più senso alcuno al raffronto con il progresso della civiltà tecnologica, col benessere che ad essa si accompagnava.

Leggendo quest'opera straordinaria ci accorgiamo invece, che inconsapevolmente eravamo alla ricerca di una risposta adeguata agli interrogativi che le esigenze spirituali ed esistenziali di ogni giorno ci proponevano attraverso l'impatto con una società brutale, angosciata per la sua condizione presente ed

avvenire, costretta ad interrogare il passato per trovare motivazioni logiche e coerenti alla sua sopravvivenza futura. Per noi alpinisti, per tutti coloro che nella natura ritrovavano se stessi, il tentativo di contribuire alla sopravvivenza stessa dell'uomo, attraverso un articolo statutario del C.A.I., per il recupero di una civiltà in estinzione, è sembrato allora e quanto mai oggi, un ideale degno di lotte e di impegno socialmente responsabile.

Questo libro perciò sembra essere la risposta a questa ideale premessa. L'opera è nata dal lavoro di un gruppo di studiosi, che degli alpinisti, della cordata sembrano aver acquisito il sistema di procedere perché hanno lavorato insieme per otto lunghi anni, superando difficoltà e scoramenti, entusiasmi e delusioni, per poter ritrovare, documentare, approfondire testimonianze che solo fino ad una trentina di anni fa, era impensabile potessero essere distrutte e cancellate dall'incalzare di una civiltà insensata; e al vertice o vetta della loro fatica, gli autori si sono allineati alfabeticamente ripartendo su tutti la gioia e il valore della realizzazione compiuta. È uno stile di lavoro questo, un po' inconsueto per questi tempi, in cui arrivismo, carrierismo, avidità, producono situazioni aberranti. Tale atteggiamento però, è la dimostrazione palmare che della civiltà in estinzione che essi stavano documentando, hanno ricevuto lo spirito di schietta socialità, di profonda e reciproca dedizione che la improntava.

La ricerca presenta una visione organica e rigorosamente provata in ogni sua affermazione, dei valori profondi di una esistenza che, attraverso la durezza ed il sacrificio del lavoro quotidiano su di una terra spesso aspra ed avara, proponeva ed attuava con

quelle forme di convivenza sociale, di atteggiamenti umani e spirituali, quali la solidarietà nel lavoro e nelle vicende familiari, l'amore per la propria terra, la fedeltà alla tradizione come sicurezza e rifugio, il rispetto profondo verso quella natura che anche se difficile ed inclemente era pur sempre fonte di sopravvivenza e di vita. Nell'elenco attento e scrupoloso, nell'illustrazione di ogni umana attività, vista nei suoi significativi rapporti interpersonali e nella organica sistematicità dei modi con cui si espletava il lavoro rurale, noi possiamo incredibilmente trovare una risposta ad ogni nostra curiosità, ad ogni nostro insaziato perché.

A cominciare dal ciclo della vita che regola lo scorrere del tempo, dalla nascita alla «naja», dal fidanzamento alle nozze e all'inserimento in una famiglia patriarcale, ai più lenti ritmi della vecchiaia, alla morte con i suoi riti di religioso addio, ogni azione, ogni gesto anche formale trova le sue radici profonde in significati che trascendono la consapevolezza, ma che creano un rapporto di continuità di modelli da cui derivano sicurezza e serenità. Ciò avveniva perfino nella ripetizione dei nomi dei propri avi, nella affettuosa semplificazione dei soprannomi divenuti un contrassegno inalienabile della personalità, dell'entità umana.

Il significato poi che si dava alla vita militare, ai «coscritti», alla «visita», simbolo del riconoscimento dell'uomo maturo, fino al servizio di leva, spesso svolto in condizioni di atroci conflitti bellici, costituiva occasione di legame profondo ed ideale e di mutuo soccorso, specie nel momento del pericolo, dove emerge sempre la parte migliore dell'uomo.

Il fidanzamento e le nozze, la vita patriarcale in comune, pur con le innegabili difficoltà di convivenza, ritrovava nei suoi valori, la necessaria armonizzazione, quella forza di unità che dà all'individuo la sicurezza di non essere solo. Al giovane il modello a cui ispirarsi, all'uomo maturo la gratificazione di un lavoro svolto apparentemente per sé ma sostanzialmente a favore di tutti, al vecchio il conforto della vicinanza familiare delle nuove generazioni da lui nate, che ne prolungano la vita nel rispetto per la sua insostituibile esperienza, questi i moduli perenni e sacri che regolavano la vita sociale di un tempo.

Non si vuole far qui l'apologia di una esi-

stenza dura e stentata, superata dalla tecnologia e dalla nuova organizzazione sociale, si tratta invece di ricercarne, di ritrovarne, di riconoscerne le motivazioni che determinavano le scelte, al fine di applicarle, trasformate, alle odierne necessità, onde ritrovare il senso della vita, che è socialità, solidarietà, reciprocità, sicurezza: unica fonte di quella serenità, amicizia e convivenza che salva l'uomo dalla nevrosi e dalla alienazione.

In questa accurata, ricchissima ricerca, tutti ritroviamo qualcosa di noi, della nostra infanzia, qualunque sia la terra che ci ha visto crescere, perché comuni a vaste aree erano un tempo i valori ideali che improntavano di sé un popolo.

Nell'eterno pulsare della vita è riproposto alla nostra attenzione il ciclo dell'anno che analizza e documenta l'atteggiamento del contadino che cadenzava il suo ritmo di lavoro e di vita in armonia con il tempo e le stagioni, dando a tutto il senso del religioso che è l'elemento inseparabile di ogni civiltà ad economia agricola.

Nelle alternanze dei giorni feriali con quelli festivi, si inseriscono le attività di fare il pane, di *governare le bestie*, della coltura del baco da seta, del lavoro dei campi con la fienagione, la mietitura, il granoturco, la vendemmia, le castagne, il maiale, la potatura, con la gioia di vestire l'abito nuovo, di distinguere il richiamo delle campane, di solennizzare le festività e le ricorrenze con pietanze che mettevano in evidenza l'origine agricola e stagionale del cibo e che, nel contempo, assumevano un aspetto storico-religioso di propiziazione o di ringraziamento, di esultanza o di mortificazione.

Il vivere quotidiano era organizzato e strutturato su criteri di essenzialità, dove l'ordine delle cose seguiva scrupolosamente la necessità. perciò prima venivano gli attrezzi curati con rispetto e amore perché espressione anche del gusto e della fantasia, oltre che della funzionalità, e perché servivano come mezzo primario per procurarsi di che vivere. Poi veniva il cibo, saporito e parco nello stesso tempo, determinato da un concetto di stretta economia casalinga, quindi la conoscenza dei principi attivi delle erbe, spesso unica medicina per uomini e animali; infine seguiva il vestire nelle sue forme più diverse e caratterizzanti. Il tutto era inquadrato nella più stretta logica di strumento-necessi-

tà, perché contribuiva a creare quella armonia di forme, di gusto e di colore, in quanto controllati e regolati direttamente dall'uomo che le usava e che se ne serviva.

Perciò ogni oggetto era in funzione di qualcuno e la diversità dovuta esclusivamente all'uso che se ne faceva.

Il grande capovolgimento della moderna tecnologia meccanica trae origine dal sovvertimento di questa filosofia, per cui l'uomo, per alleviare la sua fatica, per eliminare la sua schiavitù dal lavoro e dagli attrezzi, ha inventato la macchina e il sistema-macchina, che lo libera sì dalla fatica, ma lo sottomette alla volontà degli altri e, rendendolo dipendente, ne limita la libertà e la fantasia.

Il sistema-macchina produce in serie e non più per l'uso personale, per questo diventa monotono, senza forma, anonimo.

Insomma l'uomo che crede per mezzo della tecnologia di liberarsi dalla fatica e dal lavoro, perde il controllo della sua realtà e ne resta succubo in quanto ha perduto il contatto con quella essenzialità che lo rendeva autonomo, che lo faceva artefice.

In questo caso il recupero attraverso la documentazione di questo tipo di società ed organizzazione sociale, è oltremodo importante, perché ci resta almeno una chiave di comprensione per un sistema di vita spiritualmente insostituibile.

Tutto in questo volume è stato documentato con la descrizione e con le immagini, con lo stesso rigore essenziale con cui si svolgevano la vita e le cose ricuperate alla nostra attenzione. Anche la documentazione fotografica, che in certi casi assume il fascino del dagherrotipo, contribuisce a questo processo di arricchimento, di completamento dell'opera che presenta paesaggi agricoli, case dall'architettura spontanea, ma mirabilmente inserite nell'ambiente: confronto questo che ci fa aumentare l'orrore per gli sconci edilizi perpetrati oggi indiscriminatamente.

In certi momenti abbiamo veramente l'impressione di andare alla ricerca del tempo

perduto, quando troviamo descritte le forme di ricreazione e di cultura popolare, i giochi, i proverbi, gli indovinelli, le storie e le leggende, le filastrocche, le cante popolari, che ci sono presentate con le motivazioni conscie od inconscie che inducevano uomini e bambini a realizzarle, perché anche attraverso di esse si poteva insegnare a vivere e a vivere insieme.

Inutile continuare nell'esame analitico di un materiale che può offrire spunti inesauribili di osservazioni, di confronti, di arricchimento spirituale e di formazione culturale, ognuno può trovare da sé il modo di avvicinarsi ad un'opera che raccoglie e trasmette una eredità di valori ideali e concreti di cui tutti possiamo sentirci fruitori e continuatori; questa la ragione per cui non a caso abbiamo fin dall'inizio voluto sottolineare il legame che si è stabilito fra C.A.I., concetto di salvaguardia della natura e documentazione razionale di una civiltà: essenze stesse dell'alpinista.

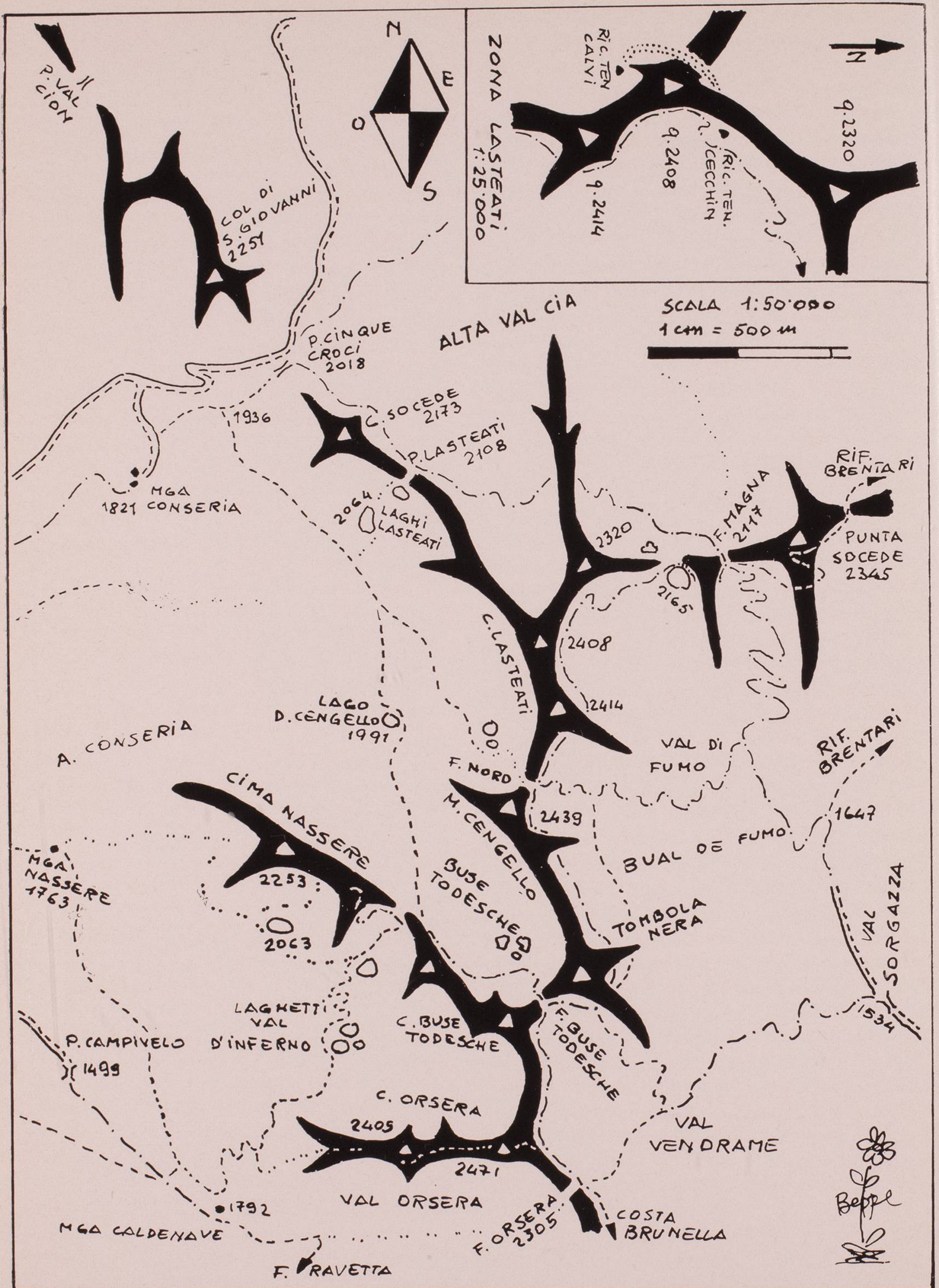
CIVILTÀ RURALE DI UNA VALLE VENETA - LA VAL LEOGRA - Ed. Accademia Olimpica, Vicenza, 1976 - form. 27 x 20, rileg., pag. 924, con 394 fot., 308 dis., 6 cart. top., 71 testi musicali, un voc. dialettale, una musicassetta con 30 canti reg., un indice analit. - L. 22.000.

Nel condividere la valutazione che di quest'opera traccia l'amico Peruffo, abbiamo ritenuto doveroso riservarle anche una collocazione inusitata, considerabile del tutto eccezionale. Che peraltro essa meritasse tale distinzione, ce ne dà significativa conferma, al momento d'andare in macchina, la notizia che, in occasione del recente Festival di Trento, le è stato conferito il premio ITAS 1977 per la letteratura alpina.

Nel rallegrarcene vivamente con i suoi autori e promotori, ma in modo particolare col prof. Terenzio Sartore, presidente della Sezione di Schio del C.A.I., che sappiamo esserne stato il «deus ex machina», formuliamo l'auspicio che da questo libro, cui non esitiamo ad attribuire una precisa funzione di guida, abbiano a scaturire altre opere capaci di conferire un altro e veramente nobile significato alla letteratura alpina in genere.

La Red.





IL GRUPPO DELLE CIME DI RAVA^(*)

Giuseppe Busnardo

(C.A.I.-SAT - Sez. Primiero-S. Martino di C.)

Settore settentrionale

Limiti: a sud la V. Caldenave, la V. Orsera, la Forcella dell'Orsera e la V. Vendrame; ad est la V. Sorgazza⁽⁵¹⁾ e Forcella Magna; a nord l'alta V. Cia; a nord-est il Passo 5 Croci; ad ovest l'alta V. Campelle.

Aspetto caratteristico di questo settore è il rilievo con cime di forme poco slanciate e tozze, risultato di una forte erosione sulle tenere filladi che formano il substrato geologico.

Non ci sono dunque motivi di particolare attrazione per l'alpinista, mentre invece dal punto di vista escursionistico, naturalistico e storico gli spunti d'interesse abbondano e giustificano ampiamente l'invito alla conoscenza di questi monti solitari. Gli accessi alle cime sono alla portata di un escursionista in grado di orientarsi e muoversi su terreno aspro e desolato; tra le molte possibilità vengono descritte quelle più interessanti o logiche.

Forcelle

36) *Forcella Buse Todesche 2309 m* - Valico ben marcato, limitato a sud-ovest dalla cima omonima e a nord-est dalla Tombola nera; è un buon punto di transito, grazie al sistema di mulattiere che vi converge; nei pressi sono visibili cospicui resti di fortificazioni.

36a) *dalla Forc. Orsera 2305 m:* è un breve tratto dell'importante arteria (vecchio segnavia rosso) che unisce tutte le cime del Settore settentrionale e che, partendo da Forc. Magna e seguendo lo spartiacque principale, si porta verso sud, sempre su quote

comprese tra i 2300 e i 2400 m, fino a Forc. Orsera, per poi proseguire verso la parte centrale del gruppo. Realizzata⁽⁵²⁾ dopo l'occupazione italiana di queste cime (agosto 1915), essa univa, transitando completamente al riparo, tutte le posizioni: ora è un magnifico itinerario escursionistico che permette di visitare agevolmente tutta la zona. Lasciata la Forc. Orsera, il tracciato fascia ad oriente la cima omonima e con percorso pianeggiante arriva all'altezza della Forc. Buse Todesche (ore 0,30).

36b) *da Malga Sorgazza 1450 m:* itinerario non molto agevole poiché percorre la V. Vendrame ormai da tempo abbandonata (il segnavia collocato nelle carte turistiche al 50.000 non esiste!). Si risale la V. Sorgazza seguendo l'it. 38a per Forc. Magna fino al caratteristico ponte in legno (1534 m; ore 0,30), dal quale si stacca l'it. 22b che risale la V. Vendrame; lo si segue fino all'enorme masso (q. 2050 circa; ore 1,30) alla cui

(*) Continuazione di L.A.V. 1975, pag. 107 a 116; 1976, pag. 5 a 16, pag. 132 a 145.

⁽⁵¹⁾ Questo è infatti il vero nome dell'alta V. Malene, a monte della biforcazione con la V. Tolvà; tale toponimo si trova già nell'Atlas Tyrolensis del 1774 di Peter Anich e Blasius Hueber, come pure nelle carte del Regno Lombardo-Veneto del 1833. È stato poi tralasciato nelle più recenti edizioni IGM, tanto che oggi comunemente viene usata l'indicazione generica di V. Malene.

⁽⁵²⁾ L'osservazione di materiale cartografico edito su rilievi fatti precedentemente al 1915 permette di notare come su tutto il settore nord non ci fosse segno della complessa rete di mulattiere oggi esistente.

altezza si diparte a destra la traccia che con molte svolte risale lo sperone che scende dalla Tombola nera, supera un vecchio baito di pastori e traversa poi a sin. incontrando la mulattiera (it. 36a) che porta direttamente alla Forc. (ore 0,45).

36c) *da Malga Caldenave 1972 m*, per i laghetti dell'Inferno (segnavia C.A.I.-SAT n. 360): itinerario assai noto e frequentato per l'ambiente singolare della Val d'Inferno, nella quale per l'azione combinata di una contropendenza e di masse franose si sono formati alcuni piccoli e pittoreschi laghetti.

Dalla Malga (fin qui sec. l'it. 7a) si scende alla torbiera a valle e, superato il corso d'acqua, si incontra il segnavia 360; il sentiero entra nel bosco e lo risale con molte svolte fino a traversare decisamente a sin. all'altezza di un addolcimento della pendenza; aggirato un costone della C. Orsera, si entra nella V. d'Inferno arrivando dopo pochi minuti ai laghetti (ore 0,40). Il sentiero li aggira a valle e poi sale ripidamente una valletta erbosa verso nord, arrivando ad una sella e ad un altro specchio d'acqua (2094 m) poco più grande dei precedenti. Si risale ancora verso nord un pendio erboso giungendo alla depressione della dorsale che unisce la C. delle Buse Todesche (est) con la C. Nassere (ovest), presso un evidente filone biancastro di quarzo⁽⁵³⁾ e trovando una mulattiera militare che univa le due posizioni (ore 0,40). L'itinerario prosegue sulla des. seguendo ora questa arteria che serpeggia tra i massi e piccole conche, traversa un macereto e si porta al di sotto della Forc., che si raggiunge risalendo l'ultimo tratto con alcune svolte sul lato des. idr. (ore 0,30).

36d) *dalla Forcella a Nord del Cengello 2304 m*: traversata in quota lungo la mulattiera militare (it. 36a); sono possibili alcune deviazioni (attenzione!) per visitare parte delle fortificazioni italiane. Dalla Forc. si aggira il versante est del Cengello e con alcune svolte si giunge ad una forcelletta, caratteristica per la presenza di un monolite roccioso (ore 0,15); vi si nota un buon ricovero in roccia con armature in cemento. Di qui si segue la mulattiera, aggirando la Tombola nera e giungendo alla Forc. Buse Todesche (ore 0,35).

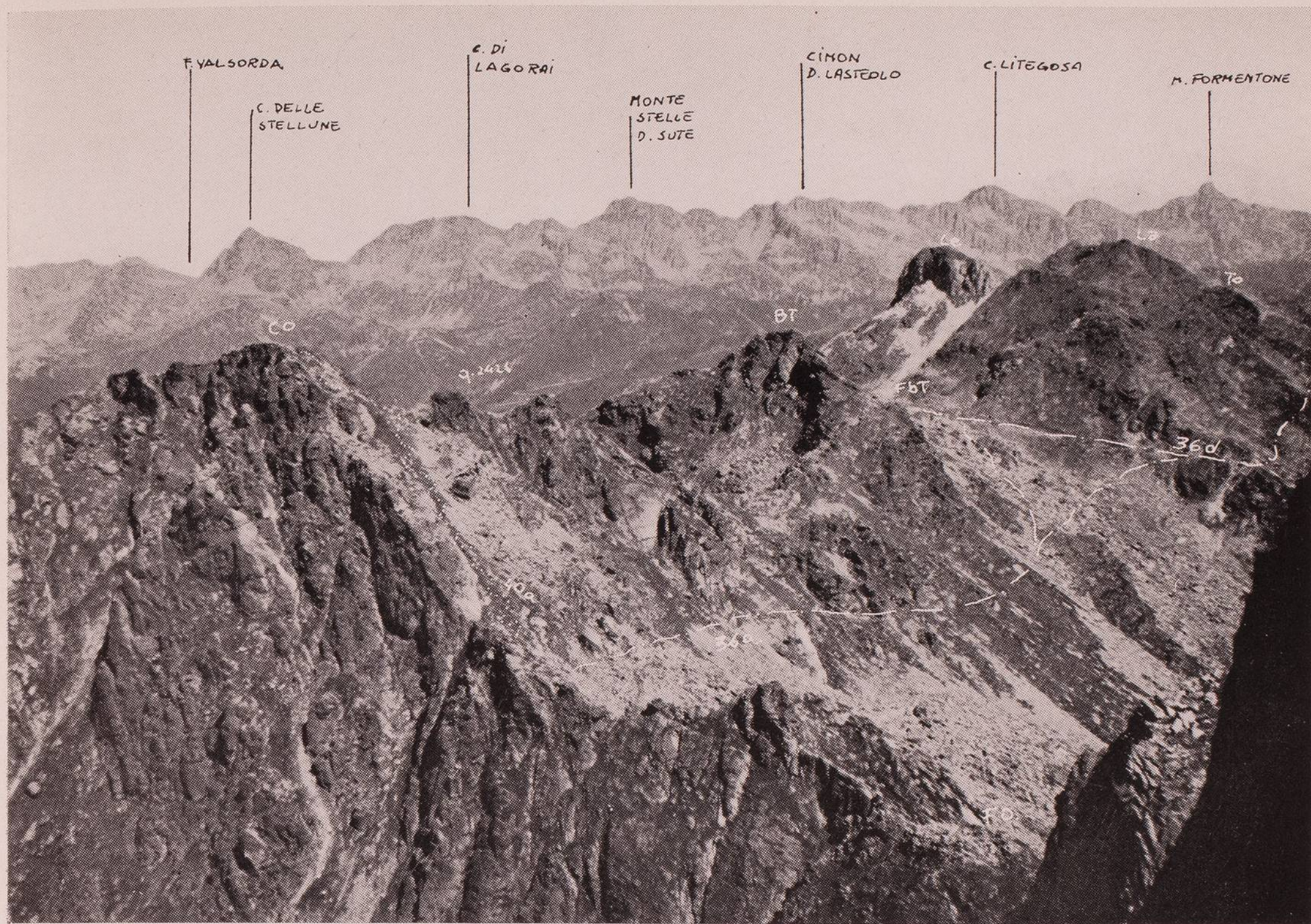
36e) *dal Rif. Carlettini 1368 m in V. Campelle per il vallone delle Buse Todesche*: iti

nerario lungo ma di notevole interesse per l'ambiente naturale che attraversa; soprattutto degno di nota è il bosco a larice e pino cembro che colonizza i versanti meridionali di C. Socede e C. Lasteati. Dal Rif. fino alla Malga Conseria ed alla gobba di q. 1936 seguendo l'it. 39a. Di qui si stacca a des. un sentiero con tratti in falsopiano che contorna tutta la testata della valle, supera il torrentello che scende dai laghi Lasteati, lascia verso l'alto la traccia per la Forc. a nord del Cengello (it. 37a) e si porta fino al piccolo lago del Cengello (1991 m; ore 1 da Malga Conseria). Da questo punto il sentiero praticamente scompare; bisogna aggirare il lago, salire verso sud-est fino a sbucare nell'ampio vallone delle Buse Todesche, che si percorre per un buon tratto portandosi però contemporaneamente sulla sin. idr. dove su un ghiaioncino si nota un sentierino che sale diagonalmente verso sin. sbucando sulla depressione tra C. delle Buse Todesche (est) e C. Nassere (ovest), incontrandovi la mulattiera (it. 36c) che si segue verso la Forc. (ore 1,30). Volendo toccare i minuscoli laghetti delle Buse Todesche (incavati su di una soglia rocciosa) si può seguire tutto il vallone e poi puntare direttamente in Forc. (attenzione al terreno roccioso e instabile).

37) *Forcella a Nord del Cengello (PdA) 2304 m*: depressione della cresta che unisce il Cengello alla C. Lasteati; anche qui convergono varie arterie militari e nei pressi vi sono resti di fortificazioni e baracche.

37a) *dal rif. Carlettini 1368 m in V. Campelle*: si segue l'it. 36e fino al bivio citato e di qui si sale lungamente in diagonale giungendo ad una piccola depressione (2150 m circa) alla base del versante ovest del Cengello (anche in questa conca si notano due piccoli specchi d'acqua); il sentiero ora

(53) Tutta la zona delle Buse Todesche e del Cengello è ricca di affioramenti di filoni, cioè di ramificazioni del magma granitico sottostante, che al momento della salita di questo sono penetrate nelle fessure e spaccature della copertura di filladi. Sono formati generalmente da differenziazioni acide del granito, da apliti fino, in qualche caso, al quarzo puro. A questo proposito può essere utile la carta geologica «Feltre», foglio 22 del Servizio geologico d'Italia.



Il settore nord del Gruppo di Rava da C. Trento; sullo sfondo parte del Gruppo dei Lagorai; F.O. = Forc. Orsera; BT = C. delle Buse Todesche; FbT = Forc. delle Buse Todesche; TO = Tombola nera; La = C. Lasteati; CE = M. Cengello. (foto G. Busnardo)

scompare, ma si può salire con attenzione tagliando da des. a sin. (est), superando un primo tratto ripido e poi seguendo una valletta che giunge direttamente in Forc. (ore 3,10).

37b) dalla Forcella Buse Todesche 2309 m: si segue l'it. 36d in senso inverso.

37c) da Malga Sorgazza (1450 m) per la V. di Fumo: vecchio tracciato militare completamente in abbandono e non sempre agevole. Dalla sbarra di Malga Sorgazza si segue l'it. 38a per Forc. Magna, lasciandolo subito dopo aver traversato il torrente che a sin. scende dalla V. di Fumo (1775 m circa; ore 1; l'inizio non è facilmente visibile). Il solco vallivo⁽⁵⁴⁾, particolarmente accentuato soltanto nella parte alta, è sostanzialmente solo una parte dell'ampio e articolato versante tra la Tombola nera e Forc. Magna: la mulattiera sale con pendenza regolare e infinite svolte; richiede costante at-

tenzione per essere individuata, soprattutto nei tratti prativi. Dopo circa un'ora, si incontra un bivio: a sin. si stacca un sentiero che si dirige verso la Tombola nera, a des. la mulattiera prosegue salendo fino alla Forc. (ore 0,25).

37d) da Forcella Magna 2117 m: primo tratto dell'arteria militare descritta all'it. 36a; in questa prima parte è particolarmente interessante poiché attraversa tutto il versante est della C. Lasteati disseminato di resti di opere italiane (si veda anche Forc. Magna e C. Lasteati). Si notano dei vecchi segnavaia rossi ma, soprattutto con maltempo, occorre attenzione causa le molte diramazioni.

(54) Nelle più recenti tavolette IGM 1:25.000 sono segnate due V. di Fumo, entrambe in posizione sbagliata; quella più a sud ha il suo toponimo esatto in «Bual de Fumo», mentre la vera V. di Fumo è quella percorsa dalla mulattiera.

Dalla Forc. si piega a sin. (ovest) e con breve tratto a svolte si sale al piccolo pianoro dove trovasi il laghetto omonimo (2165 m); lo si aggira a monte e si riprende a salire puntando ora verso la C. Lasteati e se ne sfiora la sommità, attraversando verso sud e aggirandola onde portarsi a fianco della dorsale che la unisce al Cengello; con un breve tratto in discesa si è alla Forc. (ore 1,20).

38) *Forcella Magna 2117 m*: valico molto importante (di qui forse anche il curioso nome di derivazione latina) situato all'estremità nord-est del gruppo, tra una dorsale della C. Lasteati (ovest) e la frastagliata cresta che sale a C. d'Asta. È un punto d'incontro di vari sentieri; ha sicuramente avuto un notevole rilievo come transito tra due versanti (V. Sorgazza a sud, alta V. Cia a nord) ma a livello escursionistico è soprattutto importante quale raccordo fra le Cime di Rava ed il nodo di C. d'Asta. Nella grande guerra ebbe per gli italiani importanza fondamentale⁽⁵⁵⁾ e se ne ha testimonianza da innumerevoli resti, tra i quali la carreggiabile che risaliva dalla V. Malene (it. 38a), ancora oggi in ottimo stato; la sua robusta struttura permetteva il transito di carichi pesanti (in Forc. erano postati dei pezzi da 149) e persino di qualche avventurosa auto (come testimonia una foto nell'op. cit. del Manaresi).

Forc. Magna fu occupata dalle truppe italiane verso metà giugno 1915 e rimase in loro possesso fino alla ritirata del novembre 1917. Non ebbe però vita tranquilla: nel maggio 1916, a seguito del ripiegamento italiano dagli avamposti di M. Setole (Lagorai) e Col S. Giovanni, resse all'urto dell'offensiva austriaca. Nel mese successivo e nei primi giorni di luglio le opposte linee erano assai vicine e numerose azioni italiane dirette alla conquista di questa o quella quota⁽⁵⁶⁾ costituirono il preludio alla riconquista di Col S. Giovanni (6 luglio 1916), che spostava così nuovamente in avanti il fronte, quale premessa alle operazioni successive sulle Alpi di Fassa (Cauriol, Busa Alta, ecc.).

A ovest del valico, qualche decina di m più in alto, vi è un piccolo pianoro che raccoglie le acque del vicino laghetto 2165 m, in bella posizione aperta verso C. d'Asta; dietro lo sperone roccioso che limita a nord-ovest il lago, è murata nella roccia di una



Lapide in memoria del ten. Giovanni Cecchin.

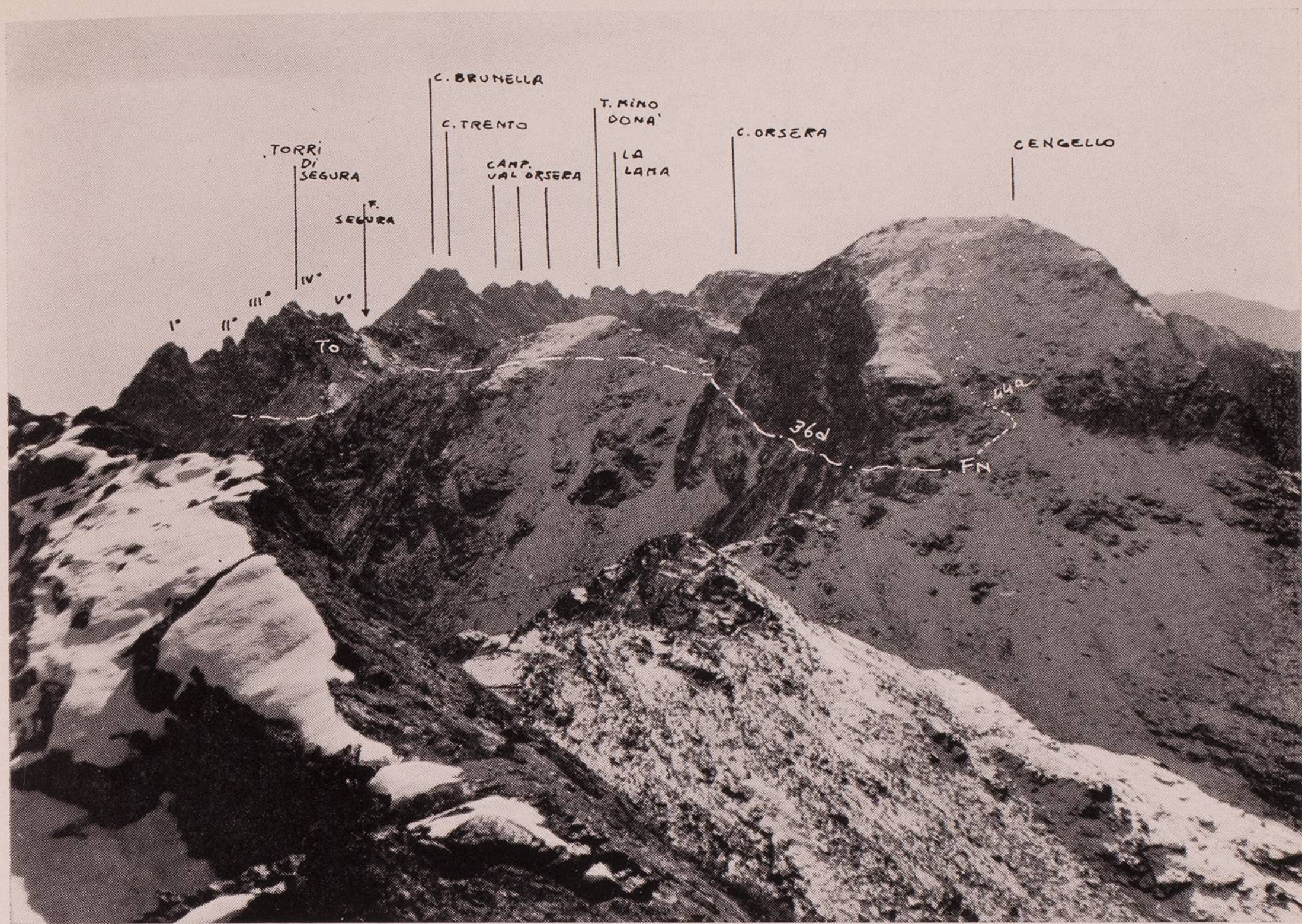
(foto G. Busnardo)

trincea la lapide che gli esploratori del Btg. Valbrenta (operante su questi monti e di presidio a Forc. Magna durante il 1917) dedicarono il 1°-7-1917 alla M.O. Ten. Gianni Cecchin, caduto pochi giorni prima nella battaglia dell'Ortigara⁽⁵⁷⁾.

⁽⁵⁵⁾ «Era posizione strategica di primissimo ordine, ampio balcone aperto sulla V. Cia e sulla V. Calamento, varco assai facile e praticabile fra i massicci di Cimon Rava e C. d'Asta (altissimi capisaldi del nostro schieramento difensivo) sia per chi, dalle valli del Maso e del Vanoi, tentasse di irrompere nella conca del Tesino, sia per una nostra offensiva contro le Alpi di Fassa» (A. Manaresi: «Con gli Alpini dal M. Cima al Cauriol» - Roma, 1927, pag. 3).

⁽⁵⁶⁾ Nell'op. cit. «Storia della Brigata Venezia», pag. 79, vengono nominate le q. 2179, 2156, 2162, 2081 che non sono facilmente identificabili, ma che sono comunque poste sui versanti ovest e nord di C. Lasteati. Si ricordi che nel giugno-luglio del 1916 operava in questa zona il II/84^a fanteria; notizie di queste azioni si trovano anche nel Manaresi (op. cit. pag. 4 e 8) e nella storia del Btg. Val Cismon, edita nel 1935 a cura del 10° Reggimento Alpini.

⁽⁵⁷⁾ Erano sorte inizialmente molte perplessità nel cercare di spiegare la presenza di questa lapide (come pure del ricovero di cui si parla all'it. 45) dedicata al ten. Gianni Cecchin, avendo egli operato con il Btg. Sette Comuni sull'Altopiano omonimo. Dopo varie ricerche, la spiegazione emersa sembra questa: rimasto ferito durante la controffensiva italiana sull'Altopiano del luglio 1916, egli venne trasferito all'ospedale di Brescia e successivamente fu assegnato al Btg.



Da C. Lasteati verso sud: TO = Tombola nera; FN = Forc. a nord del Cengello.

(foto G. Busnardo)

38a) da Malga Sorgazza 1450 m: si prosegue per la carrareccia che percorre il fondo valle, oltrepassando il piccolo bacino artificiale ed il vicino cimitero militare⁽⁵⁸⁾ italiano; dopo un tratto nel bosco, si giunge al ponte in legno sul rio Vendrame (1534 m; ore 0,30) e quindi al bivio col sentiero diretto al Rif. Brentari (1647 m; ore 0,20). Si volge a sin. seguendo la carrareccia che in lieve salita oltrepassa il torrentello che scende dalla V. di Fumo (bivio it.

37c) e risale poi con ampie svolte il vallone che porta direttamente alla Forc. Magna (ore 1,20).

38b) dal Passo 5 Croci 2018 m: comoda traversata in costante falsopiano e su buona mulattiera (segnavia C.A.I.-SAT 326). Dal Passo si volge a des. aggirando la tondeggiante C. Socede ed arrivando in breve al Passo Lasteati (PdA) 2108 m nei pressi di uno dei laghi omonimi; quindi si aggira uno sperone della C. Lasteati, con bei tratti panoramici ora sui Lagorai ora su C. d'Asta, fino a raggiungere le Forc. (ore 1,30).

38c) dalla V. Cia per la valletta del rio Socede: lungo itinerario, ora completamente abbandonato ed assai difficile da individuare e seguire. Dal Rif. Refavaie si segue la

Valbrenta che, dopo i tremendi giorni del Cauriol, era tornato a Forc. Magna e nel quale militavano parecchi suoi concittadini (era infatti nativo di Marostica). Dopo alcune settimane di permanenza però il Cecchin riuscì, dietro sua forte insistenza, a ritornare sul fronte dell'Altopiano, al comando della 94^a comp. del Btg. Sette Comuni. Avuta poi notizia della sua morte, i commilitoni rimasti a Forc. Magna, pensarono di dedicargli in quei luoghi una lapide ed un ricovero (che nel frattempo era stato costruito).

⁽⁵⁸⁾ All'interno di questo «un obelisco ricorda gli Alpini della 263^o comp. del Btg. Valbrenta»; da G. Strobele op. cit. pag. 19.

strada forestale che risale il fondo valle dapprima sulla sin. idr., poi sulla des., fino al ponte sul rio Socede; di qui parte la traccia del sentiero (tracce del segnavia C.A.I.-SAT 380) che sale nei pressi del corso d'acqua fino ai ruderi di Malga Socede alta (1730 m; ore 2,30), dove si volge a sud seguendo la valletta fino alla Forc. (ore 1).

38d) - È stata recentemente trovata la possibilità di unire direttamente il Rif. Brentari con Forc. Magna con un itinerario che percorre la frastagliata cresta sud-ovest di Cima d'Asta; si tratta di un sentiero⁽⁵⁹⁾ a carattere alpinistico molto interessante dal punto di vista ambientale e che in caso di nebbia può presentare problemi di orientamento.

38e) *dalla Forcella a Nord del Cengello 2304 m*: si segue l'it. 37d in senso inverso.

39) *Passo 5 Croci 2018 m*: ampio valico prativo situato tra l'alta V. Campelle e l'alta V. Cia; segna l'estremo limite nord-ovest delle Cime di Rava e possiede notevole importanza e notorietà. Ne parla anche il Brentari⁽⁶⁰⁾ osservando che il passo «è così chiamato perché un pilastrino che sorge nel mezzo di esso porta scolpite (di sopra e sui quattro fianchi) cinque croci, per indicare che qui confinano i territori di cinque comuni⁽⁶¹⁾». Tutta la zona (Passo di V. Cion, Col degli Uccelli, ecc.) è strutturata con forme di rilievo assai dolci che, unite alla notevole ricchezza d'acqua, hanno permesso una discreta presenza umana con pascoli e malghe; ora vi transita una strada forestale che, provenendo dalla V. Campelle (sbarra al ponte Conseria 1468 m), scende in Val Cia; è la solita premessa per «valorizzare la montagna»?

Anche se non appartiene alle Cime di Rava, è giusto fare qui un cenno al Col S. Giovanni (2251 m), grossa gobba posta a ridosso del Passo; formata da un affioramento di rocce eruttive (simili a parte di quelle che formano i Lagorai), possiede ampi versanti prativi e riveste interesse per l'eccellente panorama che si gode dalla cima. Fu più volte conteso⁽⁶²⁾ durante i primi due anni della grande guerra.

39a) *dal Rif. Carlettini 1368 m in V. Campelle*: è il più diretto accesso al passo (segnavia C.A.I.-SAT 326); dal Rif. si segue la

strada forestale che risale la valle fino al ponte Conseria (1468 m; ore 0,25) e, superato, si risale il ripido prato fino al secondo tornante della strada, dove si stacca il sentiero il quale, dopo un breve tratto in piano, prende decisamente a salire, penetra nel bosco e diviene una buona mulattiera che rapidamente guadagna quota; poi, dopo un tratto in diagonale, sbuca in un pascolo, a fronte di Malga Conseria, che si risale fino a lambire il torrente; lo si traversa e in breve si perviene alla Malga (1821 m; ore 0,50). Oltrepassata, ci si ritrova sulla strada, che però subito si abbandona per proseguire lungo un ampio pascolo; in corrispondenza di un rilievo (1936 m; ore 0,15) si lascia a des. il sentiero per le Buse Todesche (it. 36e) e lungo la valletta erbosa si perviene in breve al Passo (ore 0,10).

39b) *da Forcella Magna 2117 m*: si percorre l'it. 38b in senso inverso.

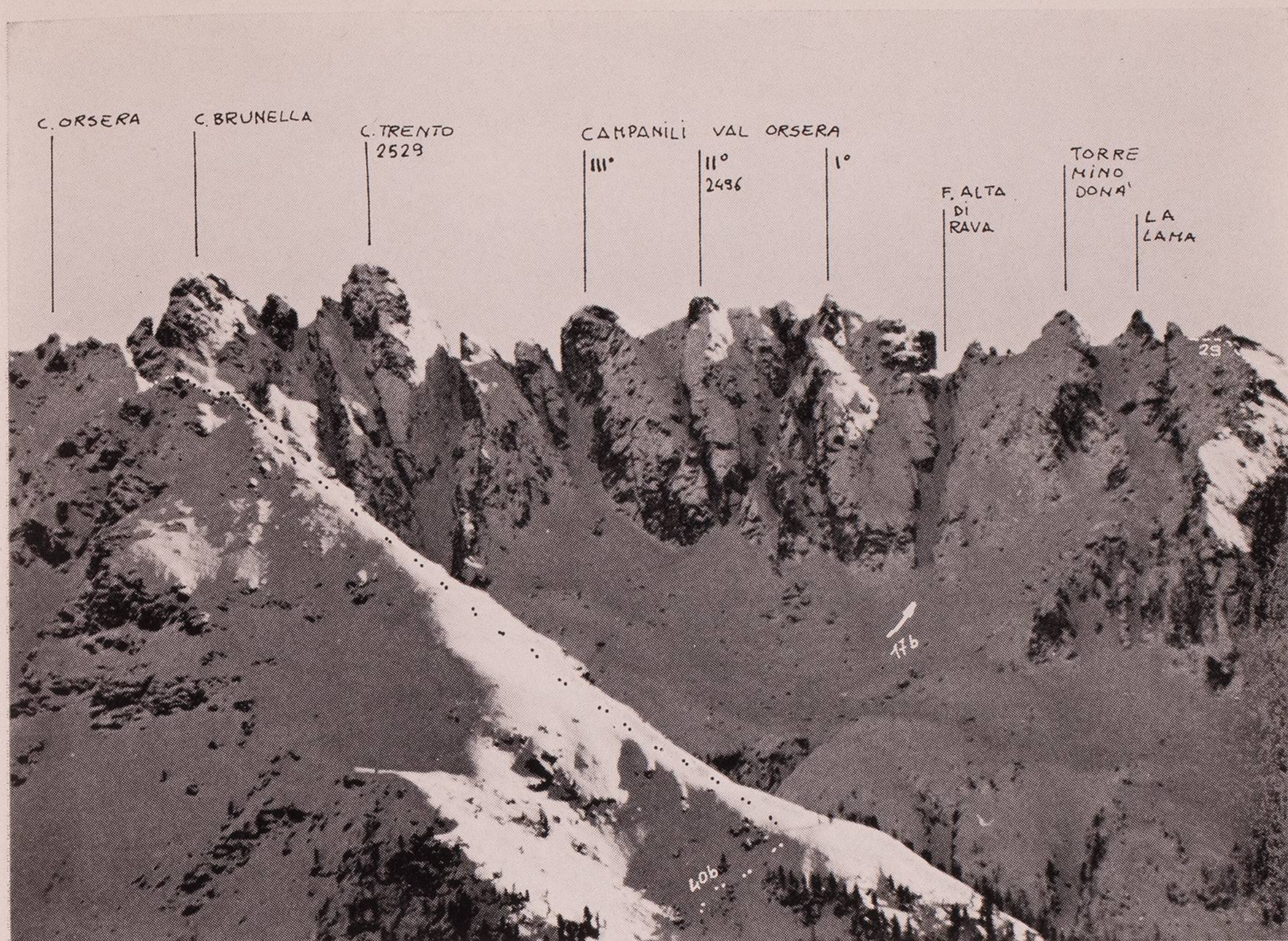
39c) *dalla V. Cia*: itinerario lungo, ora possibile anche sulla strada forestale; dalla sbarra del Rif. Refavaie si segue il fondo valle sulla sin. idr. fino al primo ponte in legno (1475 m); subito dopo inizia la vecchia mulattiera, ancora in buono stato e preferibile per il tracciato diretto, che sale tra i boschi fino al Passo (ore 3,15).

⁽⁵⁹⁾ Svolgendosi il percorso all'interno dei bastioni di C. d'Asta, si è ritenuto di non riportarne la descrizione che si può trovare nel Boll. SAT n. 1, 1972 (pag. 30-31) e nel n. 4, 1972 (pag. 134).

⁽⁶⁰⁾ O. Brentari op. cit. pag. 443.

⁽⁶¹⁾ Ora i comuni che confinano nei pressi del Passo sono tre e precisamente Scurelle, Pieve Tesino e Castel Tesino. Sul valico si nota attualmente una croce recante cinque piccole croci, una in alto e le altre sulle braccia.

⁽⁶²⁾ Occupato dalle truppe italiane il 18-10-1915, doveva poi servire per più vaste operazioni dirette contro i Lagorai (M. Setole, M. Valpiana, C. delle Buse), non riuscite poi del tutto. Fu abbandonato in mano austriaca nel maggio del 1916 e ripreso il 6-7-1916 durante la controffensiva italiana. In merito scrive il Manaresi (op. cit. pag. 8): «rappresentava per noi un posto estremamente avanzato e più utile come punto di partenza per un'offensiva che non come protezione per la linea di difesa» quest'offensiva avrebbe poi portato il Btg. Feltre alla conquista del Cauriol.



La corona di vette dell'alta V. Orsera; in primo piano la cresta ovest di C. Orsera.

(foto G. Busnardo)

Cime

40 *C. Orsera 2471 m.*: bella e possente, la più elevata del settore settentrionale, è meritevole d'essere conosciuta per i suoi molteplici motivi d'interesse. Il toponimo deriva dalla valle sottostante, dopo aver però subito con l'uso una modificazione; nelle vecchie carte (come quella austriaca del 1882 in scala 1:75.000) è chiamata val Losera (così anche nelle notizie militari riguardanti queste posizioni), oppure viene solo quotata. Per i riflessi rossastri degli strapiombi rocciosi (sono filladi quarzifere) è conosciuta dagli alpinisti locali come «Cima Rossa»; dallo Strobele⁽⁶³⁾ viene indicata invece come Cime di V. Orsera.

È situata a immediato ridosso della Forc. omonima e con le sue pareti limita due tra le valli più belle e caratteristiche del gruppo: la V. d'Inferno a nord e la V. Orsera a sud; questi suoi versanti sono molto severi,

solcati da profondi canali e con alti strapiombi di rocce poco sicure; culminano verso l'alto in una lunga cresta con tre elevazioni principali (da ovest q. 2405, q. 2436, q. 2471), che si può interamente percorrere per la presenza di opere militari in discreto stato di conservazione; a giudicare dalle tracce rimaste sulla vetta (che in effetti è un eccellente punto di osservazione verso ovest), questa doveva essere stata trasformata in una roccaforte.

Un'interessante scoperta naturalistica può essere fatta osservando i numerosi nuclei di pino cembro esistenti nei punti più impervi e inaccessibili, anche ad altezze considerevoli; alcune piantine si dimostrano veramente alpiniste raggiungendo persino la linea di cresta (i 2400 m sono un'altezza con-

(63) G. Strobele op. cit. pag. 16.

siderevole anche per lo stesso cembro!). Combinando poi l'it. 40a con il 40b ed il 22a si può compiere una escursione ad anello (in tutto circa 6 ore) che permette di visitare a fondo questa cima tanto interessante quanto dimenticata.

40a) *dalla Forcella Orsera 2305 m*: si segue per qualche minuto la mulattiera che porta alla Forc. Buse Todesche (it. 36a) fino a trovarsi a ridosso del fianco orientale di C. Orsera; lo si risale lungo una traccia con molte svolte su un ripido prato, fino ad arrivare verso des. ad una sella tra la vetta (ovest) e una anticima (q. 2426, est); di qui ci si porta a sin. con un tratto in diagonale, superando poi gli ultimi metri con altre svolte tra le lastre di filladi (ore 0,30).

40b) *dalla Malga Caldenave 1792 m, per la cresta ovest*: bell'itinerario da compiersi solamente se in grado di ben orientarsi e procedere su terreno vario e severo. Da Malga Caldenave (fin qui it. 7a) si segue l'it. 36c fin sui 1900 m, dove la pendenza tende a diminuire e verso des. si apre un piccolo pianoro; lo si attraversa (lasciando il 36c a sin.) per buona parte (spingendosi invece fino al fondo si giunge alla baita dell'Aia della Pesa 1966 m, con magnifica balconata sul lato nord della cresta Ravetta) e poi, senza via obbligata, si sale fino al formarsi della cresta. La parte alta è spesso rocciosa ma non difficile; c'è sempre modo di cavarsela (attenzione a non portarsi troppo sui lati finendo sugli strapiombi!) fino ad arrivare sulla quota 2405, dove si incontrano le opere di fortificazione che si seguono fino in vetta (ore 2,15).

41) *C. delle Buse Todesche 2413 m*: è situata a meridione della Forc. omonima e forma lo spartiacque tra la V. d'Inferno (sud) e il vallone delle Buse Todesche (nord); lo Strobele⁽⁶⁴⁾ la chiama C. dell'Inferno e pone pure il toponimo di Forc. dell'Inferno al punto più depresso della dorsale rocciosa che verso sud si unisce alla C. Orsera. Possiede ampi versanti con tratti a gradoni ripidi e prativi e macereti alternati a pareti giallastre e verticali; è anch'essa caratterizzata da molte opere belliche.

41a) *dalla Forcella Buse Todesche 2309 m*: accesso consigliabile sia per essere diretto che per svolgersi su un tratto di mulattiera

ricavata ad arte nel versante nord; dalla Forc. si segue il trincerone che porta verso la cima trovando, a ridosso dei roccioni, la mulattiera; questa volge a des., entra in un canalino, passa sotto un enorme masso incastrato e sbuca su di un terrazzo tra i camminamenti e qui, volgendo a sin., in breve sulla cima (ore 0,20).

42) *C. Nassere (C. Conseria GS) 2253 m*: tozzo cupolone posto a spartiacque tra il vallone delle Buse Todesche e la V. Caldenave; si può considerare come una elevazione della dorsale occidentale della C. delle Buse Todesche. Il toponimo che si adotta è quello più conosciuto e usato localmente, tenendo presente che nelle tavolette IGM è segnata come «Croz de Conseria» (e sarebbe accettabile poiché da ovest ha proprio l'aspetto di un roccione, il «crozo», dominante i pascoli delle Malghe Conseria) e che lo Strobele⁽⁶⁵⁾ la indica come C. Conseria, altrimenti nota come Alpe di Caldenave. Anche il termine Alpe può ingenerare confusione in quanto nelle tavolette IGM (sia vecchie che nuove) tutta la zona a nord-ovest della sommità viene chiamata Alpe Conseria, mentre nella carta austriaca del 1882 (scala 1:75.000) viene chiamata Alpe Nassere.

Non ha grande importanza ed è facilmente accessibile da qualsiasi lato; una buona combinazione può essere la salita da sud sfruttando un nuovo sentierino che unisce la piana di Malga Caldenave (it. 7a) con Malga Nassere, poi puntando direttamente verso l'alto su tracce e scendendo verso ovest sulla mulattiera che porta all'it. 36c. Questo giro ad anello (partenza ed arrivo a Malga Caldenave) è una proposta per i notevoli aspetti naturalistici di questi versanti, come i boschi misti a larice e cembro, i laghetti, gli affioramenti di filoni di quarzo e molti altri.

43) *Tombola Nera (C. Vendrame GS) 2413 m*: cupa elevazione rocciosa posta a nord della Forc. Buse Todesche; nelle tavolette IGM è solamente quotata, mentre lo Strobele⁽⁶⁶⁾ le assegna il toponimo di

⁽⁶⁴⁾ G. Strobele op. cit. pag. 14.

⁽⁶⁵⁾ G. Strobele op. cit. pag. 11.

⁽⁶⁶⁾ G. Strobele op. cit. pag. 20.

C. Vendrame, chiamando come Tombola nera una propaggine non particolarmente evidente; anche in questo caso si adotta il toponimo che localmente individua questa sommità. La si può salire agevolmente lungo le tracce che partono dalla mulattiera proveniente dalla Forc. a nord del Cengello, all'altezza dello sperone sud-est di quest'ultimo (attenzione agli sfasciumi in precario equilibrio). Offre uno splendido scorcio sulle verticali pareti nord delle Torri di Segura.

44) *M. Cengello 2439 m*: è la vetta più caratteristica del settore settentrionale per la sua mole poderosa e isolata, facilmente identificabile da ogni posizione; vista da occidente presenta una sagoma slanciata, con una ripida parete rocciosa sul fianco che incombe verso il vallone delle Buse Todesche, mentre più tranquilli ed accessibili sono i lati est e nord. Nel secolo scorso⁽⁶⁷⁾ era anche conosciuta coi nomi di Centello o Cenghiello. Tra le propaggini che da questa cima si dipartono, lo Strobele⁽⁶⁸⁾ indica come M. Fumo la «dorsale quasi pianeggiante che forma il tratto di cresta che il M. Cengello spinge a sud»; a questa infatti fanno capo sia la V. di Fumo come il Bual de Fumo (v. it. 37c).

44a) *dalla Forcella a Nord del Cengello 2304 m*: ci si porta a ridosso del versante nord del monte, poi si volge a des. traversando su tracce (rocce instabili), superando un gradone, poi tornando verso sin. e infine guadagnando l'ampio piano inclinato che adduce alla vetta (ore 0,20).

44b): altre tracce militari (attenzione!) salgono dalla forcelletta posta sul fianco sud-est del monte, alla quale si perviene con l'it. 36d).

45) *C. Lasteati 2414 m*: ultima e poco rilevante sommità che conclude a nord il Gruppo di Rava. Secondo lo Strobele⁽⁶⁹⁾ «prende il nome dal piccolo altopiano ondulato cosperso di piccoli laghi» posto ad ovest, verso C. Socede e il Passo 5 Croci; il Brentari⁽⁷⁰⁾ nomina una Cima Follina (2327 m) intesa come la prima della «diramazione di Rava». Vi è inoltre da notare come in alcune vecchie tavolette IGM venisse indicato con «il Cengello» tutta la zona a nord della cima stessa (peraltro solo



Il versante ovest di M. Cengello; in basso il laghetto omonimo. (foto G. Busnardo)

quotata) e questo può spiegare come, essendo questa la cartografia in uso durante il conflitto, nelle relazioni e nei testi si citi sempre in modo generico come Cengello tutto quanto situato a ovest di Forc. Magna. Più di ogni altra cima del gruppo essa mostra le tracce delle opere militari sparse su tutti i suoi versanti.

Strumentalmente è formata da un'arcuata dorsale (convessità verso ovest) con tre

⁽⁶⁷⁾ Secondo la ricostruzione di Agostino Perini nel suo «Dizionario Geografico Statistico del Trentino» edito a Trento nel 1856.

⁽⁶⁸⁾ G. Strobele op. cit. pag. 13.

⁽⁶⁹⁾ G. Strobele op. cit. pag. 14.

⁽⁷⁰⁾ O. Brentari op. cit. pag. 432; potrebbe sembrare ad una prima ricostruzione la q. 2320 di C. Lasteati, mentre invece l'esame della carta austriaca del 1882 (scala 1:75.000) fa notare come fosse il vecchio toponimo dell'attuale P. Socede (2345 m), situata all'inizio della cresta che da Forc. Magna sale a Cima d'Asta.

elevazioni: da sud q. 2414, q. 2408, q. 2320; tra queste corre un sistema difensivo ancora ben conservato con trincee, muri a secco, ricoveri in grotta o muratura. All'altezza della q. 2320 la dorsale si divide in due rami: quello est scende a limitare un piccolo altopiano che ospita il laghetto di Forc. Magna, mentre quello ovest chiude a monte la zona dei laghetti Lasteati.

Il versante est, da Forc. Magna alla vetta, ospitava un grande baraccamento ⁽⁷¹⁾ con nuclei posti qua e là e collegati da una rete di sentieri. Particolarmente degni di nota due ricoveri in roccia con rinforzi in armatura (attualmente in precario stato di conservazione) costruiti nell'estate 1917 dalla 27^a comp. del Btg Valbrenta e dedicati alla M.O. ten. Gianni Cecchin e alla M.A. ten. Sante Calvi ⁽⁷²⁾, entrambi caduti nelle battaglie dell'Ortigara. Il primo ricovero si trova a monte della q. 2408, qualche metro sotto la linea di cresta sul versante est, poco più in alto della mulattiera (it. 37d); il secondo invece si trova su uno spuntone meridionale della stessa q. 2408, a fronte del Cengello, una trentina di metri al di sotto della linea di cresta.

Una escursione alla Cima Lasteati è dunque raccomandabile, data anche la sua facilità (attenzione all'orientamento!); può essere compiuta avendo come punto di partenza la V. Sorgazza oppure la V. Campelle.

46) *C. Socede 2173 m*: elevazione poco accentuata sulla dorsale che dalla C. Lasteati scende verso il Passo 5 Croci; ha scarsa importanza e non va confusa con la Punta Socede (2345 m), prima elevazione della cresta che da Forc. Magna sale a Cima d'Asta.



Lapide in memoria del ten. Sante Calvi.

(foto G. Busnardo)

⁽⁷¹⁾ Racconta il Manaresi (op. cit. pag. 5-6) a proposito della permanenza del Btg Feltre in quei luoghi nel giugno 1916: «il nostro Battaglione si diede subito furiosamente, mentre rafforzava le linee all'esterno, a fabbricare baracche ... era fiorito un intero villaggio e palazzine civettuose si specchiavano nel laghetto».

⁽⁷²⁾ In merito alla battaglia dell'Ortigara si legga: Gianni Pieropan - «Ortigara 1917», Milano, 1974, in particolare alle pagg. 175-178 e 261-262. Si veda anche la nota 58.

L'A. desidera ringraziare quanti hanno fornito il loro aiuto in questa ricerca tesa ad approfondire la conoscenza delle Cime di Rava: il maestro Claudio Brandalise di Strigno, il dott. Tullio Buffa della S.A.T. di Pieve Tesino, l'avv. Romano Cirolini vicepresidente della S.A.T., il magg. Mauro Ambrogi di Belluno; in modo speciale Diego Granello, custode della diga di Costabrunella, per le molte notizie decisive nel ricostruire la toponomastica della zona e Gianni Pieropan, sempre disponibile ad ascoltare i molti dubbi e a fornire preziosi consigli.



TRA PICCOZZA E CORDA

I beni di rifugio

Eugenio Sebastiani
(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

L'origine dei beni di rifugio risale ad Adamo ed Eva. Quando infatti Adamo finì di mangiare il pomo offertogli da Eva si mise da parte (in tasca?) il torsolo dicendo: potrà servire come bene di rifugio.

Tanto è vero che appena scacciati dal Paradiso Terrestre — colpa tua. No, colpa tutta tua — trovandosi in uno spazio che non era un frutteto ma un campo di ortiche la prima cosa che fecero fu di mangiare il torsolo. Poi s'arrangiarono col succo di ortica ma sempre col pensiero in testa dei beni di rifugio.

Dal peccato originale in poi Adamo, Eva e i loro successori tennero sempre in buon conto la virtù dei beni di rifugio. Anche oggi non c'è nessuno che non abbia da parte almeno un torsolo di pomo o conservi nella cassaforte un pomo d'oro.

* * *

Per cominciare una storia bisognerebbe partire da Adamo ed Eva. Ma io non intendo fare la storia dei beni di rifugio: troppo lunga e faticosa. Allora senza cambiare argomento farò alcune mie spontanee riflessioni sui beni di Rifugio, vale a dire sull'intraprendenza che in questi moderni tempi vanno smerciando alcuni Rifugi Alpini a vantaggio dei rispettivi proprietari e gestori e a tutto svantaggio delle povere Alpi.

Senza incolpare nessuno dirò che dove una volta non c'era niente, ossia solo erba ghiaia e neve, l'uomo di passaggio s'impenierò di tanta solitudine e pensò di costruire in quei luoghi bradi i primi Rifugi Alpini poco più di ripari meschini.

Nei miei vecchi ricordi c'è sempre intatto quello del Rifugio ai Laghi Gemelli in Alta Val Brembana d'uno squallore primitivo. Se sulla porta non ci fosse stato lo stemma del C.A.I. di Bergamo sarebbe sembrato di entrare in una baita. E quel ricordo è incancellabile per la presenza viva di Santino

Calvi, proprio visto sulla porta, in divisa di Alpino combattente, la testa fasciata di bende per le prime ferite di guerra. Santino era alla vigilia di morire perché un anno dopo, per bomba giusta, cadeva da eroe sull'Ortigara.

* * *

Ho detto che queste sono riflessioni spontanee, quindi vado un po' a casaccio nel seminato dei beni di Rifugi. E ce ne sono alcuni seminati così bene che fruttando fior di fiorini d'oro rappresentano dei veri beni di rifugio che domani si possono vendere a qualche Compagnia di Grandi Alberghi. C'è l'INVIM, è vero ma, Santo Dio, lo Stato deve stare sempre a guardare?

C'è un Rifugio che addirittura mette in ginocchio le Dolomiti e un altro che è il sacrificio dei ghiacciai. Nel primo ci si arriva in macchina con dolce autostrada a pedaggio salato; il secondo si raggiunge con una funivia che ti spadella a destinazione. In entrambi i casi non occorrono scarponi da montagna; bastano le ciabatte da camera per fare a piedi gli ultimi tre metri.

Così qualunque opera d'ingrandimento miglioramento esageramento di questi due Rifugi è l'effetto dei beni di rifugio.

Tenere i soldi in Banca rende poco ed è pericoloso, convertire i fiorini d'oro in grandezze ed esagerazioni conviene molto. Tra il poco da una parte e il molto dell'altra solo i fessi non sanno cosa fare.

* * *

Dei beni di rifugio da Adamo ed Eva in poi sopra elencati (torsolo di pomo, pomi e fiorini d'oro) il primo sarà fantasioso ma sul conto dei fiorini nulla da eccepire. D'altra parte se non si fa così come salvarsi? In montagna non ci sono le espropriazioni per pubblica utilità che spianano al suolo i proprietari di campagne d'altronde minacciati da siccità, alluvioni e arie infette. In montagna l'infezione la portano su i clienti dei Rifugi. Ma chi ci bada più alla cartaccia unta, al bitume, all'olio e alla benzina?

I padroni e gestori dei Rifugi stroppano i buchi del naso e fanno rapidi conti ad occhio allenato. E se oggi va così domani andrà meglio perché non ci saranno stangate per tener a bada gli sfruttatori del così detto «sportdimassa».

È colpa nostra se la gente ci viene a trovare? Dovremmo trattarla da bestie? Con la crisi che vien dalla pianura dobbiamo per forza sfruttare i nostri beni di rifugio.

* * *

Ho qui sott'occhio alcune vecchie cartoline illustrate di 60 anni fa da me spedite dal Rifugio ai Laghi Gemelli nell'estate del 1916 alla mia famiglia che abitava a Bergamo.

Non so che aspetto e bella figura faccia oggi questo Rifugio in quel luogo rapito dall'industria idroelettrica (quattro dighe, mi scrive l'amico Angelo Gamba) ma paragonando quelle vecchie cartoline a quelle attuali di alcuni moderni Rifugi si vede l'enorme strada che ha fatto in montagna il mercato dei beni di rifugio. E così mentre ci sono ancora degli stravaganti che scappano da casa per darsi alle rocce e ai baranci, c'è una popolazione corrotta che smonta da un autobus o da una funivia per imbucarsi nei Rifugi Alpini ove nulla manca che oggi faccia sospirare il ritorno a casa.

Anzi a casa mancano molte cose che si trovano proprio e solo qui: le montagne. Guardale che belle! Veri beni di Rifugio, queste montagne!

Non dico di guardarle all'alba perché alzarsi alle quattro del mattino per la popolazione corrotta è un martirio, ma al tramontar del sole val la pena di smetterla una buona volta di guardare quello stupido video e comporsi cinque minuti davanti alle montagne.

Chi non fa nemmeno questo... il Dio Giove lo dovrebbe accecare con una saetta.

Il Bus del Diaol

Italo Zandonella

(Sez. Valcomelico - Montebelluna e G.I.S.M.)

Poco più in su del grazioso grappolo di case di Gena Alta i due cacciatori imboccarono la verde Val Soffia, quasi amena all'ini-

zio, sulla costa, ma orrida e impenetrabile solco alle radici.

Un torrente scorre ancora laggiù, impetuoso, saltando fra i massi come giovane camoscio. Non lo si vede, ma se n'ode la presenza quando il vento investe la forra e turbina rabbioso verso l'alto... anche lui. Ed ecco, improvvisa, là a destra, quasi nascente dal nulla, scaturire dalla roccia inerme una cascata, uno zampillo di linfa vitale che se ne va dal vecchio corpo montagnoso. Lassù in alto, dove il grigio della materia si confonde e si spezza contro l'azzurro del cielo, montagne e torri, picchi, canali, creste e spigoli: e una gran parete gialla d'un giallo pauroso che ti fissa e quasi ne soffri, mentre lo sguardo si porta curioso sugli inconcepibili appicchi a rincorrer vertigine... Monte Peralora, Cima delle Coraie, Cima Bus del Diaol, Ferùc... nomi da fiaba; orli montagnosi solitari ed evanescenti inghiottiti dalla luce possente del giorno o dal blando chiaror della notte; linee sofferte e audaci che si rincorrono nell'orizzonte grottesco come immane diagramma naturale; carezza dell'arte sul quadro divino del creato... Monti del Sole, ultima donzella illibata delle belle Dolomiti, ultimo porto di pace per l'alpinista innamorato.

Raggiunto il canale sassoso ed ampio che conduce a Forcella Zana, i due compari deviarono a destra e s'inerpicarono veloci per l'erta roccia che sfocia nel Vallon de la Borala, alti sugli scogli paurosi della Val Ferùc. Percorsa una cengia tagliata sulla costa del monte, e risalita la ripida valle quà e là coperta da isole verdi, giunsero sulla Forcella dei Pom al cospetto di una cima bellissima, ardita ed elegante nelle forme, gli spigoli e le creste ergentesi nell'aria come lame di spada tagliente. Alla base del monte un occhio nero enorme, vagamente striato di giallo, qualche riga rossa soltanto: la caverna o Bus della Montagna Brusada. Un'esile ruga, appena marcata sull'epidermide grigiastra della torre, conduce arditamente alla grotta. Ma i due cacciatori preferirono quella notte trascorrerla sulla forcilla, poco più sotto, al riparo dal vento, avvolti nelle misere coperte.

Mezza moneta di luna sbucò dai monti a rischiarare un velo di nebbia che risaliva la Val de le Coraie, ributtata dal vento e nuovamente richiamata dal vortice che ulu-

lava e si lamentava frangendosi contro le cime dei Ferùc. Sulla lastra del cielo s'era intanto disegnato un mosaico di stelle.

Il sonno non venne! Qualcosa di strano, di impalpabile, un timore a cui non si può dare spiegazione colse i due uomini avviluppati nei cenci. Poi, impreveduto, inaspettato, un sordo boato uscì dal cuore della montagna. Istintivamente guardarono la grotta, il bus nel quale non erano mai entrati per quel timore reverenziale che gli uomini avevano un tempo per tutto ciò che sapeva di mistero. La caverna lentamente si stava rischiarendo, quasi dal suo fondo nascesse un piccolo sole. E la luce, prima pallida, poi vivace e rossigna, si ingrandì spaventosa ad illuminare i selvaggi contorni della valle dando alle cose un aspetto terribile, spettrale. Un urlo inumano lacerò il vento stesso, penetrò nelle gole, s'ingigantì e si perse col tuono sulla pianura lontana. Un essere enorme con corna e coda e tridente in mano, o meglio in zampa, fissò sornione i due cacciatori. Non profferì parola la mostruosa apparizione, che altri non era se non il diavolo in persona, ma il suo sguardo, il sorriso cattivo, quegli occhi lampeggianti furono così eloquenti e convincenti da metter le ali ai piedi ai due cacciatori che si sprofondarono veloci giù nella nebbia delle valli giurando di mai più ritornare.

Per molto tempo la montagna restò sola e solo restò il diavolo nel suo tenebroso antro.

Poi salirono uomini coraggiosi, non armati di fucile, ma di corda e chiodi, scarponi e volontà e salirono le pareti e gli spigoli, i camini e le creste taglienti sfidando la leggenda del demonio e giungendo pure sulla Cima Bus del Diaol, come oggi viene chiamata la torre superba.

Ma il diavolo non s'è più fatto vedere.

Che egli non ami i cacciatori, ma abbia invece una particolare predilezione per gli alpinisti, è dunque cosa provata.

E, almeno per questo, gli siamo grati.

Questo pazzo, pazzo, pazzo mondo ...!

Franca Faedo
(Sezione di Vicenza)

Ho sott'occhio alcune notizie che interessano (sembra) gli sciatori. Ve ne faccio degustare qualcuna:

— si fabbricano «...calze per lo sci da competizione, soprattutto per la discesa libera...»;

— si presentano «...guanti da sci che i maestri di sci di Cortina provano alle sollecitazioni ottimali, cioè alle condizioni limite di impiego...»;

— si sta sperimentando «...un attacco elettronico, cioè un attrezzo dotato di un operatore elettronico di fissaggio nella talloniera posteriore (!!!), dotato anche di 2 pulsanti...»;

— si offrono «...sci con la punta che non vibra grazie ai taglietti rastremati fatti sulla lamina...»;

— si inventano «...tre simboli (una rivoluzione!) per una nuova filosofia dello sci...»;

— si propongono «...scarponi che, data la bellissima linea e gli splendidi colori rosso, nero, blu, vengono forniti con una elegante valigetta. Anche essa, nelle prossime stagioni, farà moda sui campi di neve...»;

Che ne dite? Potrebbe venir voglia di dire «no comment», in quanto si commentano da sé; oppure di ironizzare dicendo che se la Ditta ha scoperto la filosofia dello sci, era ora! A quando la scoperta che lo sci è anche ideologia, quindi politica, anzi solo e soprattutto politica? Per chi non se ne fosse ancora accorto, oggi qualunque cosa è politica,... dalle caramelle al sesso).

Ma, tornando alle notizie, è chiaro che la loro esasperazione è in gran parte semplice etichetta commerciale, tentativo di incrementare le vendite a spese dei più ingenui. Chi si lascia condizionare da questo tipo di notizie ha quel che si merita. Del consumismo siamo infine un po' tutti responsabili...

Ma dunque, quando con le vecchie «tòle» arrancavamo per ore in salita, e la discesa (una sola, ovviamente) era quasi un calvario... che cosa credevamo di fare? E se in questi ultimi anni lo sci escursionismo è tornato «di moda», si può dire che è semplicemente una moda? Io non lo credo, nè lo credono quelli fra i giovani che hanno voluto provare il gusto del «fuori pista» e che oggi sono contenti di aver scoperto la genuinità, la libertà, la gioia dell'andare con gli sci come natura comanda.

D'accordo, è anche bella ed inebriante una discesa in pista. E quanto più si è bravi, tanto più la si gusta. Ma quanto costa? Dico, non solo in termini di soldi o di tem-

po sprecato in code esasperanti, ma anche di condizionamenti di svariati tipi; non avete mai provato compassione per certi sventurati che, buttandosi a capofitto in una discesa senza dare un'occhiata al panorama (magari stupendo), sono pronti a tutto pur di non fare la coda successiva, anche a passare sul cadavere di qualcuno...?; per poter dire la sera all'amico: «quante ne hai fatte? Quindici?! Poveretto, quanto sei miserello! *Io ne ho fatte 16*».

Aggiungo un altro bocconcino, che riguarda un'altra *impresa*: «... Toni Valeruz ha realizzato un'altra delle sue impossibili imprese scendendo lungo il Canalone Penhall sulla parete Ovest del Cervino. Il canalone Penhall ha una pendenza media del 60% e, nella parte terminale vi sono molti crepacci, alcuni dei quali larghissimi...». Abbiamo anche visto il film della prima impresa sul Cervino, ma qualche cosa non convince. D'accordo, Valeruz è un meraviglioso atleta, ma a mio parere il lato sportivo è solo un mezzo per contrabbandare — e forse Toni non se ne accorge — qualche cosa che sport non è. Lì manca proprio la *gioia di andare con gli sci come natura comanda*.

Il bellunese Masòch

Giuliano Dal Mas
(Sezione di Belluno)

La California: 662 metri sul livello del mare. Luogo ricco di verde, di folti boschi, ai piedi del gruppo dolomitico dello Spiz de Sagròn, si trova sul torrente Mis, alla confluenza con l'irruente Gosaldina.

Poche famiglie vi abitano ancora. Quasi tutte anziane, perché tutto vi si è fermato al 1966, l'anno della grande alluvione. Si è fermato il turismo che poteva avere un roseo avvenire in questa ridente vallata. Si è fermato il lavoro dei campi e il traffico lungo la strada del Mis, rimasta interrotta. Non si sono fermati i giovani, che se ne sono andati fondando una nuova California nella piana bellunese.

A sud-est del paese si apre la lunghissima Valle di Campotorondo, immenso colatoio scavato dagli antichi ghiacciai discesi dai Piani Eterni, un fantastico altopiano a quota 1700-1800, con luoghi prativi delimitati da profonde spaccature, sconosciute alla

maggior parte degli escursionisti ed estremo ricovero di camosci, caprioli e finanche di qualche grosso rapace.

La gita di quel giorno d'estate ci aveva condotti lassù, nelle suggestive oasi delle malghe Erera e Brandòl un tempo ricche di bestiame (oltre 500 capi di mucche, per non contare gli ovini), alla Malga Campotorondo il cui sentiero d'accesso è in primavera una autentica autostrada di fiori. Il tempo non ci era stato amico ma, tra una precipitazione e l'altra, non potevamo negare di avere visto quasi tutto quello che c'era da vedere. Anche se caprioli e camosci si erano tenuti ben nascosti ai nostri sguardi e solo qualche rumore di sterpi calpestati e qualche fischio ci segnalavano la loro continua e vicina presenza.

Al ritorno in paese, parlando di crode, abbiamo conosciuto Vincenzo Masòch, un bellunese del 1902, che dopo aver viaggiato per lungo tempo lontano dal proprio paese vi è ritornato spinto dalla nostalgia. Emigrante a 9 anni, *caregheta* col padre, valido atleta a 20. Impegnato come uomo di fiducia in una grossa impresa lecchese, ciò non gli aveva impedito di esplicitare una assidua attività come presidente di un Sodalizio alpinistico, di ideare e di rendersi promotore della costruzione di un grande rifugio alpino nelle Alpi Lombarde, col sistema del volontariato. Vincenzo Masòch è un bellunese che sicuramente si è fatto onore fuori di casa.

«Ed ora sono tornato nella mia California a fare il barbone da solo»: nella sua casa troppo grande per lui.

«Pensi — ci aveva detto poco prima una signora di una casa vicina — che ogni anno vengono tante persone a trovarlo. L'altr'anno, ad esempio, ne sono arrivate ben 17 da Lecco in un solo giorno e senza preavviso. Per fortuna la sua casa è stata trasformata in rifugio e per quella notte non si è dormito. Si è cantato. Si è bevuto».

Masòch è rimasto un grande amico delle sue montagne, anche se adesso si muove poco. Ed egli non soffre solo per l'isolamento del suo paese determinato dall'interruzione della strada del Mis: un altro problema lo rattrista e lo si sente nelle sue parole. «I nostri boschi sono stati tutti ceduti al demanio forestale ed in essi stanno ovunque lentamente sostituendo ai tradizionali e vec-

chi faggi delle piantine di abete. Avrà visto lungo il sentiero tutte quelle tonnellate di buon legname di faggio tagliato circa due anni fa e abbandonato! Non trovano compratore e marciscono piano piano. C'è comunque — conclude Masòch — sempre la speranza che un giorno si ricordino di noi, ricostruendo almeno quel piccolo tronco mancante della strada del Mis».

Sicuri che Masòch avrebbe capito, noi avremmo voluto parlargli del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, dei suoi indubbi vantaggi. Avremmo voluto sottolineare che la sua istituzione non avrebbe ostacolato la ricostruzione dell'arteria del Mis, che semmai l'avrebbe resa più indispensabile. Che col Parco la politica forestale sarebbe divenuta più equilibrata. Ma la bottiglia di buon vino era già scolata; *e'l bicerin de sgnapa l'era vodo*. E le nostre rispettive mogli stavano senza dubbio in casa ad aspettarci brontolando. Pazienza. Continueremo un'altra volta il nostro discorso col simpatico Masòch, magari con un'altra bottiglia *de vin bon*.

La campana ferita

Tullio Trevisan
(Sezione di Pordenone)

1926, classe di ferro, anzi, classe di bronzo. Quasi cinquant'anni, ma non li dimostrava davvero! Portata in vetta al Campanile di Val Montanaia il 19 settembre 1926 da ventidue alpinisti veneti a completare quella perfetta e mirabile architettura creata dalla natura, per quasi mezzo secolo con i suoi rintocchi la campana aveva suonato a festa per chi aveva superato le strapiombanti pareti raggiungendone la cuspide.

Non c'è alpinista che non ricordi con commozione la prima volta che, nel silenzio solenne della montagna, aveva fatto squillare la campana, risvegliando gli echi del solitario e severo circo terminale della Val Montanaia.

Ma un brutto giorno, nell'estate 1976, la campana scese mestamente a valle e si presentò al Rifugio Pordenone a marcar visita: una brutta spaccatura verticale tagliava a tutta altezza la fiancata di bronzo, alterando profondamente il suono e minacciando la rottura totale. Forse un fulmine, forse il gelo di tanti inverni trascorsi lassù!



Sul Campanile di V. Montanaia (foto C. Bellaritis)

Al pronto soccorso del Rifugio non si poté far nulla per riparare il grave danno e la campana, con ogni cautela, fu trasportata a Pordenone. Presso la sede del C.A.I. si tenne consiglio: fondere una nuova campana o tentare di riparare quella vecchia? Prevalse all'unanimità la seconda tesi; oltre tutto era un pezzo storico, legato ormai alla storia dell'alpinismo dolomitico, e non meritava di finire in una fonderia come un fervecchio o ad ammuffire in qualche museo.

Furono chiamati a consulto i migliori specialisti: l'operazione era difficile (si sa, le campane sono delicate), ma si poteva tentare.

In mani esperte l'intervento riuscì perfettamente e, nonostante la vistosa cicatrice, la campana riottenne la sua integrità e il suo solito (o quasi) suono squillante. Per un po' fece convalescenza su uno scaffale della sede (e qualche principiante fu sorpreso a trarne di nascosto qualche rintocco; avrebbe ben potuto vantarsi anche lui, e senza mentire, di aver suonato la prestigiosa campana); poi, approfittando di una delle rare giornate serene del piovosissimo autunno, la campana fu riportata sulla vetta.

Ora è di nuovo al suo posto sul Campanile; altre generazioni di alpinisti saliranno lassù e per ognuno di essi la vecchia campana avrà ancora il suo rintocco festoso di gioia e di vittoria.

Strana gente, quelli di Annecy

Gianni Valenza
(Sezione di Torino)

Quel ramo del Lago di Annecy, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, e che va a prosciugarsi, in punto di fuga centrale, sotto l'incantevole scenario delle cime della Vanoise, è veramente delizioso. E deliziosa è anche Annecy (448 m), cittadina di 56.689 abitanti (*les Annéciens*), prefettura del dipartimento della Haute Savoie, adagiata sulla riva settentrionale del lago, nel quale rispecchia il verde dei suoi giardini, dei suoi platani e dei suoi salici, l'*Ile des Cygnes* ed il *Pont des Amours*, dolci ricordi.

Sotto il Regno di Sardegna, Annecy conobbe un periodo di grande prosperità e di forte slancio di iniziative industriali, ben protette da solide barriere doganali. Con l'annessione alla Francia, nel 1860, queste barriere, ovviamente, scomparvero; la concorrenza francese e della vicina Ginevra divenne schiacciante, anche perché il suo naturale sbocco verso il Piemonte veniva bloccato dalla nuova linea di frontiera. Scherzi della Storia! Ma dopo un triste periodo di declino, una nuova industria comparve all'orizzonte, inattesa, ma salutare: il turismo.

Ed ora Annecy si è trasformata in un piccolo gioiello, irradiante luci e festosità di colori: un *bijou*.

La città vecchia, il *Vieil Annecy*, assiepata sulle pendici della collina sulla quale, troneggia, testardo, il castello dei Savoia-Nemours, ha saputo mantenere intatto il suo carattere medioevale, con le sue stradine ed i suoi viottoli di acciottolato, le sue basse case dai tetti in ardesia, non sempre linde, ma sempre pulite.

In una di queste *ruelles*, in tortuosa salita verso il castello, in piccoli locali situati al piano-terra di una piccola casa, è sistemata la eccentrica Sezione di Annecy del *Club Alpin Français*. Perché «eccentrica»? Ve lo spiego subito, e capirete che dire eccentrica, è dir poco. Figuratevi che gli alpinisti di questa sezione hanno conservato la mai tanto esecrata, antiquata e trista abitudine di pagare i pernottamenti nei rifugi incustoditi che il caso, e la loro insana passione per la montagna, li costringe, a volte, ad usufruire. Strana gente davvero, molto pro-

vinciale, tanto che, un bel giorno del mese di giugno, la nostra segreteria si è vista arrivare un vaglia internazionale di 7.500 lire, accompagnato dalla seguente lettera:

C.A.F. - Annecy

le 18-6-76

Messieurs,

Ci-joint un mandat en règlement de cinq nuitées de 1.500 lit. au refuge «Mezzalama», du 5 au 6 juin, nous n'avons pas trouvé le gardien.

Merci de l'agréable hospitalité de votre beau refuge.

Gerard Friez

Adesso lo traduco in italiano, perché so già che qualcuno farà finta di non capire il francese:

«Signori, in allegato vi trasmettiamo un vaglia a copertura di cinque pernottamenti da L. 1.500 cad, al rifugio Mezzalama dal 5 al 6 giugno, non avendo noi trovato il custode. Grazie per la piacevole ospitalità nel vostro bel rifugio. Gerad Friez».

Questi spregevoli galli allobrogi, nella loro barbarica ignoranza, saranno ora convinti che in Italia, il «Bel Paese dove il sì suona», e si canta anche, patria del Diritto delle genti e della legge, l'italica stirpe abbia almeno capito il significato della traduzione italiana. Non sanno che noi, eredi di una razza superiore di padroni, siamo padroni soprattutto di andare e venire a nostro piacimento nei bivacchi e rifugi incustoditi, di scrivere sui libri dei rifugi grottesche scempiaggini barocche (unico caso in cui la lingua di Dante funzioni), e di inviare alle sezioni proprietarie lettere di vibrante protesta per non aver trovato la candela, o i fiammiferi, o il custode presso cui sono depositate le chiavi, o che altro so io, ignorando però il dovere civico di inviare (in allegato alle lettere di protesta) l'importo relativo all'uso che si è fatto dei locali, come scritto in italianissima lingua sui tariffari esposti nei rifugi, e come vuole la tradizione. Tradizione? Che brutta parola! Fa tanto «diritto germanico», «droit coutumier». Quelli di Annecy, per esempio? Appunto.

A scanso di equivoci, desidero chiarire che questo discorso non va generalizzato.

Molte sono le sezioni, ed alpinisti singoli, che compiono sacrosantamente il loro dovere. Sono queste sezioni e questi alpinisti che onorano il nome del Club Alpino Italiano. Questi colleghi possono tranquillamente passare alla lettura dell'articolo che segue. Il mio discorso è evidentemente rivolto a ben altro genere di persone, a quelle persone, cioè, che in questo momento, già le intravvedo, stanno socchiudendo le labbra in un sorriso enigmatico, ironico, il sorriso di chi sa di essere furbo, quel sorriso legger-

mente beffardo, volutamente indefinito, che Leonardo ben sapeva esprimere sulla tela, immergendolo in una morbida penombra, quasi vergognandosene, sfumando gli angoli della bocca e degli occhi.

Il sorriso del ... «giocondo».

Non è vero?

(*) Dal Notiziario «Monti e Valli» della Sezione C.A.I. di Torino, 1976, n. 3, per cortese concessione della Direzione e dell'A.



La Sezione di Vicenza del C.A.I. ricerca un esperto e qualificato gestore per il proprio Rifugio «Toni Giuriolo» al Passo di Campogrosso 1450 m. Quest'ampia ed efficiente costruzione sorge nel cuore delle Piccole Dolomiti, in uno stupendo ambiente naturale molto noto e frequentato per il suo singolare interesse alpinistico, escursionistico e storico. Si trova al punto d'incontro di quattro rotabili provenienti da Recoaro Terme, dal Passo del Pian delle Fugazze e dalla Vallarsa.

Indirizzare le eventuali offerte, corredate da referenze, alla sede sezionale: via G. Zanella, 6 46100 Vicenza - tel. 20.928.



**SEZIONE
XXX OTTOBRE
TRIESTE**

Gestore:

**Guida Alpina
Giovanni Pörnbacher
CAMPO TURES (BZ)**

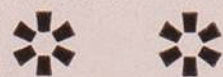
Accessi:

da **MISURINA - PIAN degli
SPIRITI** sent. n. 115, ore 1

dal **RIFUGIO AURONZO**
per sent. attrezzato **A.
Bonacossa** n. 117, ore 1,30

Periodo di apertura:
15 giugno - 15 settembre

RICOVERO INVERNALE



RIFUGIO FONDA SAVIO

(2367 m) ai Cadini di Misurina

PROBLEMI NOSTRI

Alpinismo allo specchio

Giampaolo Zerneti
(Sezione di Monfalcone)

Da qualche tempo a questa parte sembra che l'alpinismo, in tutte le sue manifestazioni ma soprattutto in quelle più spinte, goda di uno spazio nella pubblicistica corrente finora sconosciuto. Il giornalista sportivo, il rotocalco, l'enciclopedismo di massa, la reclame hanno scoperto, se non il filone, quantomeno un campo da sfruttare con relativa facilità, giocando sulla scarsissima informazione, sulla facile presa emotiva, sulla curiosità superficiale di un grosso pubblico avido di notizie sensazionali da consumare e pseudo-indagini contenutistiche per illudersi «di capire».

Di fronte a queste novità la risposta degli «addetti ai lavori» non ha saputo scostarsi finora dalle manifestazioni tradizionali (Festival di Trento, incontri a carattere locale, conferenze organizzate dalle sezioni C.A.I. ecc.). Ampiamente carenti in contenuti, modalità d'intervento e soprattutto portata e risonanza del discorso. Cito, solo a titolo d'esempio, le cosiddette conferenze che costituiscono l'ossatura culturale delle attività delle sezioni, e si risolvono quasi sempre in una sequenza di diapositive accompagnate dalla noiosa elencazione di vie e momenti difficili o, tutt'al più, dall'intimistica confessione dei vari perché il relatore di turno se ne vada ad arrampicare o cosa ci trovi di bello. Il tutto condito da quel tanto di retorica che conferisce una patina di sacralità. Ovviamente esistono le eccezioni che confermano la regola.

Di fronte a questa situazione è da salutare con grande gioia il 1° Convegno nazionale sull'alpinismo moderno, tenutosi a Torino il 28 novembre scorso, per iniziativa del C.A.I. e UGET di Torino e del Gruppo Subalpino Giornalisti Sportivi (Emanuele Cassarà), con l'apporto organizzativo della Martini & Rossi e dell'Assessorato allo Sport di Torino.

Riconosciuta ancora una volta la sensibilità della Martini & Rossi per il mondo dello sport, anche quando sia svincolato dall'agonismo e dallo spettacolo, e l'importanza della partecipazione in prima persona del potere locale, a sottolineare il crescente ruolo sociale dell'alpinismo, il significato della manifestazione è da ricercarsi soprattutto nello sforzo di sintetizzare, in una giornata di denso dibattito, alcuni temi emblematici dell'alpinismo, alla luce del pensiero contemporaneo e in relazione alle prospettive future, attraverso l'intervento e la presenza degli esponenti più qualificati in ambito nazionale.

Non è mancato un sottofondo di conflitto con il mondo istituzionale del C.A.I., vistosi scavalcato da questa iniziativa parzialmente spontanea,

e, soprattutto, con la mentalità idealistico-conservatrice di cui il Club si fa portatore e depositario, causa non ultima della sua inadeguatezza a comprendere e rappresentare il fenomeno alpinismo come oggi si presenta, in rapporto ai fermenti di casa nostra e alle realizzazioni altrui.

Forse, per la chiarezza del discorso, la carne messa al fuoco è stata eccessiva (o quantomeno il tempo a disposizione insufficiente) e d'altra parte si è notata una certa impreparazione della maggioranza dei partecipanti al confronto e all'analisi approfondita, sotto il peso delle incrostazioni del provincialismo, della chiusura pseudo-aristocratica o della retorica idealistica e agiografica.

Ciononostante si è trattato non solo di un atto di coraggio e di fiducia, ma di un concreto primo passo in quell'opera di rinnovamento dell'ambiente alpinistico e del C.A.I. che da più parti ormai viene sollecitata.

Ma veniamo ai temi dell'incontro e alle più significative considerazioni.

Il primo contributo qualificante ci è venuto da Silvia Metzeltin-Buscaini, che, oltre a sostenere egregiamente il ruolo di moderatore dell'intero dibattito, accanto ad Andrea Mellano, ha voluto sottolineare la componente sportiva dell'alpinismo. Sfrondando la retorica ufficiale che attribuisce all'alpinismo la prerogativa di sviluppare, in regime pressoché di monopolio, le migliori qualità umane (impegno, volontà, resistenza fisica e morale, solidarietà, schiettezza ecc.), il richiamo ad un giusto senso di umiltà e realismo ci permette di individuare tali potenzialità in qualsiasi attività sportiva correttamente intesa. Pertanto la coscienziosa preparazione atletica, l'allenamento specifico, l'acquisizione e lo sviluppo di tecniche, non solo non sono estranei all'alpinismo, ma vengono decisamente privilegiati come fattori indispensabili per ogni forma di progresso.

Nel privilegiare la componente sportiva abbiamo ritrovato anche Cassarà, che nella successiva relazione ha voluto estendere il discorso alle esigenze di massa. Da un'analisi approfondita di quelle strutture (rifugi, attrezzature, corsi preparatori, organizzazione del Club Alpino) indispensabili per l'articolazione di un'attività sportiva alla portata di tutti, sono emersi limiti e deviazioni, intesi non solo come carenze di un mondo chiuso, aristocratico e antiquato, ma anche come pseudo-soluzioni dettate dall'illusione che la colonizzazione della montagna con tutto l'apparato turistico-consumistico rappresenti il giusto soddisfacimento di tali esigenze.

L'attesa e dibattutissima relazione di Messner ci ha ricondotti ai valori individuali in gioco nell'alpinismo estremo.

Muovendo dall'ipotesi che alla base dell'attività di ogni alpinista ci sia la molla del successo,

l'analisi del meccanismo che regola tale attività individua un momento di ideazione e uno d'azione. Nel primo si esprime l'idea romantica, la fantasia, la libertà d'invenzione, nel secondo si realizza l'eleganza e l'armonia di questo gioco.

È un affascinante gioco infatti quell'alpinismo che ci configura Messner, in cui la difficoltà estrema può essere uno degli ingredienti (si potrebbe dire un dato del problema) non mai un fine ultimo, l'altro ingrediente essendo rappresentato dalla preparazione tecnico-atletica del giocatore. Le regole del gioco infine sono autoimposte e rappresentano il condimento indispensabile di questa operazione di forza, intelligenza e, se vogliamo, autocompiacimento. Comunque rimane bandita ogni irresponsabile ricerca del «brivido» così come ogni tentativo di barare adattando le regole del gioco (mezzi artificiali) alle nuove dimensioni dell'impresa, anziché le capacità del giocatore.

Non è mancato l'accento ad un profilo storico che, dopo un periodo di conquista, vede affermarsi la ricerca delle difficoltà. Tale ricerca continua ancora: le nuove difficoltà (intese in senso oggettivo, non di merito individuale, la cui definizione e classificazione non ha senso) che si aprono al nostro futuro costituiscono una fonte pressoché illimitata di materiale per il perpetuarsi di questo gioco.

Basti pensare da un lato alle superlibere, con la massima esaltazione della tecnica atletica dell'arrampicata (il riferimento al livello eccezionale raggiunto dagli americani è d'obbligo), dall'altra agli itinerari extraeuropei compiuti con tecnica tradizionale e ai grandi itinerari combinati, con il perfezionamento della preparazione scientifica della macchina umana allo sforzo prolungato, alla quota ecc.

Come accennavo, tale discorso non ha mancato di suscitare reazioni, sia sul piano generale che alla posizione personale del relatore.

Da un lato sono emersi gli eterni interrogativi del: a cosa serve tutto ciò? Non rappresenta forse una fuga dalla realtà, un disimpegno, uno spreco di enormi energie ben altrimenti impieghiabili? Tra cui non poteva mancare il riferimento all'ormai famoso articolo di «Panorama» e alle sue pretese psicoanalitiche, il richiamo ad occuparsi maggiormente delle attività alla portata di tutti e, in definitiva, alla critica radicale dell'alpinismo estremo ed elitario.

Dall'altro lato si è voluta attaccare la persona stessa di Messner attribuendogli, mi sembra abbastanza impropriamente, visioni freddamente superomistiche e ideologie da rischio calcolato da cui l'imputato si è robustamente difeso, aiutato dalla posizione privilegiata da «ospite d'onore» in cui si è venuto a trovare.

I lavori pomeridiani, che hanno visto una relazione del prof. Pier Giorgio Data sulla fisiologia dell'alpinismo e una di Vittorio Pescia sui corsi di alpinismo, su cui sorvolo perché troppo lontana dai temi generali dell'incontro la prima e troppo burocratico-formale la seconda, sono stati dominati da una relazione di Alessandro Gogna sull'attrezzatura e un intervento delle Guide Valdostane sul soccorso alpino.

Gogna ci ha fornito un'esauriente e documentata sintesi delle attrezzature del presente e del prossimo futuro, in relazione alle tendenze, alle specializzazioni ed alle prospettive dell'alpinismo moderno. Com'era prevedibile, la precisa elencazione di indumenti, attrezzi ed equipaggiamenti, oltre ad un riferimento al significato che rivestono nell'acquisizione di nuove forme di sicurezza, nelle nuove possibilità che dischiudono e, in definitiva, nell'orientamento generale che testimoniano e precorrono, non poteva essere disgiunta dalla visione personale del relatore sull'evoluzione dell'alpinismo.

Così, mentre abbiamo appreso con curiosità le attrezzature da cerimonia che accompagnano le superlibere (scarpette a suola liscia, magnesio o guanti per le mani, abbigliamento da hippies), l'armamentario «ecologico» (dadi, fettucce di nylon ecc.) con cui si cerca di dare nuova dignità all'artificiale e gli indumenti d'astronautica che rendono possibile le imprese himalaiane e le grandi invernali senza l'enorme apparato logistico che sempre più le aveva caratterizzate, ci ha letteralmente lasciato senza fiato la profonda carica esistenziale con cui Gogna non solo mette in rapporto le tecniche con l'attività alpinistica, ma questa con l'intera attività umana. La parabola con cui ha voluto concludere il suo intervento, dove il problema del perché l'alpinismo è identificato *tout court* con il problema della vita, rappresenta l'approdo emblematico della sua concezione di fondo.

La relazione delle Guide Valdostane, rappresentate dal dott. Lele Bassi, ha portato un meritevole contributo di concretezza al convegno. Accanto al riconoscimento di quanto è stato fatto, con spirito di abnegazione e buona volontà, è emersa la profonda insufficienza del dilettantismo nel vitale settore del soccorso alpino.

La proposta di legge che le guide portano avanti, cogliendo quanto di più valido è stato fatto nei paesi d'oltralpe e senza disperdere il patrimonio di uomini, competenze e organizzazione finora accumulato, intende adeguare i mezzi e l'apparato organizzativo alle reali esigenze di un servizio che, per essere efficace, dev'essere innanzitutto tempestivo, specializzato, professionalmente guidato e periferico. Emblematica a quest'ultimo proposito l'affermazione per cui: una situazione si salva in periferia o si perde per sempre.

In questa esigenza di professionalità e disponibilità sul luogo si inquadra non solo la figura della guida ma, soprattutto, quella del medico o, quantomeno, del soccorritore con precise cognizioni mediche, che sappia iniziare il trattamento riabilitativo fin dalle prime fasi del soccorso.

Il tema di fondo comunque, implicito trattandosi di una proposta di legge, ed esplicito nell'intervento del relatore, è l'autentico ruolo di servizio del soccorso alpino, e come tale di preminente interesse pubblico, non solo per quanto attiene ai finanziamenti, ma soprattutto come carico di responsabilità.

Un'ultima annotazione riguardo gli interventi e il dibattito nel suo insieme. Come dicevo al-

l'inizio, il mondo alpinistico qui rappresentato non è sembrato sufficientemente preparato ad affrontare con rigore un discorso di questa portata. Le posizioni espresse erano per lo più di carattere estemporaneo e personalistico, piuttosto che il frutto di un'analisi che venisse da lontano ed una consuetudine a ricercare e sostenere di fronte a un più vasto pubblico un proprio ruolo.

Ad ogni modo è innegabile che le acque son state mosse, e di non poco. E se poi l'iniziativa a taluni risultasse comunque insufficiente, non possiamo che auspicare l'entrata in campo ufficiale del Club Alpino Italiano.

Il vecchio Rifugio Sala al Popera

Sergio Fradeloni

(Sez. Pordenone e S.A.G. Trieste)

Nell'estate 1976 ho ripercorso, dopo molti anni, la meravigliosa Strada degli Alpini, dal Rif. Comici al Passo della Sentinella. Giunto presso il laghetto del Vallon Popera, ed avendo l'automobile a Moso, ho abbandonato il sentiero che scende al Rif. Berti e, scavalcando il Creston Popera, sono sceso direttamente al Passo di Monte Croce Comelico, passando così davanti al vecchio Rif. Olivo Sala al Popera. E qui sono rimasto colpito e rattristato dal completo stato di abbandono in cui si trova quel glorioso edificio.

La piccola costruzione addossata alla parete, già ricovero delle truppe italiane durante la guerra 1915-18, e poi per tanti anni confortevole base di partenza per molti alpinisti, ha ora il tetto

sfondato ed il ballatoio franato. La parte in muratura sembra ancora in buone condizioni, ma nell'interno l'umidità, eterno nemico di quel nido d'aquila, ha intaccato i rivestimenti di legno.

Sulla porta, un cartello ne ricorda tanti altri esposti sugli edifici del vicino Friuli colpiti dal terremoto: « Edificio pericolante; pericolo di crollo ».

Ora, in un periodo durante il quale tante opere belliche eseguite dai nostri soldati e da quelli austriaci durante la Grande Guerra vengono sistemate e valorizzate (Paterno, Cristallo, ecc.), è mai possibile che non si sia pensato di trovare una soluzione per il vecchio Rif. O. Sala? Oltretutto, davanti alle sue rovine passano numerosissimi alpinisti che, provenienti dal Rif. Comici e diretti nella Val di Sesto, trovano scomodo scendere fino al Rif. Berti ed a Selvapiana. E può anche darsi che ad alcuni di questi, i quali forse non si aspettano di trovare una costruzione pericolante, potrebbe servire ancora da ricovero per evitare qualche antipatica bagnata!

Se poi una costruzione in quel posto, sia pure con interesse prevalentemente storico, dovesse essere ritenuta inutile, segnalo la soluzione molto opportunamente presa nella vicina Val Campodidentro dove, al posto del vecchio Rifugio Tre Scarperi, c'è ora un magnifico praticello, pochi metri sopra al quale è stato costruito due anni fa il nuovo, bellissimo rifugio.

Sono sicuro che gli amici delle Sezioni di Padova e della Val Comelico, se non hanno già qualche progetto a riguardo, troveranno sicuramente una degna soluzione ed in breve tempo l'ex rifugio pericolante non rattristerà più il Creston Popera, pieno di storia e stupendo balcone su tutto il verde Comelico.

Monografie de "Le Alpi Venete,"

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Tamer - S. Sebastiano** - L. 2.000.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 900.

G. ANGELINI - **Alcune postille agli Spiz di Mezzodi** - L. 1.500.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

FASCICOLI ESAURITI

Si pregano quanti disponessero dei seguenti fascicoli di mettersi in contatto con la Redazione, onde trattarne l'eventuale cessione con la quale far fronte, almeno in parte, alle molte richieste.

Anno	1947 - N. 1 e 2
»	1948 - N. 1, 2, 3 e 4
»	1949 - N. 1, 2 e 3
»	1950 - N. 1, 2 e 3
»	1951 - N. 1-2 e 3-4
»	1952 - N. 1 e 2
»	1953 - N. 1
»	1955 - N. 1
»	1959 - N. 1
«	1962 - N. 1
»	1963 - N. 2
»	1964 - N. 1
»	1966 - N. 1
»	1974 - N. 1
»	1976 - N. 1

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

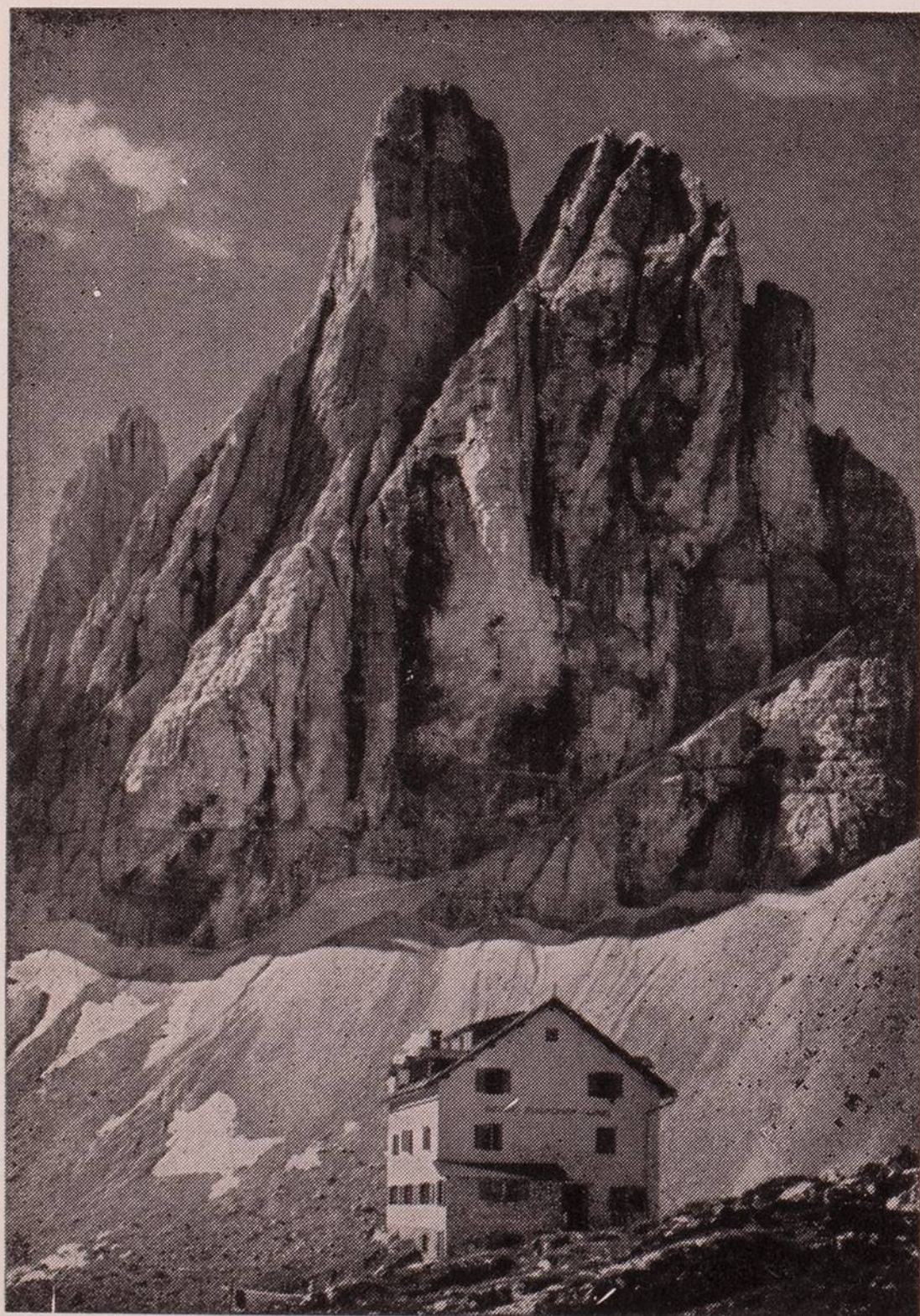
Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
In letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

Questa nuova rubrica, dovuta all'iniziativa e alla preziosa collaborazione del consocio e amico Guido Pagani, valoroso alpinista appartenente alla Sezione FF.GG. al quale porgiamo il nostro più caloroso ringraziamento e un cordialissimo benvenuto su queste pagine, si propone di aggiornare i nostri lettori sull'andamento delle attività alpinistiche extraeuropee.

Esse stanno a dimostrare un'evoluzione che proprio in questi ultimi tempi è andata accentuan-

dosi fino a superare ogni previsione, come negli episodi riguardanti la conquista dell'Hidden Peak da parte di Messner e Habeler, oppure del Tirich Mir da parte del compianto Guido Machetto e di Calcagno.

L'attività svolta in particolare dagli alpinisti di altre nazioni appare molto intensa e importante: riteniamo sia indispensabile conoscerla, sia per aver un'idea di ciò che sta avvenendo che allo scopo di ricavarne utili insegnamenti.

(La Red.)

Cronache 1976

NEPAL

Everest 8810 m: una spedizione militare formata da 29 elementi fra inglesi e nepalesi, diretta da Tony Streater, il 16 maggio ha raggiunto la vetta lungo la classica via del Colle Sud.

Lhotse 8504 m: una spedizione giapponese condotta da Konji Hakei e K. Kanei ha fallito un tentativo lungo lo sperone Sud e la cresta Ovest, cioè sul medesimo itinerario della spedizione italiana del 1975. Sono stati installati 3 campi, raggiungendo quota 7900; ma poi una pesante nevicata ha determinato valanghe tali da rendere impossibile il proseguimento.

Manaslu 8125 m: il terzo tentativo coreano di scalare il versante Est (via originaria), è stato abbandonato a 7900 m causa il cattivo tempo e il pericolo di valanghe.

Makalu 8470 m: due spedizioni hanno operato in aprile e maggio su questa montagna. Una spagnola, con a capo José Montfort Fabreagas, intendeva percorrere l'itinerario giapponese sulla cresta Sud-est; l'altra, cecoslovacca e diretta da Ivan Calfy, si prefiggeva invece di scalare l'inviolato sperone Sud, per congiungersi poi alla cresta Sud-est. I cecoslovacchi incontrano condizioni atmosferiche proibitive e, trovatisi senza ossigeno nel raggiungimento della cresta Sud-est, si uniscono alla spedizione spagnola. Il 24 maggio, dal campo VI, 3 cecoslovacchi e uno spagnolo riescono a raggiungere la vetta; durante la discesa, un cecoslovacco molto stanco bivacca nel punto dove la cresta Sud-est si salda al «pilastro dei francesi» sopra il campo VI, che gli altri invece raggiungono regolarmente. Il giorno seguente egli non rientra a questo campo, dove i suoi compagni non si sentono fisicamente in condizioni di ricercarlo e soccorrerlo. Si rileva

così come sia facile avere incidenti ad alta quota, dove invece l'essere rimasti assieme avrebbe potuto essere di vitale importanza.

Jannu 7710 m: 16 giapponesi, con a capo Matsuga Konishi, compiono la prima salita della parete Nord, sfruttando il tentativo compiuto nel 1975 da una spedizione neo-zelandese che aveva lasciato sul posto molte corde fisse. Dopo aver collocato successivamente 6 campi, tra l'11 e il 14 maggio la vetta viene raggiunta da 13 giapponesi e da 3 sherpa.

Nanda Devi: 12 forti arrampicatori americani guidati da Willie Usoeld e Adam Carter riescono a scalare questa montagna lungo una nuova via sulla parete e la cresta Nord.

Changabang 6860 m: in giugno 6 giapponesi, con a capo Nooki Todasèvo, sono riusciti a scalare la lunga cresta Sud-ovest. Si è trattato d'un assedio prolungato, che ha comportato l'uso di 320 chiodi e di circa 2500 m di corde fisse.

In settembre invece una spedizione inglese fallisce dopo aver raggiunto quota 6000 sulla parete Sud, fissandovi 1000 m di corde fisse su forti difficoltà. A questo punto la spedizione si divide e mentre 4 scalatori superano la ghiacciata parete Sud-est del Changabang, altri due vincono la cresta Sud-ovest del Sakram 6250 m.

Tra settembre e ottobre la difficile parete Ovest viene invece superata da Pete Boardman e Joe Tasker, che v'incontrano difficoltà di V, VI e A2.

Dunagiri 7075 m: nell'ottobre 1975 Joe Tasker e Dick Reushaw avevano salito questa vetta per il versante Sud-est. Compiuta in stile alpino, l'impresa era durata 11 giorni tra salita e discesa.

KARAKORUM

K2 - 8610 m: una spedizione polacca composta da una ventina di forti alpinisti diretti da Janusz Kurzab, dopo aver superato la maggior parte delle difficoltà tecniche, è arrivata a 300 m dalla sommità, dov'è stata costretta a fermarsi. Il tentativo era stato condotto lungo il versante Nord-est, esplorato per la prima volta nel 1902 da inglesi, austriaci e svizzeri.

Gasherbrum II 8030 m: una spedizione giapponese composta da 15 persone e guidate da Hisohi Aoki, ha abbandonato il tentativo di scalata dopo la morte di 3 dei suoi membri, di cui 2 precipitati in un crepaccio e uno deceduto per affaticamento e mal di montagna.

Torre di Trango 6240 m: in luglio un gruppo di inglesi composto da Mo Anthoine, Malcolm Howells, Martin Boysen, Joe Brown e da due operatori cinematografici, ha compiuto la prima salita di questa montagna. Hanno rinvenuto diverse corde fisse e altri resti di una spedizione inglese verificatasi nel 1975. Insieme a quella giapponese al Changabang, è questa probabilmente la più difficile scalata effettuata a queste altitudini.

Torre Mustagh 7270 m: una spedizione giapponese condotta da Ryuji Ichihashi e composta da 11 elementi, ha fallito il tentativo di vincere la parete Sud-ovest dopo essere giunta ad appena 300 m dalla vetta.

Pajiu 6550 m: una spedizione pakistana formata da 8 uomini e da un alpinista americano, il 20 luglio ha compiuto la prima ascensione di questa sommità. Ad eccezione dell'americano, gli altri componenti non possedevano esperienza alpinistica.

Singhi Kagri 7110 m: la prima ascensione è stata compiuta lungo la cresta Nord da una spedizione giapponese capeggiata dal prof. Harne Sato. Questa vetta, che si trova a Nord del ghiacciaio Siachen, è stata raggiunta l'8 e 9 agosto da 7 elementi.

CORDIGLIERA DELLE ANDE

Huandoy Sud 6100 m (Cordillera Blanca): la spedizione organizzata dalla Sezione C.A.I. di Bergamo ha superato nel mese di luglio la parete Sud, in precedenza tentata dalla spedizione «Riviera del Brenta». La vetta è stata raggiunta ai primi di luglio (vedi pag. 48 di questo stesso fascicolo), esattamente 5 giorni dopo che un gruppo di giapponesi aveva vinto la medesima parete lungo un altro itinerario e però usando chiodi a pressione. Poco dopo seguiva una spedizione francese diretta da Renè Desmaison, che superava un itinerario partente 300 m più in basso del punto di partenza dei bergamaschi, ma che più in alto si congiungeva con quello tracciato da quest'ultimi.

Cordillera de Ampato: Toni Mastellaro, Piero De Lazzer e Guido Pagani salgono durante il mese di luglio tre cime inviolate, fra cui l'Hanaq-pacha 5920 m circa.

Cerro Egger 2740 m (Patagonia): durante i mesi di dicembre 1975 e gennaio-febbraio 1976 una spedizione americana composta da Jim Donini, John Bragg, Leo Dickinson e Jane Wilson ha superato circa 1300 m di granito e ghiaccio per vincere questo difficile picco. La via è stata tracciata dapprima lungo la parete Est del Cerro Torre fino al Colle della Conquista, e di qui sulla parete Sud-est del Cerro Egger.

La spedizione organizzata dai Ciamorces della Val di Fassa nel mese di ottobre, dopo aver superato circa 300 m di parete è stata costretta alla rinuncia causa l'imperversare del maltempo e dell'indiafolato vento patagonico.

Fitz Roy 3441 m (Patagonia): con l'egida delle Sezioni C.A.I. di Padova e Agordo, è in preparazione una spedizione che ha quale obiettivo il bel pilastro Nord di questa celebre montagna. Il gruppo è formato da 8 elementi con a capo Giuliano Giongo ed opererà durante i mesi di dicembre 1977 e gennaio-febbraio 1978.

Cordillera di Villcanota: durante l'estate 1977 una spedizione organizzata dalla Sezione C.A.I. di Brescia tenterà la scalata della parete Nord-ovest della Cima Jatunhuma 6094 m.

Nota - La maggior parte di queste notizie è stata desunta dalla Rivista inglese «Mountain».



ALPINISTI TRIVENETI SULLE MONTAGNE DEL MONDO

Spedizione «Camino del Inca»

Toni Mastellarò
(Sezione di Padova)

Nel mese di dicembre 1976 è rientrata a Padova una piccola spedizione organizzata fra amici del C.A.I. Padova e del CAM (Club Andino Mercedario) di San Juan (Argentina) — Zona di operazione: Ande di Atacama e Cordillera di O-liza.

Scopi della spedizione: ricerche archeologiche in alta quota e ricerche sulla viabilità incaica.

Sono stati raggiunti i seguenti risultati:

- salita del Cerro Quimal di 4300 m nella Cordillera Domeyco (Ande di Atacama);
- 1^a salita del Nevado Toro Nord di 6080 m situato lungo il confine Argentino-Cileno;
- rilievo delle Tamberie lungo 300 km di viabilità incaica minore.

I componenti la spedizione provenienti dall'Italia, Luigino Baldan, Franco Cremonese e Antonio Mastellarò, si sono incontrati il 16 novembre a San Pedro de Atacama (Cile) con gli amici argentini Antonio Beorchia, Edgardo Yacante e Gino Job. In questo minuscolo paesino situato nell'omonimo deserto abbiamo atteso invano il permesso che dovevano darci le autorità militari cilene; per cui, scontato ormai che non poteva-

mo svolgere la prima parte del programma, dopo aver salito il Cerro Quimal abbiamo ripreso il viaggio verso il secondo obiettivo.

A Vallenar, abbiamo avuto la conferma del boicottaggio che era in atto nei nostri riguardi e pertanto, per non perdere ulteriore tempo, attraverso il Portezuelo de Agua negra (4725 m), siamo rientrati in Argentina.

È il 26 novembre, siamo a Angualasto, sperduto paesino ai piedi delle Ande, il bilancio e il morale di questi primi giorni non è entusiasmante, imprechiamo contro l'ottusità dei militari cileni. Per fortuna avevamo preparato un programma di riserva: il Toro Nord, e pertanto ci diamo da fare per realizzarlo.

Dopo un viaggio molto avventuroso di 180 km, compiuto con automezzi, arriviamo alla piana di San Guillermo a 3500 m dove installiamo il primo di numerosi altri campi volanti. Due giorni dopo, all'arrivo del baqueano Armando Diaz e del suo assistente Antonio Castillo, con 13 animali (cavalli e muli), siamo pronti a partire.

Tamberia della Gloria, Portezuelo de San Guillermo, Tamberia de los Arrojo, Rio de la sal, tappe di un lungo viaggio a volte faticoso, ma, data la bellezza dell'ambiente, sempre entusiasmante. Bivacchi sotto le stelle, disagi, accettiamo tutto con molta naturalezza, ci sentiamo integrati nell'ambiente meraviglioso che ci circonda, in questo spirito ci sentiamo vicini agli



Nevado Toro Nord (6080 m)

(foto T. Mastellarò)

Inca che centinaia di anni fa percorsero gli stessi nostri luoghi.

Abbandoniamo il Rio de la sal per risalire la quebrada della Vicunita, a quota 3500 piazziamo il campo, davanti a noi, maestosi: il Toro (6380 m) e il Toro Nord ultimo seimila ancora inviolato in questa zona delle Ande. Il giorno 2 dicembre saliamo, per un primo tratto con gli animali e poi a piedi, fino a quota 4900, al limite della neve, dove piazziamo il campo 1°. Il giorno seguente, con freddo intenso (-14) e molto vento iniziamo la lenta salita lungo il versante Est. Nevai, lunghi tratti scoperti molto faticosi, ancora nevai, a quota 5900 prendiamo il filo di una larga cresta che ci porta alla vetta, dove arriviamo alle ore 15.

Abbracci, foto ricordo: il panorama è immenso, in lontananza vediamo tutto il percorso fatto nei giorni precedenti e quello che ci resta da fare. Alle 18 rientriamo al 1° campo. Il giorno dopo scendiamo a valle e, giunti al campo basso, decidiamo di proseguire fino ai bagni di San Crispin dove arriviamo nel tardo pomeriggio.

È domenica, ci prendiamo un giorno di riposo, il posto è molto bello, siamo nel fondo di un canyon dove scorre il Rio de las Taguas, le rocce attorno hanno colori incredibili; ieri ci siamo sistemati all'interno di ripari costruiti chissà quanti anni fa. Vicino ci sono delle fonti termali con acqua a 70°, riattiviamo gli scarichi e dopo molto lavoro riusciamo a raffreddare l'acqua e a fare un bagno, delizioso.

Nei giorni successivi, dopo aver visitata la Tamberia del Passo Valeriano, iniziamo il viaggio di ritorno — Rio del Cura, quebrada della Cienega Colgada, Tamberia di Pirca Negra. Nel pomeriggio dell'8 dicembre rientriamo alla piana di San Guillermo da dove siamo partiti.

Dopo alcuni giorni trascorsi con gli amici argentini a San Juan, siamo partiti per il rientro in Italia, con brevi soste a Buenos Aires e Rio. Si conclude così anche questa spedizione, molto interessante sia per l'ambiente in cui si è svolta che per le mete alpinistiche raggiunte, ma che penso resterà in noi anche perché ci ha fatto vivere un'indimenticabile esperienza umana.

Con i «Pell e Oss» di Monza alla Cordigliera Real di Bolivia

Nino Portolan
(Sezione di Padova)

Del Chachacomani (6040 m) avevamo solo una fotografia a colori presa con il teleobiettivo dal Condoriri. Le informazioni raccolte ci confermarono di un tentativo giapponese e di uno austriaco, ma neppure ora sono in grado di dire se questi abbiano avuto successo.

Della enorme catena andina boliviana che comprende l'Illimani, il Potosí, l'Illampu ecc., escludendo il Cherroco (6250 m circa) che forse è l'ultimo 6000 americano inviolato, il Chachacomani, che in lingua Aymara vuol dire S. Giovanni, era la cima più misteriosa.



Salita alla Pata Pata 5460 m

(foto N. Portolan)

Per realizzare la nostra impresa fu necessario circa un mese nel periodo metà luglio - metà agosto 1976. Da La Paz con un camion, per strade impossibili, guadando spesso corsi d'acqua, sul brullo altopiano del lago Titicaca, sede già di antiche civiltà incaiche come testimonia la misteriosa porta del Sole, enorme monolito di andesite di età incerta, giungiamo ad un agglomerato di pueblos dal promettente nome di Chachacomani.

Gli indios ci accolgono con gioia, perché pensano che noi siamo una spedizione di geologi. Sperano si trovi del minerale sulle montagne; in tal modo pensano di poter lavorare nella miniera, per poter superare quella situazione di infinita miseria e fame.

La loro alimentazione è fatta fondamentalmente di stentate patate e di tuberi strani che coltivano fin oltre 4000 metri. Neppure le vacche fanno latte, data la scarsità del pascolo, ma solo dei secchi escrementi che la gente usa come unico combustibile.

Ci confermano che mai nessuna spedizione è entrata per le due valli che consentono l'accesso al Chachacomani; la valle omonima e la Val Quellani.

Il poco materiale, circa 8 quintali, comprendendo anche l'equipaggiamento personale e le tende, è caricato a dorso dei muli e dei lama.



Il Cherroco 6250 m

(foto N. Portolan)

Per un complicato intrecciarsi di valli e colline moreniche miriamo alla cima. Le mappe e le carte topografiche sono incomplete.

Dopo una serie di tentativi il campo base definitivo è posto a quota 4820 metri. Anche questa posizione non risulterà alla fine la più adatta, perché, ad esempio, bisognerà poi superare due altre valli per arrivare a quello che sarà il campo uno a quota 4900.

Nessuna colpa di tutto ciò, perché non si aveva il tempo per fare un'accurata ricognizione e da lontano non era possibile vedere la reale morfologia del terreno.

Il condor vola ogni giorno sopra di noi, curioso e pigro, senza mai batter le ali. Nelle numerose lagune ci sono anatre, beccaccini, pernici, viscaccie. Il puma curiosa da lontano.

Finalmente un passaggio nella bastionata di ghiaccio che attornia la «nostra» cima. Il campo due a quota 5350. Quattro tendine battute dal vento. Nevica abbondantemente. Il primo tentativo è fatto di forza, in undici a battere a turno la pista, affondando fino al ventre. Otto, dieci passi e poi tocca ad un altro, intanto che, piegati sulla neve, si cerca un po' di respiro. Qualcuno si prodiga oltre misura.

Il tramonto vede una ritirata sofferente di uomini sfiniti e delusi. Un sonno agitato al campo due e, il giorno dopo, discesa al campo base per recuperare le forze. La birra è finita, vino e liquori non ce ne sono mai stati. In compenso è finito anche lo zucchero, perciò il caffè ed il the si bevono amari.

Nei giorni successivi vengono salite sei cime tutte inviolate, alcune senza nome, che non comparivano neppure sulle mappe; il Cerro Chilluani (5330 m), la cima Pata Pata (5460 m) per la ripida parete Sud di ghiaccio e quindi le cime che abbiamo battezzato: Padova (5280 m), Venezia (5180 m), Marcello (5250 m), Silvia (5380 m). I giorni che ci restano sono pochi. Chi ha forze si prodiga generosamente.

Con una marcia forzata dal campo base si sale al campo due in un solo giorno. Si riparte presto al mattino del 5 agosto. A turno ancora a battere la neve farinosa. Qualcuno cede. Lo sforzo ha successo. Con un eccellente lavoro di gruppo raggiungiamo la cresta che collega il Quellani al Chachacomani a quota 5750. È ghiacciata. Con i ramponi si procede ora più spediti. L'ultimo tratto è ripido. Alla nostra sinistra enormi catene montagnose fin giù alla foresta amazzonica. In dieci sulla cima. L'altimetro conferma i 6040 metri.

Foto di gruppo, festa, anche per quelli che per il loro altruismo o comunque hanno ceduto nel finale. Con la speranza di tornare nella zona, magari a tentare il Cherroco e tutta la serie di bellissime e sicuramente inviolate cime della sua catena, ringrazio Nando Nusdeo, il capospedizione grintoso ed efficiente e tutti i cari amici: Vasco Taldo, Angelo Pizzoccolo (Bufera), Piero Lorenzini, Maurizio Simonetto, Sergio Bigarella, Ambrogio Calloni, Tarcisio Cazzaniga, Giacomo Bozzi, Mario Vismara, Andrea Vittone, Renato Grotti, Franco Allois ed Ercole Gervasoni (Gim).

Vinta la parete Sud dell'Huandoy 6164 m

Renato Casarotto
(Sezione di Vicenza)

Il 9 giugno 1976, ai margini della Laguna di Llanganuco, sembra di essere in un camping e non a 3800 metri, nel cuore della Cordigliera Bianca. Tre spedizioni vi hanno fissato il campo base: una giapponese, quella degli Scoiattoli di Cortina e la nostra. Dopo tre giorni se ne aggiunge una quarta, francese, con a capo Desmaysen, che come noi e i giapponesi, mirano alla conquista della parete Sud dell'Huandoy.

I cortinesi, invece, hanno come obiettivo la Nord dell'Huascarán. Ma una improvvisa tragedia, il 16 giugno, tronca il loro tentativo.

In quel preciso momento mi trovo con due compagni più o meno a metà sperone dell'Huandoy. Ad un tratto, un forte boato mi fa girare lo sguardo verso l'Huascarán. Una spaventosa valanga, provocata dal distacco di una cornice nevosa dalla Cresta degli Americani, spazza la parete per un fronte di più di mezzo chilometro. E subito il mio pensiero corre con ansia ai Cortinesi impegnati proprio su quella parete.

A sera, nel secondo collegamento col campo base, mi giunge la tristissima notizia: la valanga ha travolto Demenego e Valleferro. I corpi scompaiono in un crepaccio e non potranno essere recuperati, nonostante l'affannoso prodigarsi dei compagni.

La Sud dell'Huandoy era stata oggetto, negli anni precedenti, di vari infruttuosi tentativi. Ed era un'attenzione pienamente meritata, perché, fra le montagne della Cordigliera Bianca che ho visto, il Nevado Huandoy Sud è la più bella e alpinisticamente la più completa. La più bella, per la sua forma triangolare, culminante in una unica vetta strapiombante verso sud, che la distingue dalle altre circostanti. La più completa alpinisticamente, perché presenta tutte le difficoltà che un alpinista può incontrare arrampicando: dalla roccia, al ghiaccio e al misto. E senz'altro assai impegnativa, poiché, eccettuato l'iniziale sperone ghiacciato di 500 metri, la salita si può compendiare in questi termini. Una cinquantina di metri in artificiale. Un centinaio circa di III, mentre sui restanti 500 metri le difficoltà si alternano in continuazione variando fra il IV e l'E.D. in arrampicata libera.

Nel '75 la parete era stata tentata anche dalla spedizione Italiana «Riviera del Brenta», alla quale partecipavo. In quella circostanza, dato il cambio agli amici che in quattro giorni avevano attrezzato il citato sperone ghiacciato, Sergio Martini ed io avevamo sistemato una tendina d'alta quota sulla sommità, per passarvi la notte. Senonché, verso le 21, una serie di paurose scariche, ad intervalli quasi regolari, spezzavano la parete, per cui, date le condizioni proibitive della montagna, si rese consigliabile la rinuncia.

Quest'anno invece, anticipando di un mese la partenza, evitiamo quel pericolo. Due giorni se ne vanno per completare il campo base. Il 10 giugno incominciamo il trasporto del materiale al campo 1, situato su un bordo della morena

del ghiacciaio, a 4800 metri ed a mezzo chilometro, in linea d'aria, dalla parete. In quattro giorni il campo 1 è allestito e iniziamo ad approntare il successivo campo 2 nella crepaccia terminale. Tra parentesi, questo campo servirà solo da deposito del materiale, poiché, è ovvio, nessuno si fiderà a bivaccare dentro la crepaccia.

Mentre il lavoro è in corso, con Antonio Camozzi attrezzo, in poco più di due ore, più di metà sperone. Esaurite le corde in quel momento a disposizione, rientriamo al campo 1, pensando di continuare il giorno dopo. Cosa che facciamo; senonché, all'improvviso, ci piombano addosso dei blocchi di ghiaccio, uno dei quali colpisce al capo Agostino Da Polenza. Non è un incidente dovuto a cause naturali, ma provocato dai giapponesi che, giunti a Llanganuco 20 giorni prima, tentano, contemporaneamente a noi, di salire la parete. La via aperta dalla loro spedizione si sviluppa sulla sinistra dello sperone, a 50 metri dal nostro itinerario iniziale, prosegue verticalmente su placche, con uso esclusivo, o quasi, di chiodi a pressione (senza sfruttare le fessure del granito), ed esce sulla cresta a destra della vetta, 200 metri sotto la stessa.

I giapponesi hanno usato un sistema di rifornimento di viveri e materiali, analogo a quello impiegato una quindicina di anni fa, sulla Nord della Grande di Lavaredo. Aiutati dai compagni, con un sistema di carrucole e un cordino di due-trecento metri, issavano con una grande sacca tutto il necessario.

Quanto ai francesi, saliti per le placche di granito 250 metri a sinistra dello sperone, al momento del nostro ritorno in Italia, avevano superato i primi 300 metri di parete.

Il 16 attrezziamo completamente lo sperone e sistemiamo sul suo termine il campo 3. Il 22 scendiamo nel cosiddetto intaglio a V e, dopo tre giorni di duro impegno, anche la successiva traversata di misto è ultimata. Sono circa 250 metri, ma con difficoltà quasi continue di IV, V e V+, che richiedono una fatica estenuante.

* * *

Trascorsi quattro giorni al campo base, nel pomeriggio del 29 torno al campo 1 e, il primo luglio raggiungo i compagni al campo 3.

Sette lunghezze di corda dopo l'anzidetta traversata, nelle quali incontriamo tratti estremamente difficili, il 4 luglio scaviamo nel ghiaccio vivo per preparare il campo 4. Tolti 30 cm incontriamo il granito e, sfruttando l'esiguo spazio, sistemiamo la tendina d'alta quota, imbragandola il meglio possibile. Restiamo io ed Agostino.

Il giorno successivo ci alziamo per quasi 200 metri oltre il campo 4; le difficoltà non diminuiscono. Arrampichiamo su terreno misto, alle volte su placche, dovendo quindi toglierci i ramponi per poi rimetterli ogni volta il percorso lo richieda. Non manca molto; siamo ormai prossimi alla vetta.

Il 6 luglio superiamo i restanti 250 metri, uscendo sulla sinistra della cima. Dobbiamo deviare a causa della forte friabilità, particolare questo non prevedibile, dato che fino a poco pri-

ma la roccia era solida, e dalle 19 e un quarto del quindicesimo giorno raggiungiamo, finalmente, la vetta.

Ormai è notte, la luna illumina a giorno la montagna. Lo scenario ora, dall'alto, è di una bellezza indescrivibile.

Per radio, avvertiamo entusiasti il campo base: lo stupore e la gioia dei compagni sono grandissimi. Ormai per quel giorno non si aspettavano la notizia. Poi, sfruttando le corde fisse che attrezzano tutta la parete, rientriamo in tre ore al campo 4, ove bivacciamo un'ultima volta.

Alpinismo in Turchia

Ezio Bellotto

(Sezione di Pordenone)

Già da parecchio pensavo ad una puntata turistico-alpinistica nel Medio Oriente; e finalmente, ultimati i necessari preparativi, l'ultima settimana di luglio 1976 partiamo per la Turchia-Iran: Silvano Zucchiatti, Guido De Marco, Alido Ceccone e lo scrivente con un pulmino V.W. gentilmente messo a disposizione dallo Sci Club Pordenone.

Forte dell'esperienza acquisita nelle sue scorribande in Turchia (Lazistan 1972 - L.A.V., 1972, 147), Silvano propone un programmino sulla ca-

tena del Tatos Dagrals con la sua cima principale: il Vercenik.

L'altro intervallo alpinistico sarà il Damavend (5671 m), famoso vulcano spento a nord di Teheran (anche questa salita conclusa felicemente).

Il viaggio procede celermente: Jugoslavia, Grecia, Istanbul. Ci fermiamo ad Ankara. Da lì a Samsun sul Mar Nero e poi Trebisonda. Ci si inoltrerà nella zona montagnosa da nord per guadagnare tempo.

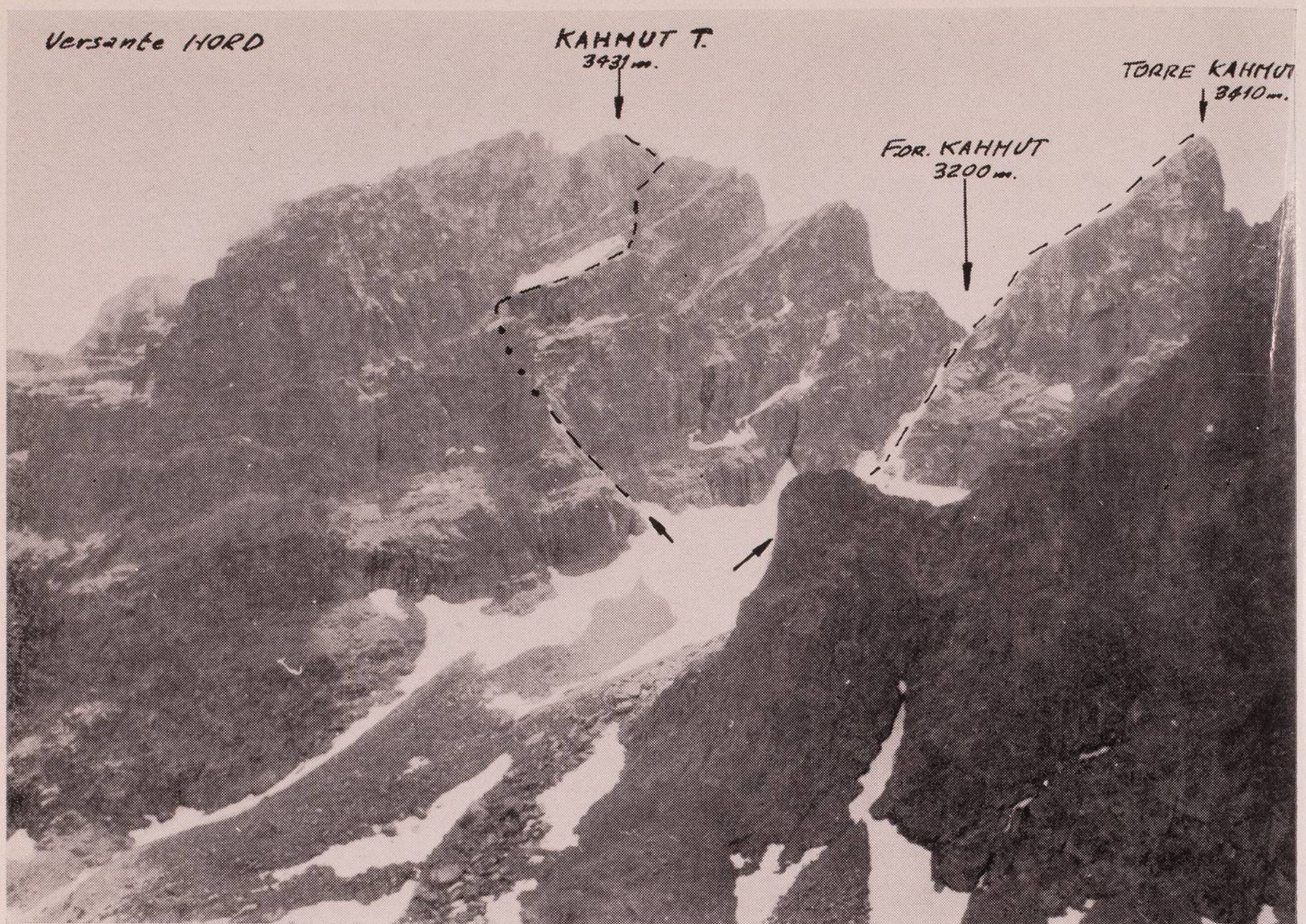
Lasciato l'asfalto in prossimità di Ardesen, per una strada che di strada ha solamente il nome ci inoltriamo in una bellissima valle dalla vegetazione lussureggiante, ricca di acqua e piantagioni di thé, fino a Camalhemsir. Qui la dea bendata ci fa conoscere il signor Servet, uomo di vasta cultura, profondo conoscitore della zona. Sarà per noi un grande aiuto.

Da Camalhemsir, dopo altri infernali trenta chilometri, arriviamo a Çat: tre case in tutto.

Il giorno dopo Varös: due baracche in lamiera e sassi adibite a bar, spaccio e magazzino dalle merci più strane, che funziona inoltre da capolinea ai mezzi più svariati e variopinti che solcano questa specie di strade pullulanti di gente in mescolanza con animali e merci.

Dopo la normale mezza giornata di trattative e çay (thé), riusciamo ad affittare due cavalli che ci serviranno per portare il nostro equipaggiamento sotto il passo Tatos Bogazi, nostra prima meta.





Questo valico è conosciuto già dai tempi antichi come via naturale di passaggio tra Ezrum - Ispir - Hunut a Sud ed il Mar Nero a Nord.

Il tempo non è dei migliori. La partenza avviene tra la nebbia. Il sentiero è buono. Le ore di marcia si susseguono mentre la nebbia si fa più fitta, con la conseguenza che i nostri accompagnatori perdono la traccia. Tutti fermi! Grande confabulare e discutere.

Preoccupati per l'ora tarda, decidiamo con fermezza di scaricare il peso che grava sul dorso delle bestie, sperando che l'indomani il tempo sia migliore. Si monta il campo sotto la pioggia. Le speranze di rivedere il sole diminuiscono perché sono già quattro giorni che siamo nella nebbia, ma decidiamo di fare ugualmente una esplorazione per tentar di capire dove siamo.

Con l'aiuto dell'amico Servet, che si è auto-invitato al campo, localizziamo i laghetti sotto il passo. Da questi per un nevaio, raggiungiamo il passo in un'ora: siamo a cavallo della catena del Tatos Daglari. Più oltre, a causa delle correnti d'aria, la nebbia non filtra.

Il panorama è stupendo. A destra una serie di belle cime. Sotto, il solco della valle che sbocca molto lontano sulla trasversale del Coruhn, a sinistra la dorsale che innalzandosi prosegue fino al Kackar. Non si vede il Vercenik. Per aggirare la catena di destra, dove supponiamo ci sia, è troppo tardi.

Alle spalle c'è la nebbia, così studiamo una via sulla parete nord del Kahmut per il giorno seguente. La panoramica da questa vetta, in una giornata finalmente bella, ci dà la vera dimensione del gruppo: una cosa stupenda.

A malincuore dobbiamo ripartire, rimproverandoci di non aver dedicato più giorni a questa splendida escursione. Il nostro viaggio verso oriente deve continuare.

Ora che scrivo, rivedo come in un caleidoscopio montagne e dolci vallate tappezzate da una infinità di fiori. Non dimenticheremo tanto facilmente questa piccola parte della Turchia, non solo per i suoi paesaggi particolarissimi, ma soprattutto per l'ospitalità ricevuta e il dialogo fatto più a gesti che a parole, ma non per questo meno amichevole e umano.

Cartografia: oltre le usuali carte stradali in varie scale è disponibile una carta risalente al 1945 in scala 1:200.000, però con varie inesattezze. Attualmente non esiste una cartografia più dettagliata, a causa del riserbo che le autorità turche mantengono tutt'ora.

Altimetria: le quote riportate dai punti trigonometrici sono esatte, le altre sono state rilevate dall'usuale altimetro, per cui possono avere delle variazioni in base alla pressione barometrica nel momento in cui sono state rilevate.

Toponomastica: nella definizione dei nomi ci si è potuti servire da attendibili testimonianze locali.

NOTIZIARIO

Finalmente: anche le donne nel C.A.A.I.!

L'Assemblea generale del Club Alpino Accademico Italiano, tenutasi a Milano il 27 marzo 1977, ha deliberato a grande maggioranza l'abrogazione dell'articolo 16 del Regolamento nel quale era stabilito che nel C.A.A.I. «Resta fermo ed acquisito che non sono ammissibili le donne».

La nuova regolamentazione approvata apre le porte del Club alpinistico d'elezione anche alle donne alpiniste che abbiano compiuto i 25 anni (!) e la cui attività risponda ai criteri di ammissione disposti «per gli uomini» dal Regolamento Generale del C.A.A.I.

Da tempo, si può dire immemorabile, tutti gli alpinisti ben pensanti hanno ritenuto illogica, innaturale ed anacronistica la disposizione abrogata e dispiace che la sua abrogazione, avvenuta soltanto ora — possa farsi coincidere e forse anche motivare con le acute spinte politico-sociali che passano sotto l'etichetta del femminismo.

Una tale motivazione suonerebbe offesa al sincero, aperto e leale cameratismo che, in piena uguaglianza di sentimenti, ha da sempre legato uomini e donne nell'azione alpinistica.

(La Red.)

Notizie di importanti salite

Il recente inverno si è rivelato veramente eccezionale in fatto d'innnevamento, con ciò limitando notevolmente l'attività alpinistica. Secondo una segnalazione pervenutaci da parte del consocio Marino Casagrande della Sezione di Belluno, che vivamente ringraziamo per la collaborazione prestataci, appunto per tal motivo acquistano maggior rilievo due imprese verificatesi nelle Dolomiti bellunesi e agordine durante la prima quindicina di marzo 1977.

Si tratta della prima salita compiuta da Franco Miotto e Riccardo Bee, soci della Sezione di Belluno del C.A.I., sulla parete Sud Ovest del Burel (Gruppo della Schiara): quest'impresa ha destato particolare sensazione, suscitando nell'ambiente alpinistico giudizi molto lusinghieri. I due bravi alpinisti bellunesi hanno infatti superato una repulsiva e temuta parete di oltre mille metri, caratterizzata da forti difficoltà soprattutto nella parte centrale. Contiamo di poter pubblicare la relazione tecnica di quest'ascensione nel prossimo fascicolo della Rassegna.

Infine una cordata composta dagli alpinisti polacchi Sbigniew Laskowski, Janus Sokrek, Aleksander Warm e Czok Andrej ha effettuato la prima ripetizione invernale della via Piusi - An-

ghileri - Molin - Panzeri - Carboni sullo spigolo della Cima Su Alto, nel Gruppo della Civetta.

Da altra fonte ci perviene notizia riguardante la prima salita invernale della classica «Via del Giazzer» sulla Civetta. L'impresa è avvenuta il 9 e 10 marzo ad opera di Renato Casarotto e Giuseppe Cogato, della Sezione di Vicenza del C.A.I. Poco sopra il Biv. Tomé, coperto da un'enorme quantità di neve, il Casarotto ha proseguito da solo, causa la stanchezza del compagno.

Secondo informazioni cortesemente forniteci da Guido Pagani, il 2 e 3 gennaio 1976 la cordata composta dallo stesso Pagani con Bruno e Guido De Donà, ha effettuato la prima salita invernale della via del «gran diedro» sul Campanile Alto dei Lastei, nelle Pale di S. Martino.

Nel luglio 1975 Bruno de Donà aveva effettuato la prima salita solitaria della via Holzer-Messner sul Castello della Busazza. Infine, la cordata formata dallo stesso De Donà con B. Laritti, G. De Donà e L. De Nardin, nel luglio 1976 ha compiuto la prima ripetizione della via Aste sullo spigolo Nord-ovest dello Spiz d'Agner Nord e, nel corso dello stesso mese, la prima ripetizione della via della «canna d'organo» sulla Marmolada d'Ombretta, che ha richiesto un bivacco in parete.

Il K2 è cresciuto

Cresce tutto, almeno in fatto di costi e di quotidiana delinquenza; e adesso crescono anche le montagne come nel caso del K2, particolarmente caro all'alpinismo italiano.

Secondo una notizia fornita dall'American Alpine Journal del 1976, il Survey of Pakistan gli avrebbe riconosciuto un'altitudine di 28.741 piedi, pari a 8.760 m: vale a dire che gli mancano soltanto due lunghezze di corda per appararsi all'Everest!

Riattata la ferrata della Marmolada

Dal Bollettino della S.A.T. 1976, n. 4, si apprende che la nota e frequentata via ferrata della Marmolada di Penia, bisognosa ormai di una radicale revisione, durante l'estate 1976 è stata riattata a cura della guida alpina Toni Rizzi di Vigo di Fassa e di alcuni suoi collaboratori. Il vecchio tracciato è stato non soltanto controllato e consolidato, ma altresì allungato, in pari tempo rinnovandone l'attrezzatura di chiodi e funi metalliche.



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare
Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Angelo Zucca
Pavia

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



RIFUGI - BIVACCHI ITINERARI NUOVI

Installato sul Duranno il Bivacco fisso «Sergio Baroni»

Roberto Bettiolo
(Sezione di Venezia)

Il giorno 10 ottobre 1976, in una giornata rassa di sole, è stato ufficialmente inaugurato sul versante nord-occidentale del Duranno, alla presenza di non meno di 150 persone, il Bivacco fisso «Sergio Baroni».

Dopo la celebrazione della S. Messa da parte di un missionario di Venezia, durante la quale il Coro Marmolada, della stessa città, eseguì alcune toccanti canzoni di montagna, presero successivamente la parola i Presidenti delle Sezioni di Venezia del C.A.I. e della Giovane Montagna, un rappresentante del C.S.A. di Pieve di Cadore e quindi un consigliere del CAI di Venezia: dopo aver ricordato l'amico cui il bivacco era dedicato, essi fecero la storia, per quanto necessariamente succinta, dell'esplorazione alpinistica della zona nonché della pratica realizzazione dell'iniziativa che doveva portare all'erezione del bivacco.

L'amico Sergio Baroni scomparve tragicamente il pomeriggio del 12 agosto 1973: nel fiore dei suoi 27 anni stava attraversando, con un compagno, il ghiacciaio Ovest di Punta Finale, nelle Alpi Venoste. Improvvisamente un insidioso crepaccio gli si aprì sotto i piedi, senza lasciargli la minima possibilità di salvarsi. Socio del C.A.I., della Giovane Montagna e dell'A.N.A. della sua città, esperto alpinista, bravo sciatore e sci-alpinista, aveva saputo conquistare coppe e medaglie in varie gare sezionali, oltre alla stima ed alla simpatia di quanti ebbero a conoscerlo. Nelle tre associazioni dette il meglio di se stesso, dedicando alla montagna, nelle sue varie dimensioni, tutto il suo tempo libero.

Proprio per ricordare questo cuore grande e generoso gli amici si strinsero insieme e lo vollero ricordare tangibilmente, con l'apposizione di una targa, proprio sul luogo della fatale disgrazia. Prendeva corpo, intanto, l'idea di realizzare un'opera più grande, degna di portare il suo nome: ben presto si concretizzò nell'intento di erigere un bivacco fisso.

Una sottoscrizione, aperta tra i soci delle tre anzidette Associazioni, diede i suoi frutti: vi aderirono amici e conoscenti, vari enti cittadini, il Coro Marmolada, il Patriarcato, gli Amici della Montagna di Murano, alcune banche. Si raggiunse finalmente la cifra necessaria. Sentito il parere della Fondazione Antonio Berti, fu prescelta la zona adatta per l'installazione dell'opera: la più idonea risultò essere una piccola radura, coi pochi resti della Casera Bosconero Alta, a quota 1732, a breve distanza dalla parete



Nord del Duranno. Essa si trova sul versante nord-occidentale del gruppo, in quella diramazione dell'aspra e selvaggia Val Montina che prende il nome di Val Bosconero. La circondano cime famose: Duranno, Cima dei Frati, Cima dei Preti, Cima Laste. Relativamente facili i raccordi con i bivacchi fissi Gervasutti e Greselin, sul versante ovest, e con il Rifugio Maniago, sul versante sud. La zona si presentava sicura da slavine e valanghe, mentre l'acqua era assicurata da una vicina sorgente perenne.

Alcune ricognizioni in loco confermarono le aspettative: in tali occasioni si provvide a migliorare il sentiero di accesso dal fondovalle, a segnarlo accuratamente col minio, ad eliminare ostacoli vegetali. Una lunga e laboriosa ricerca impegnò anche chi doveva reperire mezzi e persone per il trasporto materiale delle varie parti componenti del bivacco: tentate varie possibilità, venne finalmente trovata una valida collaborazione nella Guardia di Finanza: due suoi elicotteri, il 13-8-76 compirono una lunga serie di voli da Caralte di Cadore fino alla zona prescelta. La stessa sera ed il giorno seguente il bivacco fu montato e completato ad opera di pochi. Nei due giorni precedenti l'inaugurazione fu ancor meglio segnato il sentiero di accesso, vennero predisposti i necessari servizi nelle immediate vicinanze, fu tracciato e segnato con minio un sentiero di raccordo con il Rifugio Maniago attraverso la Forcella della Spalla.

Solo così, il giorno dell'inaugurazione, gli amici di Sergio pensarono di averne degnamente onorato la memoria.

Bivacco fisso «Sergio Baroni»

(note d'aggiornamento dalla Guida «Dolomiti Orientali» - Vol. II, pag. 202)

Bivacco fisso «Sergio Baroni» 1732 m - Eretto in memoria di un alpinista veneziano, inaugurato il 10-10-1976 dalle Sezioni di Venezia del C.A.I., della Giovane Montagna e dell'A.N.A. Sorge in mezzo ad una piccola radura alla base della parete N del Duranno, alla testata della V. Bosconero, diramazione della V. Montina. È del tipo a semibotte mod. Baroni, con 9 posti letto; incustodito; acqua in direzione S, a 5 min, nel greto di un ruscello proveniente dalla parete del Duranno (seguire i segn. rossi per la Forc. della Spalla sino ai pri-

mi alberi, poi deviare leggermente a sin. seguendo altri segn.).

Accesso: dalla Valle del Piave da Macchietto 532 m (frazione del Comune di Perarolo di Cadore, da cui dista circa 3 Km), seguendo i segn. bianco-rossi, si scende, per breve sentiero, ad imboccare una passerella (proprietà ENEL) sospesa sul Piave, che si attraversa in quel punto. Sull'altra sponda, verso sin., si continua orizzontalm. per c. 30 m quindi, abbandonando la facile prosecuzione, si piega decisamente a d. per un erto sentierino che sale, nel bosco, un ripido costolone. Si guadagna rapidamente quota in mezzo ad un bosco di faggi ed abeti sino ad un primo bivio: si prosegue a sin. con modica ma continua pendenza. Si taglia perpendicolarmente un sentiero (esso porta, verso sin., alla vicina Casera Valmontina 629 m che peraltro non si vede) proseguendo dritti nel bosco e risalendo, per breve tratto, V. Terzacroda sino a quota 773; qui si piega verso sin. fino ad un secondo bivio. Anche qui si piega a sin. poco dopo si ricomincia a guadagnare velocemente quota fino a portarsi sul versante E del Col Strasei (sin. idr. della V. Montina) dove il sentiero scende lievemente. Si raggiungono i pochi resti marciti della Casera Col Strasei 1080 m (ore 1). Attraverso piccoli varchi nel bosco si comincia ad avere la visione di C. Gea, C. Laste, C. dei Preti. Il sentiero, per lungo tratto, si mantiene quasi sempre in quota, a mezza costa nel bosco, sul versante sin. idr. della V. Montina, pervenendo quindi al Van di Ruditia, lungo e profondo vallone che ha origine dal Sasso di Mezzodì (quota 1050 circa - acqua - ore 0,30 = totale 1,30). Si attraversa il Van ed il suo torrente con larga svolta per risalirne (frecce rosse) la china opposta con breve ripida salita. Si continua a mezza costa, con modesta pendenza, aggirando lungamente la Costa del Tas (attenzione a qualche tratto franato); con vari saliscendi si perviene ad una piccola capanna dal tetto spiovente (1176 m), che può dare precaria ospitalità, in caso di necessità, a 3-4 persone su giaciglio di paglia. Attraverso un fitto bosco di faggi e poi di abeti e larici, per sentiero pressoché pianeggiante, si perviene infine ai pochi tronchi marciti della Casera Bosconero Bassa (1220 m - ore 1 = totale 2,30). Si prosegue in piano per circa 100 m nel bosco, si attraversa una sorgente (attenzione: muschio bagnato su lastroni) e, per una breve cengia rocciosa, stretta ed esposta (attenzione), si perviene al greto del torrente della V. Bosconero. Questo tratto può essere evitato con deviazione a d. per tracce di sentiero (segn. rossi) che si tiene più alto sulle ghiaie sino al torrente, ovvero seguendo per breve tratto la cengia anzidetta ed alzandosi poi sempre sulla d. per sentiero segnato fino a raggiungere la deviazione precipitata; scendendo per ripido ghiaione si riesce al greto del torrente. Lo si attraversa (frecce rosse) per risalire con forte pendenza, in mezzo ad un bosco di mughi, l'opposto versante (seguire attentamente la segnalazione bianco-rossa). Superata una breve ripida zona franosa, deviando a sin., si arriva ad una corta cengetta in salita (passaggio delicato) per la quale si aggira una costola boscosa. Si entra in tal modo in un valloncetto pietroso che si risale completamente sul fondo, quindi rapidamente verso sin. per piegare poi verso SE nel bosco con pendenza moderata e poi dritti per lungo tratto pianeggiante. Si ricomincia a salire, si costeggia per breve tratto un torrentello sulla sin. idr., quindi (attenzione ai segni) su ancora a zig-zag nel bosco, ora più rado e con brevi schiarite, spostandosi leggermente a sin. e puntando sempre al dente del Duranno, che si può ammirare ora in tutta la sua maestosità. Si riesce così in una piccola radura, in lieve pendenza, attraversata da un muro di pietre (resti della vecchia Casera Bosconero Alta); piegando verso d., dopo pochi metri si è al Bivacco 1732 m (ore 1,30 - totale da Macchietto c. ore 4). Incombe la parete N del Duranno; alla sua d. la dorsale della Spalla, alla sua sin. (in direzione E e quindi N), in successione, la C. dei Frati, la C. dei Preti, la C. Laste e le Cime di Collalto. Il panorama grandioso che si dischiude verso N comprende, da sin., il Bosconero, il

Pelmo, le Tofane, l'Antelao, tutte le Marmarole.

Traversata: al Rif. Maniago: (note di Antonio Centa): dal Biv. si prende un sentiero tra i mughi (segno rosso), in direzione della parete N del Duranno, che subito si biforca: a sin. verso una sorgente, a d. verso la Forc. della Spalla. Prima procedere a zig-zag, poi più dritto risalendo alcuni spiazzetti erbosi cosparsi di pietre sempre tenendosi tra i mughi, che alla fine si oltrepassano arrivando ad un pendio erboso e puntando decisamente alla parete N del Duranno; la traccia sale dritta, mirando ad oltrepassare nel punto più breve la larga frana che improvvisamente interrompe il pendio. Superata (polle d'acqua), inizia subito una lunga cengia ghiaiosa, che prosegue per buon tratto in direzione della forc. per arrivare, dopo aver risalito un breve canalino franoso, ad una larga lastronata inclinata (punto delicato, specialmente se in presenza di vetrato): la si supera verso d. (SO) sfruttando la roccia scavata, e piegato acutamente a sin. (E) dopo circa 30 m, per cengia rocciosa inclinata si arriva poco dopo ad una serie di pendii ricoperti di ghiaia, che adducono in breve alla Forc. della Spalla 2133 m (ampio e splendido panorama - ore 1 e 1/4). Risalirla verso O (d.) per pervenire al suo punto più alto; da qui inizia la discesa per un canalino franoso, in direzione S (il sentiero è ora segnato con colore marrone), che via via si allarga fino a pervenire ad una evidente cengia, larga e inclinata, ricoperta di ghiaie, che piega subito verso sin. (E). La cengia si mantiene a ridosso della parete — attenzione, particolarmente con vetrato — e perviene alla sommità del vallone superiore della V. Bozzia (ottima eco). Di qui si scende, mantenendosi a mezza costa fra la parete e il fondo valle, seguendo le sempre più continue tracce di sentiero e mirando direttam. ad una caratteristica forc. a sin. (pino solitario); la si supera e poi si aggira una costola (che guarda direttamente la V. Zèmolà), oltre cui compare, più in basso, il Rif. Maniago 1700 m. Si scende rapidamente per un sentierino nascosto e vi si perviene in breve (ore 1 e 1/4 - totale ore 2,30).

Traversata suggestiva per l'ambiente, pur se franoso in diversi punti, il panorama ed il silenzio. In caso di percorso in senso inverso, il sentierino di inizio è chiaramente visibile: risalire la costola in direzione O; pervenuti alla Forc. della Spalla, seguirla in discesa lungo il filo di cresta (verso E) fin quasi al suo punto più basso, per poi piegare a sin. (N) e, calandosi rapidamente su terreno molto ghiaioso, mirare alla lastronata che si scorge più in basso.

Nel senso descritto (Biv. - Rif. Maniago) il sentiero è segnato fino a metà della citata V. Bozzia, prima di pervenire alla forcilla con il pino solitario; sarà completato quanto prima, comunque il percorso è chiaro ed intuitivo nell'ultima parte non segnata.

È ferma intenzione di coloro che hanno maggiormente contribuito alla realizzazione del Bivacco di attrezzare con corde metalliche fisse, nel corso della stagione estiva 1977, i tratti più delicati od esposti che si trovano sia nel sentiero di accesso che in quello di collegamento con il Rif. Maniago.

Migliorie al Rif. Agostini

La S.A.T. durante la scorsa estate, nella previsione di ricevere in donazione il Rif. Agostini in V. d'Ambiez da parte della Cooperativa di alpinisti che lo costruì e inaugurò nel 1937, ha assunto l'iniziativa di vari lavori d'ampliamento e miglioria per adeguare l'opera alle nuove esigenze dei frequentatori.

A fine stagione è seguita la cerimonia, nel corso della quale i 29 soci superstiti della Cooperativa hanno proceduto alla formale consegna del glorioso rifugio alla S.A.T.

Nel Massiccio dei Brentoni

Silvio Tremonti

(Sez. di Montebelluna)

Un proposito allettante, nutrito da anni: il «giro» completo del massiccio Brentoni-Pupera Valgrande. Che mi sia capitato l'uzzolo di girvagare per i monti in età non più verde, con uno spirito pionieristico, è un fatto che fa meraviglia a me stesso; spiegabile soltanto col fascino richiamo della montagna al quale non riesco sottrarmi (e mi spiacerebbe se fosse il contrario), con un'aspirazione alla libertà piena dello spirito, ai sublimi silenzi dell'alpe, estraniandomi dal frastuono della motorizzazione.

Il 24 agosto 1974 è una giornata incerta, ma decido di partire egualmente con gli amici Gabriele e Renzo. Raggiungiamo quindi, fiduciosi nella stravaganza dell'estate, la Forcella Ciampigotto sulla rotabile che da Laggio di Cadore sale a Razzo, alle ore 6.

Una lieve landa di vapori oscilla su e giù, simile a cravatta, attorno alle rupi del M. Tudaio di Razzo. I giochi delle ombre e delle luci dentro le valli e lungo i fianchi delle crode creano forti contrasti, decisi e possenti chiaroscuri, creando un quadro naturale prodigioso e completo. Proseguiamo per l'ampia mulattiera verso le Forcelle Losco e Campo Rosso, a sud del Col Sarenede, dove perveniamo alle 6.45; abbandoniamo il sentiero che a sinistra dolcemente sale verso Forcella Brentoni e continuiamo a NE in quota, con frequenti saliscendi, sul versante del maestoso gruppo che domina dall'alto la Val Inferno sotto la quale appare, in una verdissima radura, la Malga Pian de Sire. Sopra di noi incombe la tormentatissima Cresta di Val d'Inferno le cui guglie assumono ai nostri occhi, fra i vapori, strane forme d'animali.

Un rossore più vivo verso oriente annuncia l'avvicinarsi del sole; improvvisamente esso spunta dal margine della catena dei Clap. La luce rosea ricaccia le ombre della notte verso ponente, rivelando prima il tenue profilo della Terza Grande, poi gli intagli e le pieghe color porpora dei contrafforti più bassi e finalmente il verde cupo e pieno di ombre del bosco. In un'ora da Forcella Campo Rosso raggiungiamo quella di Valgrande 2037 m, marcata sella che si apre nella cresta principale del gruppo e che separa il massiccio del Cornon da quello dei Brentoni; nitidi alle nostre spalle si profilano i Passi di Mimosias e di Obereinghe (detto in loco Passo Sappadino). Scendiamo per comoda mulattiera nella Valgrande verso S. Stefano di Cadore: il massiccio dei Brentoni domina dall'alto e rivolge a noi la ripida ed uniforme lastronata a grossi costoloni rocciosi; sulla nostra sinistra sfilata il grande ghiaione del Giau Brentoni che ci accompagnerà fino ai 1800 m di quota, in vista del tetto rettangolare ricoperto d'erba dell'abbandonata Casera Valgrande, dove tralasciamo il ramo di destra della mulattiera diretto alla Ca-

sera e proseguiamo in quota su quello di sinistra (SO), inoltrandoci nell'abbagliante biancore del Giau Pupera. Attraversando, il sentiero s'inerpica zigzagando a brevi serpentine, fino ad imboccare uno stretto e ripido canalone adducente alla Forcella Malpasso 2051 m, stretto varco fra il crestone NE dei Castellati ed il grosso contrafforte isolato della Cima Malpasso (ore 1.30 da Forcella Valgrande).

Ci affacciamo così alla brulla conca dei Castellati, chiusa dal lungo crestone seghettato da numerose puntine e stretti intagli stendentesi tra i monti Pupera e Brentoni: all'estremità occidentale di esso incombe lo spallone Est del M. Pupera Valgrande. Alle nostre spalle, verso NE, si erge il tricuspido M. Cornon, tra le Forcelle Valgrande e Cornon, la seconda delle quali si presenta come una larga selletta erbosa raggiunta da una ben visibile traccia che sale dalla Casera e che si apre fra il Cornon e le Crode di Mezzodì dominanti la vallata di S. Stefano. A questo punto lo stomaco rivendica i propri diritti, che soddisfiamo con molto piacere.

Ad un tratto, un grido soffocato di Renzo ci fa sobbalzare: laggiù qualcosa si muove sullo zoccolo nereggiante di mughi che si protende dal Pupera e spezza l'uniformità della conca; punta il dito mentre sfodera il binocolo. La snella figura d'un camoscio concentra tutta la nostra attenzione e le sue eleganti movenze ci offrono un raro spettacolo. Pascola placidamente fra i baranci e sembra quasi non avvertire la nostra presenza, tanto è tranquillo; ma sappiamo che ai suoi acuti sensi noi siamo già segnalati, anche se si permette di concedere quindici minuti alla nostra curiosità mentre, affascinati dalla sorprendente comparsa dell'animale, ci rubiamo l'un l'altro il binocolo. Rapido, d'un tratto, si sottrae alla nostra vista, e noi iniziamo la discesa nell'ampio circo dei Castellati per il largo sentiero a tornanti in direzione della Casera Federa Mauria; un bel «landro» per bivacco si apre nell'enorme masso erratico che incontriamo ad un quarto d'ora dalla Malpasso; raggiungiamo in altri 30 minuti la Casera che si presenta in completo sfacelo ed offre soltanto un piccolo ricovero in legno, capace di contenere 3-4 persone sulle sue assi interne. Qualche foto-ricordo e giù per il sentiero fra l'erba.

Il sole verticale appiattisce ora tutti i contrasti in un mare di luci; verso Sud incombono le due «bronzee» muraglie settentrionali del Pupera, separate da un orrido canalone. Dopo alcuni minuti incontriamo un nuovo bivio a circa 1625 m; il sentiero di destra scende a S. Stefano, quello di sinistra sale moderatamente verso Forcella Ciadin Alto Ovest. La mulattiera, con ampie volute, dopo aver attraversato a quota 1650 l'unica sorgente di tutto il percorso, ci porta all'alto circo petroso e desolato detto «Ciadin Alto» o «Giau Ciadin», limitato a sinistra dalle scure lastronate del Pupera; man mano che saliamo, come distribuiti da magica bacchetta, spuntano ad uno ad uno sullo sfondo verde intenso dei pendii del

Comelico Superiore i luminosi paeselli di Costa, Costalissoio, S. Nicolò, Candide. Sulla destra (O), ci sovrasta l'alta muraglia del Crissin; in tanto squallore, rendono graziosa nota di colore i profumatissimi garofani ed il giallo intenso del «papaver raethicum». In ore 2.30 dalla Casera Federa Mauria raggiungiamo la Forcella Ciadin Alto Ovest 2295 m, incisa nella cretina rocciosa che unisce il massiccio del Crissin a quello del Pupera Valgrande.

Con un cielo dolomitico sfolgorante che promette un tramonto d'oro, ci affacciamo alle verdi vallate ed ai gruppi maestosi del Cadore (particolarmente ardito appare da qui il frastagliato Gruppo del Cridola, con la sua selva di torri e pinnacoli). Lo sguardo spazia su tutta la vallata del Piave, sul bacino artificiale di Pieve, sui paesi di Lorenzago, Lozzo, Domegge. Scendiamo per il sentiero sul versante Sud con alcuni tornanti che s'inoltrano in basso fra i folti mughii dei ripidissimi pendii della montagna e, puntando infine verso SE, raggiungiamo la Forcella Starezza 1700 m, in un'ora.

Verso occidente le Marmarole, con le loro punte normalmente velate dalla calura estiva, sorgono taglienti e nitide, quasi come un ampio miraggio nell'aria vespertina. A SE i versanti del M. Pupera si colorano di rosa e oro alle ultime luci, mentre attraverso gli alberi e le ombre crepuscolari intravediamo il bianco «filo» del sentiero che ci condurrà alla meta. Anziché proseguire scendendo verso destra (O) e la rotabile di Razzo, prendiamo il buon tracciato recentemente riattato dal CAI di Vigo di Cadore (segnavia rossi), il quale corre lungamente in quota o in lenta salita verso E, tra ghiaie e macchie di mughii, sotto i massicci del Pupera e dei Castellati fino alla larga e piatta valletta che scende dalla Forcella Brentoni (quota 2000 c.), tra cui emergono ardite e curiose gugliette di roccia e, obliquando ancora a destra, andiamo a raggiungere il sentiero proveniente dalla Forcella di Campo Rosso. Aggiriamo per pascolo il versante SO del Col Sarenede (grosso sperone erboso antistante al Brentoni) e tocchiamo nuovamente la Forcella Campo Rosso, chiudendo così il nostro «anello» iniziato in mattinata; in breve siamo alla Forcella Losco (ex caserma diruta lì presso) e quindi velocemente ritorniamo alla Forcella Ciampigotto, punto di partenza (ore 2.30 da Forcella Starezza).

Contemplare dal fondo delle valli oscure il trascolorar delle crode nei vespri dorati è spettacolo certamente superbo; ma vederlo dall'alto esso tocca il sublime; le ore del tramonto sono ancora più suggestive di quelle dell'aurora. Nelle Dolomiti poi, il fenomeno unico al mondo dell'enrosadira fa sì che proprio al tramonto esse s'accendano di maggiore bellezza: ed in quest'incanto il ritorno a casa, pur nell'euforia che la natura d'intorno suscita in noi, ci lascia una punta di rammarico!

Nota: Il gruppo che abbiamo attraversato è formato da quattro robusti massicci (Crissin,

Pupera Valgrande, Brentoni e Cornon). Caratteristiche di tutte le cime sono le creste assai sottili e frastagliate, le ripidissime pareti sul lato S e le grandi lastronate levigate a N. L'aspetto è grandioso e molto selvaggio: belle cime, pareti immani, spigoli aerei e verticali, torrioni arditi.

Consiglierei di eliminare dall'«anello» su descritto il tratto di raccordo Forcella Starezza-Ciampigotto perché monotono ed abbastanza faticoso (300 m di dislivello da superare, dopo 7 ore di cammino; un supplemento troppo gravoso). Preferibile senz'altro da Forcella Starezza calare direttamente sulla rotabile di Razzo, facendo in questo caso trasferire l'automezzo da Forcella Ciampigotto all'inizio della mulattiera per Starezza (tabella del CAI sulla rotabile).

L'itinerario descritto potrà essere seguito sulle tavolette IGM «Lorenzago» e «S. Stefano di Cadore».

Il sentiero europeo n. 5 dal Lago di Costanza al Mare Adriatico

Silvano Campagnolo
(Sezione di Vicenza)

Coloro che frequentano le Piccole Dolomiti con una certa continuità, avranno notato qua e là, da qualche anno a questa parte, delle targhette in ferro smaltato con l'indicazione: sentiero europeo: Lago di Costanza - Mare Adriatico.

E probabilmente si saranno chiesti di cosa mai si trattasse: al che non ritengo inutile o superfluo fornire un chiarimento.

Alla stessa stregua delle Alte Vie delle Dolomiti in campo alpinistico e la cui percorrenza generalmente non supera i 15 gg., sono stati ideati degli itinerari che, pur attraversando zone di montagna, rivestono prevalentemente carattere escursionistico e di collegamento per più Nazioni.

Uno di questi è appunto il sentiero europeo n. 5 Lago di Costanza - Mare Adriatico, di cui è responsabile il sig. Hans Schmidt di Monaco che ha anche curato l'edizione (in tedesco) di una guida e l'installazione di tutte le anzidette tabelle, nonché la segnalazione dei tratti privi di segnaletica ufficiale.

Senza descrivere dettagliatamente tutto il percorso, per la cui effettuazione occorrono 25 giorni, ci limiteremo ad illustrarne il tratto finale che riguarda più da vicino i nostri monti.

Entrato in Italia dal Passo del Rombo, e grosso modo disceso per la Val d'Adige, il percorso si porta a Brusago in Val di Cembra. Da qui a Palù del Fèrsina, in Val dei Mòcheni; scende in Val Sugana; risale, per la Strada della Pegolarà, all'Albergo Monterovere e fa un puntata a Luserna; transita a Lavarone e Carbonare; punta all'Albergo ed al Forte Cherle; sfiora Malga Pioverna Alta; si abbassa alla Bocca di Valle Orsara e raggiunge il Rif. Coe.

DIFESA DELLA NATURA ALPINA

Successivamente, attraverso il M. Maggio, il Coston di Laghi e la Borcoletta, perviene al Passo della Bòrcola; prosegue per la Costa di Bòrcola e la Sella di Campiluzzi, fino al Rif. Lancia (tappa). Di qui, per il Roite, i Denti austriaco ed italiano nonché Cima Palon, tocca il Rif. Papa; quindi, per la Galleria D'Havet e la Val di Fieno, raggiunge il Pian delle Fugazze e poi la carrozzabile di 7 Fontane dalla quale si stacca oltre un chilometro dopo il bivio per Camposilvano. A questo punto imbocca il sentiero che porta a Malga Boffetà e, poco prima di raggiungerla, sale alla Selletta sul costolone Nord-ovest del M. Cornetto dove inizia, sul versante Ovest, la mulattiera di arroccamento scavata nella roccia e, attraversatene le numerose gallerie, sbocca al Passo dei Onari immettendosi nell'altro più noto sentiero di arroccamento del versante Est del Sengio Alto. Attraversa in galleria i Tre Apostoli, transita dal Passo e dalla Forcella Baffelàn, scende al Passo delle Gane, devia sotto le Due Sorelle e giunge al Rif. Giuriolo al Passo di Campogrosso.

Riprende quindi per Bocchetta Fondi e Cima Carega; discende al Rif. Scalorbi; supera il Passo Plische e sfiora il Passo delle Tre Croci (ex Passo della Lora); attraversa il Passo Zevola e, per la Montagna Terrazzo, perviene alla località Giazza in territorio veronese, ove ha termine la cavalcata. Da qui a Venezia in pullman e treno.

Se fosse possibile un'osservazione dal punto di vista turistico-escursionistico, si potrebbe tranquillamente affermare che il tratto finale sarebbe stato più logico ed anche più interessante se, dopo aver attraversato l'intera Catena delle Tre Croci, avesse fatto capo a Recoaro. Il fatto però che a Giazza si parli ancora un antico linguaggio tedesco, come pure in Val dei Mòcheni ed a Luserna, costituisce — agli occhi di un tedesco — un'attrazione sentimentale di gran lunga superiore e che bisogna tenere nel giusto conto.

Inaugurato il bivacco Latemar

Costruito dalla Sez. S.A.T. di Predazzo, il Biv. Latemar è stato inaugurato nel settembre 1976. Il Bivacco è situato ai Lastei di Valsorda, a quota 2365, nella parte settentrionale del Latemar, a Sud-Est della Forcella dei Campanili. Si trova sul sentiero 516 che da Forno conduce alla forcella stessa e poi continua verso Sud per il Rif. Torre di Pisa e per il Passo Féudo.

Al bivacco si può accedere: da Forno 1170 m per il sent. 516, Sass Canalin, Burti in ore 3-3,30; da Passo Féudo 2121 m, per il Rif. Torre di Pisa 2671 m e per il sent. 516 fino al bivio per il Biv. Latemar e quindi per il sent. 516 bis; dal Passo di Pampeago 2006 m, per il sent. 521 e poi per il 516 (proveniente da Passo Féudo) c.s.; dal Passo di Carezza, per l'itin. della Forc. dei Campanili, sent. 516 verso Valsorda.

Interessante iniziativa ecologica a Vicenza

Organizzato in collaborazione fra la locale Sezione C.A.I. e l'assessorato cittadino alla cultura, si è svolto recentemente in Vicenza uno speciale corso aperto a maestri elementari e insegnanti della scuola dell'obbligo, allo scopo di sensibilizzarli sui problemi ecologici riguardanti la conservazione dell'ambiente naturale e in particolare di quello alpino. Finalità essenziale dell'iniziativa, articolatasi in 5 incontri svoltisi in una scuola comunale, era quello di rendere gli insegnanti convinti portatori presso i loro allievi della serietà e attualità dei problemi loro esposti. Il vivo consenso espresso dal centinaio di insegnanti che ha frequentato il corso fa ritenere che il fine sia stato felicemente conseguito.

I relatori ed i relativi temi, illustrati da molte e interessanti diapositive, sono stati i seguenti: geom. Ferdinando Barbato, «Salvaguardia della natura alpina oggi. Perché?»; prof. Terenzio Sartore, «Antropizzazione dell'ambiente naturale e suo degrado a causa dell'abbandono»; Mario Rigoni Stern, «La caccia nel contesto ecologico e il suo rilievo alla sopravvivenza dell'uomo in epoche trascorse e l'uso odierno»; Bepi De Marzi, «Giochi, cante, tocchi e filastrocche nella tradizione vicentina e nei programmi della Scuola»; Armando Scopel, «Osservazioni naturalistiche sull'ambiente alpino».

Un cementificio a Castel Toblino

Un comunicato emesso dalla Sezione di Trento del WWF informa della richiesta avanzata dalla Società Italcementi di Bergamo per un ampliamento dello stabilimento situato in comune di Calavino, a circa un km in linea d'aria dal lago e dal castello di Toblino. In caso di favorevole accoglimento, la produzione aumenterebbe da 7.000 a circa 30.000 quintali al giorno, col conseguente intensificarsi del traffico su una rete stradale già oggi insufficiente. Circa 100 operai e impiegati dello stabilimento di Piedicastello, in Trento, dove la produzione verrebbe sospesa o ridimensionata, troverebbero posto nell'ampliato cementificio di Calavino.

La richiesta della Italcementi ha incontrato viva opposizione fra gli abitanti della valle del Sarca, soprattutto se agricoltori od operatori turistici: infatti l'ampliamento proposto è del tutto incompatibile con la conservazione e la difesa delle caratteristiche naturali del bacino lacustre di Toblino e dell'intera vallata. È già risul-

tata una scelta completamente sbagliata la collocazione dell'attuale stabilimento, come la popolazione ha potuto constatare e come dimostra l'abbastanza clamorosa vicenda giudiziaria che ebbe a verificarsi fra il comune di Calavino e l'Italcementi.

La sezione trentina del WWF ritiene che le conseguenze negative del progettato ampliamento, oltre alla distruzione delle caratteristiche naturali di Toblino, si estenderebbero su tutta la valle fino a Terlago e oltre, nonché sulla stessa valle dell'Adige, Trento compresa. A lungo termine inoltre si avrebbe una moltiplicazione del traffico industriale sulla Gardesana occidentale, ciò che determinerebbe fatalmente una pressione intesa ad utilizzare il lago di Garda come arteria per il trasporto fluviale del cemento prodotto in Trentino verso la pianura padana; con la ripresa del progetto, ora accantonato, d'un canale navigabile Mincio - Garda. Nel cennato comunicato la sezione Trentino - Alto Adige del WWF si appella a tutta l'opinione pubblica italiana, chiedendone l'intervento in difesa del lago di Toblino e della valle dei Laghi.

**trenta
c i m e
dell' a
micizia**

**CAI GORIZIA
Via Rossini 13**

NOTE DI TECNICA

Proposta per due usi del cordino

Roberto Franzin
(Sez. di S. Donà di Piave)

Che non tutto il male viene per nuocere può essere qualche volta vero. L'immobilità cui sono stato costretto nella primavera di questo anno per un incidente con gli sci mi ha costretto ad interminabili giornate inchiodato a letto. La noia era senz'altro la nemica peggiore e tutte le occasioni erano buone per distrarsi un po'.

Soffrendo di nostalgia per la montagna non trovavo di meglio da fare, tra l'altro, che ripassare i nodi. Con i cordini tra le mani passavo così qualche ora, esercitandomi per quanto sarei ritornato sulle croce.

Immaginando le varie situazioni in cui mi sarei potuto trovare in parete, di volta in volta facevo finta di creare la soluzione per venire fuori. Un giorno provai a pensare come avrei potuto cavarmela se fossi rimasto senza moschettoni e con dei cordini a disposizione.

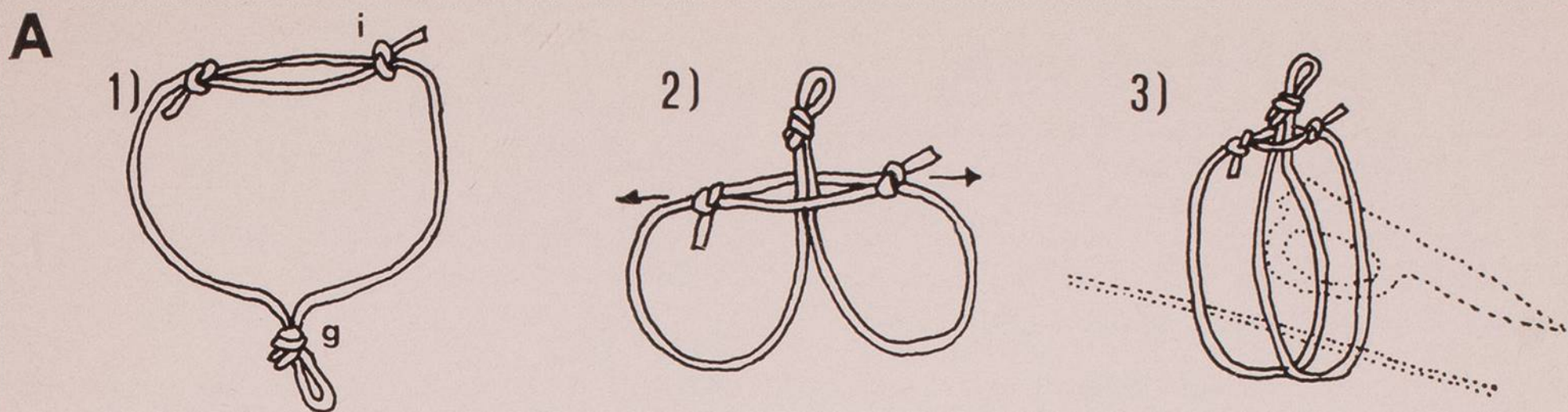
Stando al principio che i nodi devono essere facili da fare e da sciogliere, che il cordino adeguatamente usato ha una notevole resistenza allo strappo e che inoltre il cordino stesso è di una maneggevolezza estrema, arrivai a realizzare le combinazioni qui illustrate.

Per capirci meglio chiameremo la prima combinazione col nome di «Nodo moschettone» e la seconda combinazione col nome di «Nodo scorrevole», anche se questi termini sono impropri.

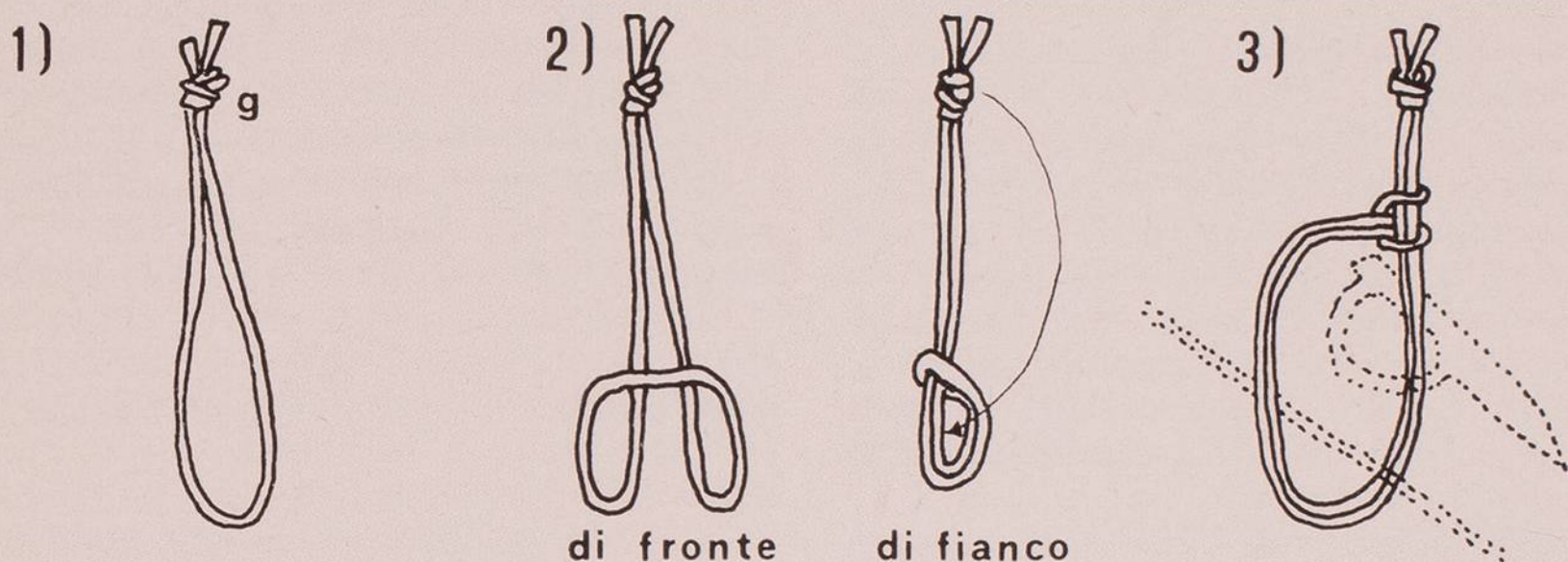
Per il nodo moschettone si usano cordini della lunghezza (tutto svolto) di 1 metro circa. Si congiungono i due capi con un nodo inglese semplice e alla metà esatta dell'anello si fa un nodo delle guide semplice. Si passa il nodo delle guide in mezzo al nodo inglese e si tirano con forza i due capi maggiori del nodo inglese. A questo punto la combinazione è eseguita: per aprirla è sufficiente tirare i due capi minori del nodo inglese.

Questa combinazione si adopera generalmente facendo passare il nodo delle guide dentro l'anello del chiodo e attorno la corda prima di farlo passare attraverso il nodo inglese. Avremo così una struttura dinamica che, a nostro avviso, può sostituire i moschettoni in caso di mancanza di questi ultimi.

Anche la seconda combinazione, estremamente facile da eseguire, trova la sua applicazione in casi in cui sia necessario sopperire alla mancanza di moschettoni. Per di più questa combinazione è molto utile quando si vogliono risparmiare moschettoni e necessitano rinvii o sicure intermedie che si basano su chio-



B



di in fessure molto strette da non permettere di agganciare il moschettone all'anello del chiodo. Il cordino in questione è molto flessuoso e se non ha un diametro superiore a 6 mm circa si presta ottimamente a questo uso. La lunghezza del cordino sarà regolata di volta in volta secondo le necessità.

L'esecuzione è semplice: si uniscono i due capi del cordino con un nodo delle guide, si ripiega l'anello sul cordino stesso e si fa passare il nodo delle guide nei due anelli affiancati così formati. Si chiude l'anello nel quale è passato il nodo delle guide e lo si fa scorrere fin sotto quest'ultimo. Per sciogliere la combinazione si procede al contrario.

Queste due combinazioni sono quindi facilmente eseguibili con materiale che ci si ritrova sempre in discreta quantità quando si va ad arrampicare e le proponiamo allora come soluzioni sostitutive alla carenza o alla mancanza di moschettoni.

Un appunto molto importante: sono ancora convalescente e non ho potuto effettuare le prove dinamiche su questo tipo di nodi per cui spero che qualcuno, con l'attrezzatura adatta, lo possa fare. Perciò questa è soltanto una proposta da sottoporsi al giudizio di qualsiasi alpinista e saranno ben gradite eventuali critiche o suggerimenti. Speriamo in ogni caso che serva quale spunto per nuove idee o perfezionamenti in favore di chi arrampica.

L'amico Piero De Lazzer, interpellato circa la funzionalità del primo sistema qui descritto, conferma ch'esso merita considerazione, pur non avendone potuto stabilire il coefficiente di dinamicità, che ovviamente varia in rapporto allo spessore, alla lunghezza e alla qualità del cordino impiegato. Per la messa in opera egli avverte l'opportunità di passare nell'occhiello del chiodo il centro dell'anello creato col cordino prima di fare il nodo delle guide; se fatto prima, il nodo non passa, specie con cordini del diametro superiore ai 6 mm.

Per quanto riguarda il secondo sistema, De Lazzer, che ringraziamo vivamente per la preziosa e autorevole collaborazione, afferma ch'esso è già stato lungamente sperimentato da americani e inglesi; e sembra anzi che quest'ultimi siano stati i primi ad usarlo. In ogni caso il sistema «Nodo-moschettone» è più macchinoso da eseguire, rispetto al secondo, ma risulta molto più sicuro.

La Red.

SPELEOLOGIA

Esplorazione della FR 1249: «Abisso I a SW del Monte Spric»

Sergio Serra

(Soc. Alpina Giulie - Comm. Grotte Boegan)

La storia di questa cavità inizia nell'estate 1975, quando, durante l'ennesima battuta di zona di fine estate sul massiccio del Canin, si scopre lo stretto orifizio di un misterioso pozzo, inizialmente esplorato fino a -40 m, del quale non si riesce bene a definire la profondità; le pietre, rudimentale quanto impreciso metodo esplorativo, infatti sembravano non incontrarne mai il fondo, tra il tripudio degli speleologi. Una seconda e più accurata spedizione provvede a spiegare il tutto e a ridimensionare la cosa: appena dopo 80 metri infatti, un imponente cumulo di neve, depositato su un ripiano, assorbe tutti i massi indagatori e impedisce loro di gettarsi nel salto successivo, profondo 40 metri.

Dopo 120 metri la serie di pozzi s'interrompe bruscamente e dalla caverna di fondo si diparte la galleria principale, che immette in un dedalo di cunicoli, meandri, gallerie, del tutto considerevole.

La grotta rivela tutta la sua complessa estensione a una prima spedizione, più organizzata e sistematica, anche se i suoi componenti non ne hanno percorso che poche centinaia di metri. Viene eseguito un accurato rilievo e la grotta viene pubblicata una prima volta.

Ma l'inverno è sopraggiunto e la prosecuzione dell'«L 18», questa è la sigla che la contraddistingue, si deve rimandare all'anno prossimo.

Nel '75 quindi il rilievo si ferma a 524 m di estensione e a 170 di profondità.

Gran parte dell'attività esplorativa estiva del 1976 sarà dedicata a questa grotta della quale solo una parte è tuttora nota al pubblico.

A una prima spedizione effettuata nel luglio, ne segue una seconda nell'agosto, condotta parallelamente all'ennesima spedizione all'ormai notissimo «Abisso Gortani». Ambedue estendono assai quanto di già percorso in questa cavità ma, o per imperizia dei partecipanti, o per mancanza di tempo, non fanno che assommare dati molto approssimativi e comunque non strumentalmente verificati, a quelli già esistenti.

Sarà necessaria una terza spedizione, effettuata durante la seconda quindicina di settembre, per concretizzare quanto già fatto in precedenza; questa volta si usufruirà di un utilissimo campo sotterraneo, che moltiplica notevolmente le possibilità esplorative e di rilievo.

Grazie a quest'ultimo, ma soprattutto alla volontà degli speleologi, si poté finalmente delineare gran parte dell'esplorato, portando l'abisso I a SW del Monte Spric alla rispettabile lunghezza di 1842 m su 184 di profondità.

Hanno partecipato alle esplorazioni del 1976: Daniela Michelini, Fabio Feresin, Giampaolo Vascotto, Mauro Zerial, Livio Kemperle, Louis Torelli, Paolo Scamperle, Sergio Serra, Silvio Marolla, Stefano Zucchi, Tullio Ferluga, Fulvio Forti.

Iran '76

Nella seconda metà di aprile del corrente anno, la Commissione Grotte Eugenio Boegan ha effettuato una ricognizione preliminare nella parte Nord Orientale dell'Iran, allo scopo di indagare sulla consistenza del fenomeno carsico in quei luoghi: Elio Padovan e Paolo Merson si sono recati dapprima a Terhan, dove hanno perfezionato un accordo di collaborazione, precedentemente promosso tra la Commissione stessa e l'Environment Department, organismo che gestisce i parchi nazionali dell'Iran e quindi, con una Land Rover messa a disposizione da quest'ultimo, hanno raggiunto le riserve confinanti Mohammad Reza Shah e Ghorkhod. Questi due parchi, attraversati dalla strada che congiunge il mar Caspio a Mashhad, nel tratto tra le cittadine di Gorgan e Bojnurd, si trovano a cavallo del passaggio tra la lussureggiante vegetazione delle rive del Caspio e i deserti dell'entroterra iraniano. Infatti essi si elevano da una quota di poche centinaia di metri sul livello del mare, ai 2819 metri del Kuh e Ghorkhod, nel parco omonimo, quota che risulta pressoché invalicabile per l'aria umida proveniente dal Caspio, che riversa così la sua acqua nella parte più bassa, la occidentale, nel parco Reza Shah.

La ricognizione sul posto, causa la lunga sosta a Terhan e il viaggio in macchina dall'Italia è durata soltanto 3 giorni, tempo in cui si è indagato, con l'aiuto delle guardie del parco e dei pastori locali, sull'esistenza di grotte. Non si è trovata traccia di fenomeni di carso profondo, se si escludono tre piccole cavità, un pozzo e due risorgive (di cui una attiva), di modeste dimensioni. Innumerevoli invece i ripari sotto roccia. L'area è costituita essenzialmente da una monoclinale immergente a Nord con discreta pendenza, di calcari ammonitici, ricoperti da parecchia terra. In molti punti l'acqua sgorga tra massi, per lo più sul lato Nord del parco.

La ricognizione si è conclusa con la visita ad una sorgente, chiamata Crazy Spring (sorgente pazzo) dai locali che parlano inglese, situata alcuni chilometri ad est del parco Reza Shah, che varia con eccezionale regolarità la sua portata, con periodo di alcuni minuti, da pochi litri ad una cinquantina di litri al secondo: un sifone autoinnescante?

Il periodo scelto per la spedizione si è dimostrato soddisfacente dal punto di vista meteorologico: poca la neve e mite la temperatura. Forse qualche pioggia di troppo.

Innumerevoli tracce di orso hanno reso emozionante l'esplorazione delle caverne.

È intenzione della C.G.E.B. continuare le ricerche in Iran nel prossimo futuro.

Grotte del Pettiroso

Mirto Etonti
(Sezione di Mestre)

Nell'ambito delle ricerche che il Gruppo Speleologico S. Marco di Venezia sta effettuando nella zona dei Massicci del M. Brendol e del M. Agnellezze, sono state scoperte due nuove cavità, a sviluppo verticale, localizzate nella Forcella Pelse.

I due pozzi, posti a circa 5 metri di distanza l'uno dall'altro, sono situati a pochi metri sulla destra del sentiero che dalle Malghe Errera-Brendol, poste nel Pian Eterno, porta alla Malga di Campotorondo, posta nel Vallone omonimo, esattamente nel punto di curva, circa ad angolo retto, che immette nella parte piana della Forcella Pelse.

Dal punto di vista geologico, la zona si presenta come un'immenso altopiano di calcari liasici e caratteristica della formazione liasica è la nudità delle rocce e lo squallore del paesaggio per effetto della intensa carsicità. Tipico a questo riguardo è l'Altopiano di Campotorondo e le Pelse, di cui anche la carta topografica mette in evidenza il carattere prettamente carsico (Doline).

La zona presenta il tipico aspetto noto con la definizione di «Campi solcati» ed è ricca di fenditure che dalla superficie del terreno si perdono in profondità e che al momento non è possibile esplorare interamente causa la ristrettezza delle fessure stesse (pochi centimetri).

Il rilievo è stato effettuato nel settembre 1976 da quattro componenti del Gruppo Speleologico S. Marco e precisamente Marco Zanetti, Massi-

mo Galletti, Giulio Etonti e dallo scrivente.

Le due cavità si presentano come due vasti solchi nella placca calcarea originati dall'azione dell'acqua, le pareti sono pressoché lisce e scivolose e prive di alcuna concrezione. Nei fondo dei due pozzi è sempre presente una discreta quantità di neve che anche nel tardo autunno si conserva per uno spessore di un paio di metri.

Nelle operazioni di rilevamento sono stati impiegati i seguenti strumenti topografici: bussola da geologo; corda metrica ed eclimetro a sospensione.

Dati catastali:

Regione: Veneto - Provincia: Belluno - Comune: Cesiomaggiore.

Località: Piani di Errera - Forcella Pelse.

Carta I.G.M.: Foglio 23 - Quadrante III - Tav. N.O. S. Giustina - anno di edizione 1966.

Quota d'ingresso: 1845 m s.l.m.

Posizione: 0° 27' 11" Longitudine Ovest Monte Mario - 46° 09' 57" Latitudine Nord.

Nome locale delle grotte: nessuno.

Pozzo n. 1 (N. di catasto 1395 V BL)

Sviluppo spaziale: 10 m - Dislivello negativo: meno 11 m.

Esplorazione completa.

Temperatura interna 4 gr.

Pozzo n. 2 (N. di catasto 1936 V BL)

Sviluppo spaziale: 8,50 m - Dislivello negativo: meno 12 m.

Esplorazione completa.

Temperatura interna: 3,5 gr.

Temperatura esterna ore 13: 15 gr.

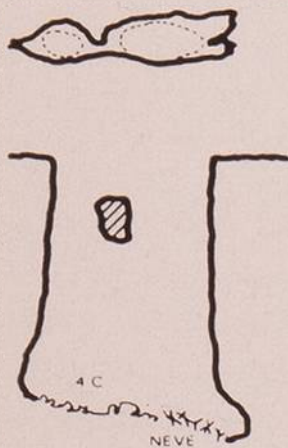
Rilievo eseguito da: Mirto Etonti e Marco Zanetti.

GROTTE DEL PETTIROSSO

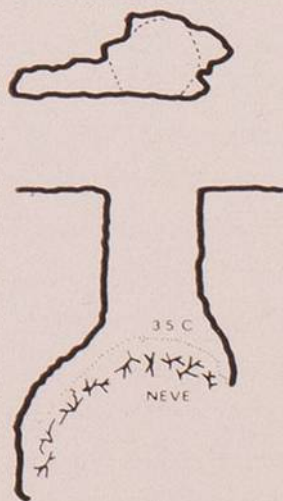
G.S. San Marco
settembre 1976

ril.: M. Etonti - M. Zanetti
dis.: M. Zanetti

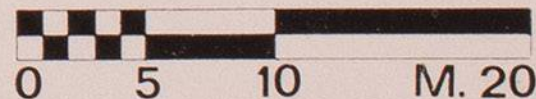
1395 V BL



1396 V BL



NORD M. 



LETTERE ALLA RASSEGNA

Si dissocia

Mario Crespan
(Sezione di Treviso)

Non mi sembra corretto lasciar correre, senza prender posizione e tentare un commento, la nota pubblicata su «Le Alpi Venete» 2/1976 a titolo «Alpinismo, C.A.I. e psicosociosessualscandalismo». La cosa mi mette un tantino in imbarazzo nel momento in cui, apprendendo come il settimanale «Panorama» avrebbe usato della «gherminella del fantomatico funzionario regionale, nel puerile intento di sottrarsi a precise responsabilità», mi accorgo di non sapere a chi rivolgermi, come responsabile ed estensore della nota in oggetto, se alla Redazione de «Le Alpi Venete» o a quale ignoto collaboratore. Ma la contraddizione sarebbe talmente idiota — se intenzionale — che debbo senz'altro pensare a una semplice dimenticanza (che comunque si estende all'indice, a pag. 2 di copertina) e che in ogni caso il mistero si chiarirà nel prossimo numero della rassegna. Ma la cosa resta, anche se in misura modesta, sintomatica, soprattutto in relazione al presunto dichiarato professionismo giornalistico dell'ignoto estensore del pezzo, affermato implicitamente nei confronti degli «apprendisti» di «Panorama».

L'articolo è talmente squalificante nei confronti del C.A.I. e del giornale che lo pubblica, che la prima impressione — nella mia duplice veste di socio del C.A.I. e di modestissimo collaboratore di questa rassegna — è stata di sincera vergogna. Il tono oscilla tra il livore risentito dell'aristocrazia offesa, unito ad una palese volgarità (vedere tutto il paragrafo di apertura) e ad una chiara intenzione di voler usare dell'insulto come argomentazione principale. Perché, in effetti, l'ignoto estensore del pezzo di argomenti non ne porta: non ho difficoltà a pensare come i giornalisti di «Panorama» si siano fatti quattro risate leggendo questa povera replica al loro lavoro, anzi avranno pensato che le affermazioni fatte dal psicologo Origlia a proposito dell'alpinismo estremo sono probabilmente valide anche per i gradi inferiori di tale attività.

L'ignoto estensore del pezzo sembra ignorare che «Panorama», come tutta l'editoria periodica che si rispetti, ha una rubrica di lettere, sulle cui colonne, settimanalmente, si succedono commenti agli articoli, rettifiche, precisazioni, smentite, che hanno come protagonisti — ovviamente — coloro i quali credono nel dibattito chiaro e nel confronto democratico come validi strumenti di crescita civile, oltre a chi, naturalmente,

possa essere più o meno chiaramente chiamato in causa o sentirsi «strumentalizzato». D'altronde, l'ignoto estensore del pezzo sembra anche ignorare che esiste una legge sulla stampa, alla quale «Panorama», come le altre testate, deve ottemperare, al di là del giudizio che si dà del giornale in sé. Mi pare, ma mi si corregga se sbaglio, che a «Panorama» non sia giunta nessuna smentita da parte degli intervistati (Messner, Bertone, Silvia Metzelin, Da Roit etc. etc.) né tanto meno nessuna delle solite puerili accuse di strumentalizzazione che nemmeno gli studenti ormai usano più fare.

L'ignoto estensore del pezzo sembra non prendere in considerazione l'importante funzione che ha la stampa «non addetta ai lavori» verso gli «addetti ai lavori». È dal di fuori di un fenomeno che questo si pone in giusta luce, in giusto rapporto con la storia, con il costume, con la cultura del tempo in cui lo stesso fenomeno si produce. Invece la reazione dell'ignoto estensore va evidentemente verso la palese affermazione che solo chi ha fatto dell'alpinismo può dare un giudizio su questo fenomeno. Di fatto, tale affermazione sembra dare ragione ai giornalisti di «Panorama», dal cui articolo si trae la convinzione che, per certi aspetti, l'alpinismo tende a circoscrivere una specie di «ghetto» nei confronti della società.

In realtà, credo che «Panorama» abbia affrontato l'argomento con onestà e serietà, e ciò mediante una serie di interviste ad «addetti ai lavori» e ad «esperti», ovviamente sintetizzate: il lavoro del giornalista consiste soprattutto in questo. E dalla lettura dell'articolo «incriminato» o forse semplicemente «scomodo» del settimanale milanese ci si fa partecipi, in ultima analisi, di una situazione incontrovertibile: l'alpinismo è diventato attività di massa, ma le strutture che stanno a monte di questa attività sono del tutto inadeguate a questo sviluppo (un esempio si può vedere sullo stesso numero de «Le Alpi Venete», l'articolo di G. Valenza). D'altra parte, questa crescita abnorme ha scatenato fenomeni commerciali di ordine speculativo (prezzi astronomici del materiale da alpinismo, trattamento di sfavore usato agli alpinisti nei Rifugi a beneficio dei «non alpinisti» o «turisti» che però «pagano», sistematica distruzione dell'ambiente di montagna «d'alta quota» (sopra i 2000 metri) mediante intensiva costruzione di «vie ferrate» e impianti di risalita etc. etc. A tali fenomeni di puro sfruttamento connessi all'espansione dell'alpinismo, il C.A.I. non ha saputo finora opporre niente. I fatti vengono tranquillamente accettati, molte cose si fa finta di non vederle, e le iniziative che potrebbero in prospettiva dare qualche frutto sono in mano a persone il cui unico potere consiste in una sterminata, lodevolissima — ma ingenua — dose di buona volontà. Uno studioso si china amorevolmente sui piccoli delicati esemplari della flora alpina e non si accorge che tra poco una ruspa toglierà di mezzo lui e tutti i fiorellini, per far posto a una nuova lottizzazione, con progetti già approvati e venduti dalla solita società fondiaria lombarda: e niente di strano se qualche azionista è socio del C.A.I.

Mi sembra che l'articolo di «Panorama» proponga innanzitutto questi problemi essenziali all'alpinista in generale, e ai soci del C.A.I. in particolare. Ma poi — logicamente — si chiede il perché dell'alpinismo, che cosa significhi essere o diventare alpinisti nel 1977, quanto l'«andar per monti» sia diverso adesso da un tempo, e così via. Si susseguono altre interviste, più o meno convincenti: è certo che qualche testimonianza può risultare, per molti appassionati della montagna, abbastanza cruda o brutale. Molti di loro restano soprattutto mortificati dal fatto o dalla possibilità di poter scoprire lacune anche gravi nel tessuto della loro personalità. Ma quanto si afferma su «Panorama», quanto a motivazioni psicologiche relative all'alpinismo, è — direi — quasi interamente scontato e ben riconducibile a precise scuole di psicologia. Purtroppo, dobbiamo spesso constatare come appunto il «ghetto» alpinismo favorisca, col suo stesso isolamento nei confronti della società, il permanere di falsi miti o assurdi idealismi tipici dell'infanzia o al massimo dell'adolescenza. Certo l'argomento mi sembra dei più stimolanti, considerando particolarmente ciò che l'uomo è, prima di ogni altra cosa, cioè un «essere sociale», un essere per cui la «vita di relazione» dovrebbe essere la prima, in tutti i sensi. Per l'alpinista, invece, spesso si assiste ad un quasi completo capovolgimento dei valori, che porta, come ultima conseguenza, a forme di individualismo esasperato, chiuso, cinico, a un isolamento sociale che è ed è sempre stato nell'interesse di chi va contro la storia, di ogni forma di potere antiprogredista, per il quale l'ignoranza delle masse popolari (deviate sapientemente negli stadi di calcio o rimbecillite dalla televisione a colori) è condizione essenziale di sopravvivenza.

E qui mi sembra sia chiaro il vero significato del pezzo pubblicato sull'ultimo numero della nostra rivista. Esso costituisce un attacco — sia pure molto rozzo — di tipo *politico* al settimanale «Panorama», assai miseramente mascherato come difesa di non si sa ben quali valori di cui sarebbero detentori gli alpinisti, i soci del C.A.I. o chi conservasse ancora non si sa bene quale autonomia del proprio cervello. Prendendo lo spunto dall'articolo «Folla in parete», l'ignoto autore, non mettendo in discussione alcun argomento a carattere alpinistico, configura come unico scopo del suo scritto un attacco alla testata cui si rivolge.

Intendo dunque dissociarmi ufficialmente da quanto affermato dall'ignoto estensore del pezzo apparso sull'ultimo numero de «Le Alpi Venete» e invito tutti i Soci a fare lo stesso. Non mi sembra corretto usare una rivista alpinistica per mascherare una volgare campagna denigratoria nei confronti di una pubblicazione che, al contrario (e non è la sola) ha avuto il merito di porre all'attenzione di alpinisti e non alpinisti i problemi essenziali di una efficace tutela dell'ambiente montano d'alta quota, della riforma del C.A.I., dell'educazione di chi — più in generale — dichiara di amare la natura ma la frequenta danneggiandola, di un più sereno equilibrio tra attività alpinistica e prassi sociale.

Mi pare che il Presidente Generale Spagnoli, sulla Rivista Mensile 11-12-1976, abbia dato una risposta corretta a «Panorama», in particolare confutando quanto si affermava nella scheda «A che serve il C.A.I.» riguardo al bilancio del nostro sodalizio. Quanto al pezzo «Folla in parete», il Presidente si esprime con parole di elogio. Ma io sono certo che il tanto deprecato «funzionario regionale» avrebbe un nome, solo che qualcuno ne avesse fatto richiesta: in tal modo, l'equivoco sarebbe stato superato, avremmo avuto una smentita o un chiarimento da parte del «funzionario» non più ignoto. Ma nessuno l'ha fatto: perché?

Credo che però i compilatori di quella tanto deprecata «scheda» abbiano confinato, nel titolo, una domanda che compare sempre più frequentemente sulle labbra di soci vecchi e nuovi. Perché, nei Rifugi, quando sono trattati a pesci in faccia rispetto ai «turisti», chiedono: a che serve il C.A.I.? Perché, quando vedono cime ridotte a fenomeni da baraccone, chiedono: a che serve il C.A.I.? Perché, quando vanno accorgendosi della progressiva degradazione dell'ambiente dovuta a grossi fenomeni di speculazione edilizia, favoriti dal potere politico, chiedono: a che serve il C.A.I.?

Tutto ciò va chiarito. E vanno chiarite, a livello di giovani, la funzione «sociale» e le motivazioni più «scomode» e tradizionalmente intoccabili dell'andare in montagna. È compito nostro, di tutti i soci del C.A.I. L'ignoto estensore dell'articolo apparso sulle ultime pagine de «Le Alpi Venete» deve prendere nota di questa innegabile vitale esigenza, e non invece cogliere l'occasione di un pezzo sull'alpinismo per scatenare un attacco alla presunta matrice politico-ideologica di chi lo pubblica. Ciò va contro gli interessi del C.A.I. e dell'alpinismo.

Pubblichiamo questo scritto del consocio Crespan, non tanto perché obbligati dalle leggi sulla stampa — non ricorrendone gli estremi — quanto piuttosto perché riteniamo opportuno che i lettori siano informati di certe correnti di pensiero che investono anche il nostro mondo di appassionati della Montagna e possano trarne le loro libere conclusioni.

Al consocio Crespan vorremmo anzitutto far presente che non è il caso di far maliziose illazioni sull'anonimità dello scritto che nel precedente fascicolo informava sull'articolo pubblicato da «Panorama», in quanto è più che risaputo che la paternità di tutti gli scritti che compaiono in una pubblicazione non firmati è della Redazione della pubblicazione stessa.

Aggiungiamo che non abbiamo nessuna remora o pudore di assumere la piena responsabilità dello scritto ed in particolare delle considerazio-

ni critiche in esso espone, in quanto rispondono alla nostra concezione dell'«andar per monti», per rinfrancare lo spirito con le sue bellezze e grandezze e di prodigarsi anche perché altri possano goderne.

Certe forme di alpinismo, spinte a particolari livelli di punta, possono certamente prestarsi a talune divagazioni intellettualistiche oggi molto di moda.

Voglia però credere il nostro interlocutore che la grande massa dei frequentatori della montagna — quella cioè che costituisce il «ghetto» cui egli si riferisce —, condivide il nostro modo di concepire l'approccio all'ambiente montano; e che tale concezione è profondamente sana ed esente da spinte determinanti che non siano quelle dell'amore per la natura alpina e per le sue bellezze, in un'azione fisica che — entro i limiti delle possibilità e capacità di ciascuno — tende principalmente a temprare lo spirito ed il corpo.

Quanto al C.A.I. e alle sue denunciate deficienze, vorremmo soltanto ricordare che esso è e rimarrà sempre una libera associazione di volontari i quali non soltanto amano la montagna in tutte le sue espressioni e desiderano frequentarla, ma dei quali una parte — purtroppo piccola — anche si prodiga per essa e per chiunque altro desideri frequentarla, mettendo al servizio di tutti una quantità di sacrifici che tanto è grande da far loro torto se si volesse enumerarne le manifestazioni.

Certe correnti di moda tendono a far dubitare, con elaborate argomentazioni dialettiche, che esista ancora una fonte così viva, vera ed importante di fraternità e di idealismo: affermiamo con fermezza che vogliamo ancora credervi, disposti anche a riconoscere che non sono poche le manchevolezze che questa azione volontaria ed idealistica — proprio perché tale — lascia trasparire in tanti campi, malgrado ogni sforzo organizzativo.

Preferiamo però queste lacune di un volontarismo entusiasta, anche se cronicamente insufficiente, ai teorici perfezionismi sterilizzatori di ogni impulso ideale che non sia incanalato su direttrici in cui i valori individuali — sia pure con le loro non poche pecche — sono fatalmente destinati a scomparire.

Il C.A.I. ha bisogno di braccia generose e capaci di ogni sacrificio: per mantenere, riattare, costruire rifugi, per sistemare sentieri, per organizzare il soccorso alpino, per aiutare non soltanto a parole le guide alpine, per insegnare a percorrere le vie della montagna in tutte le sue espressioni, per difendere la natura e principalmente le genti, che in essa vivono e vogliono continuar a vivere, aiutandole nella dura battaglia per l'esistenza.

Sono queste braccia umili e generose che servono al C.A.I. e se i risultati sono insufficienti è soltanto perché esse sono troppo poche: le teorie o le analisi sociofilosofiche ben vengano anch'esse, ma soltanto a condizione che non servano soltanto a confondere gli spiriti e a rallentare la volontà d'azione di chi è ben disposto ad operare.

(La Red.)

IN MEMORIA

ELVIO TURIN

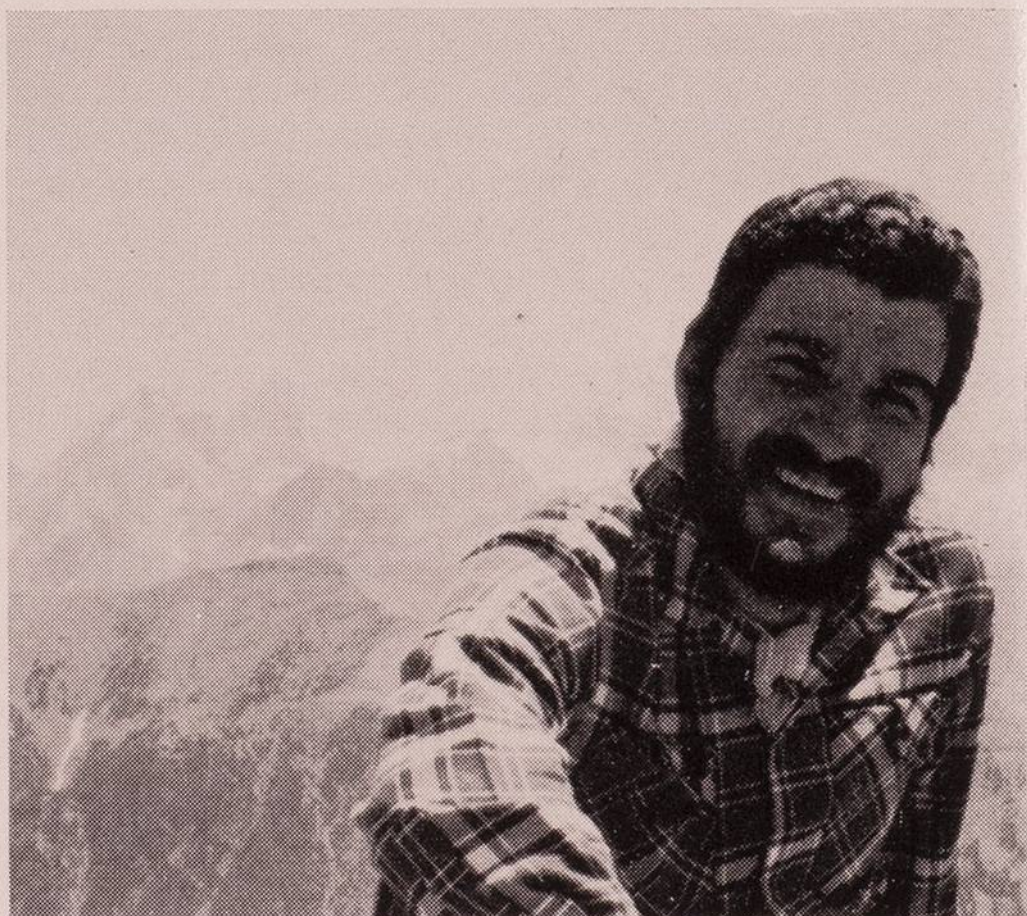
Doveva essere l'ultima arrampicata della stagione, la conclusione di un'annata ricca di soddisfazioni.

Aveva scelto un itinerario breve e relativamente facile in modo da godere serenamente dell'amicizia del compagno di cordata, della gioia dell'arrampicata, della splendida Val Canali pittorescamente vestita d'autunno.

A pochi metri dalla vetta, improvviso, senza un grido, il volo. Veniva stroncata così, per un tragico destino, la giovane vita di Elvio Turin, marito affettuoso, padre esemplare, amico incomparabile.

All'immenso dolore della famiglia, sopportato con grande dignità e forza d'animo, fa riscontro il senso di smarrimento e di angoscia in tutti noi che gli siamo stati amici, ahimè, per troppo breve tempo.

Ci conoscevamo, infatti, da un anno appena, da quando, cioè, era venuto per la prima volta in Sezione.



Diventammo presto amici. Era un piacere stare con Lui, sulle croce come nella vita di tutti i giorni: quante ore liete ci sono state regalate dal suo brio e dalle sue iniziative!

La sua grande umanità, il suo spirito d'iniziativa, il suo zelo, il suo innato amore per la Montagna gli avevano permesso di inserirsi subito nella vita attiva della Sezione dapprima come componente del Gruppo Attività Culturali e, successivamente, come Bibliotecario.

Si era impegnato di persona (com'era suo costume) nel necessario quanto costruttivo lavoro di riorganizzazione della Biblioteca, spesso sacrificando ad essa le ore di svago in famiglia alla quale, peraltro, era attaccatissimo.

Ora la Montagna Lo ha voluto con sé.

Un grande vuoto s'è creato attorno a noi. Ma il dolore per la sua scomparsa si mitiga, si addolcisce nel ricordo della sua figura d'Uomo, nell'esempio della sua vita.

Questa è la nostra unica consolazione, il nostro grande conforto, a testimonianza che il suo Spirito ha trascorso la morte stessa.

Il suo Spirito vive, infatti, in tutti noi.

Gigi Signoretti
(Sez. di Mestre)

GIOVANNI STROBELE

Per ricordare Giovanni Strobele, per sentirlo ancora vicino a noi suoi vecchi amici e rivivere con lui, insieme, momenti e vicende della sua e della nostra vita, basta davvero guardare questa sua immagine, l'atteggiamento, le labbra appena sfiorate da un sorriso, quei suoi occhi aperti così fermi e sicuri a scrutare, a interrogare. Non c'è bisogno d'altro, né rievocazioni né tante parole, per respirare ancora, vicini a lui, il calore di quell'anima, la serietà del suo vivere, la bellezza della sua amicizia.

E, per noi, in questo momento, come succedeva sempre quando eravamo con lui o andavamo con lui a far quattro passi: lunghi, lunghissimi silenzi, qualche parola ogni tanto, qualche gesto per affermare o negare o sottolineare, una brutta occhiata di traverso per dire



che di certe cose o di certe persone era meglio non parlare. Eppure si tornava a casa ancora una volta contenti di essere amici di Giovanni Strobele, così piena la sua vita di esperienze singolari e interessantissime, così sodo il suo apporto di idee nel mondo dell'alpinismo e sempre ricco il suo pensiero di possibilità nuove, di visioni, di problemi per il domani.

Camminando con lui sui monti, tutto, come dire? si concentrava, tutto era dentro, le parole scambiate si contavano a decine in un'ora, ci s'intendeva così, nel silenzio, e ogni tanto sentivamo che Nane forse sarebbe stato contento d'essere solo, proprio sicuro di non dovere ascoltare e rispondere. Lo ricordo resistere senza pronunziare impropri perfino quando sul sentiero verso il rifugio ci sorpassavano di corsa i gruppetti in scarpe da ginnastica e radioline aperte; ma che carica fremeva dentro e nel lampo degli occhi e sulle labbra piegate a sdegno!

Chiuso come appariva in quella sua maniera di vedere il mondo che lo circondava, Giovanni Strobele poteva sembrare scontroso, qualche volta poteva anche esserlo davvero. Tutti abbiamo i nostri difetti, il caro Nane era talora un po' «rugna» come gli dicevamo scherzando, con chi lo avvicinava e anche con se stesso, se in qualche occasione gli pareva di non aver fatto abbastanza. Si po-

teva pensare che egli, in certo modo, avesse bisogno di quella forma di raccoglimento, di quella sorta di isolamento dalla gente per meglio maturare studi e progetti, che poi erano da lui portati avanti e attuati sempre così esemplarmente.

Ma nell'intimità della sua casa, della sua bella casa così viva di testimonianze raccolte nel lungo arco di vita, fra gli amici, con vicino la Compagna, la sua Lucia a guardare gli album di fotografie tutte così eccellenti per valore documentario e artistico, a passare insieme appunti e disegni — a ricordare gli anni di guerra, le vicende di legionario trentino, i suoi Alpini alla Marmolada, gli Ascari dell'Africa, la scuola militare d'alpinismo d'Aosta, il «suo» Museo degli Alpini sulla Verruca — e poi il rifugio «prima e dopo» i suoi interventi per la costruzione o le riparazioni, il sentiero, la «sua» via delle Bocchette — a sfogliare i volumetti manoscritti di migliaia di pagine di traduzioni, di osservazioni, di note su aspetti geografici e naturalistici dell'Etiopia — a raccontare delle «sue» formiche, della «sua» gazzella, dei bambini di Addis Abeba, e davanti alle fotografie della vecchia guida che prende il sole sulla porta o del nonno con l'erba per i conigli, e ancora di «pòpi» e animali dei monti: com'era diverso Giovanni Strobele, che tesoro di calore e di umanità veniva dalla sua vicinanza, da quel cuore, da quel parco discorrere! Era una specie di inaspettata confessione non più repressa, di entusiasmi e di passioni finalmente svelati, che avevano sempre alimentato il suo operare e che rivelavano e spiegavano a un tempo serietà e completezza di ogni cosa che Giovanni Strobele aveva fatto nella sua vita: specialmente per la SAT, servendo — nel senso più nobile e antiretorico dell'espressione — Patria e montagna sulla strada indicata dai fondatori del caro e glorioso sodalizio.

Così ricordiamo e salutiamo il «nostro» Nane, noi vecchi satini che su quella strada abbiamo avuto la ventura di accompagnarci a lui; con la certezza che la Sua memoria continuerà nei giovani, ai quali è dato di godere nel tempo dell'eredità preziosa di idee e di opere durature lasciata da Giovanni Strobele all'alpinismo trentino.

Ezio Mosna

Giovanni Strobele, morto a Trento il 27 marzo 1976, era nato a Strigno nel giugno del 1895.

Dal 1933 al 1965 (tranne una lunga parentesi bellica), fu Segretario della S.A.T. cui diede il contributo della sua incisiva, appassionata opera di alpinista.

Molteplice e intensa fu la sua attività in senso al Sodalizio a favore dell'alpinismo trentino, specie nel campo della costruzione e manutenzione dei rifugi e dei sentieri; delle guide alpine (del cui Comitato fu a lungo segretario); dello sci (contribuì ad aprire Campiglio al turismo invernale); dello studio sistematico della nostra montagna.

Ideatore con Alfredo Castelli del «Sentiero delle Bocchette» — che fu il primo esempio nelle Dolomiti di un percorso attrezzato in quota — ne realizzò pure i tratti iniziali.

Negli anni giovanili svolse una buona attività di arrampicatore. Notevole e di egregio livello la sua produzione di scritti sulla montagna e l'alpinismo nel Trentino. Ricordiamo, tra i titoli più significativi, la traduzione italiana di «Le Alpi Italiane» di D. Freshfield, la monografia «Le Cime di Rava», una «Guida sciistica di Campiglio» (del 1932!), oltre ad una intensa ed apprezzata collaborazione a riviste specializzate, locali e nazionali.

Gli alpinisti ed i Soci delle Sezioni Trivenete del C.A.I. s'inclinano commossi al Suo ricordo.

La Red.

Napoleone Trevisan

Napoleone Trevisan, classe 1895, granatiere di Sardegna, tutta la guerra 1915-1918 in grigio verde, di professione tipografo linotipista, se ne è andato.

Era socio della Sezione di Vicenza dal 1921.

La sua alta e segaligna figura è scomparsa dalla scena della vita lasciando in quanti l'hanno conosciuto un caro, indimenticabile ricordo.

Era stato un amico generoso, sempre allegro e sorridente, facile agli entusiasmi, dal carattere gioviale. Ed è proprio quel suo sorriso buono, sottolineato da due occhi un po' ironici e ridenti, che noi ricordiamo.

Non appena congedato, fu tra i primi ad operare per la ricostruzione della Sezione dopo la stasi bellica. Consigliere sezionale, fu sempre pronto a dare il suo aiuto finché la salute lo sostenne, poi si limitò a rimanere nella nostra famiglia, memore dei ricordi accumulati nei suoi anni più verdi.



Gradito però gli era sempre il colloquio con i più giovani che, nella cerchia delle sue amicizie, lo incontravano e in quelle occasioni voleva sapere, chiedeva di amici comuni, di gite, di monti.

La sua scomparsa lascia in quanti l'anno conosciuto un vuoto ed una tristezza profonda; la sua perdita ci priva di un amico caro, generoso, buono. La Sezione di Vicenza del C.A.I. perde uno dei suoi soci più fedeli.

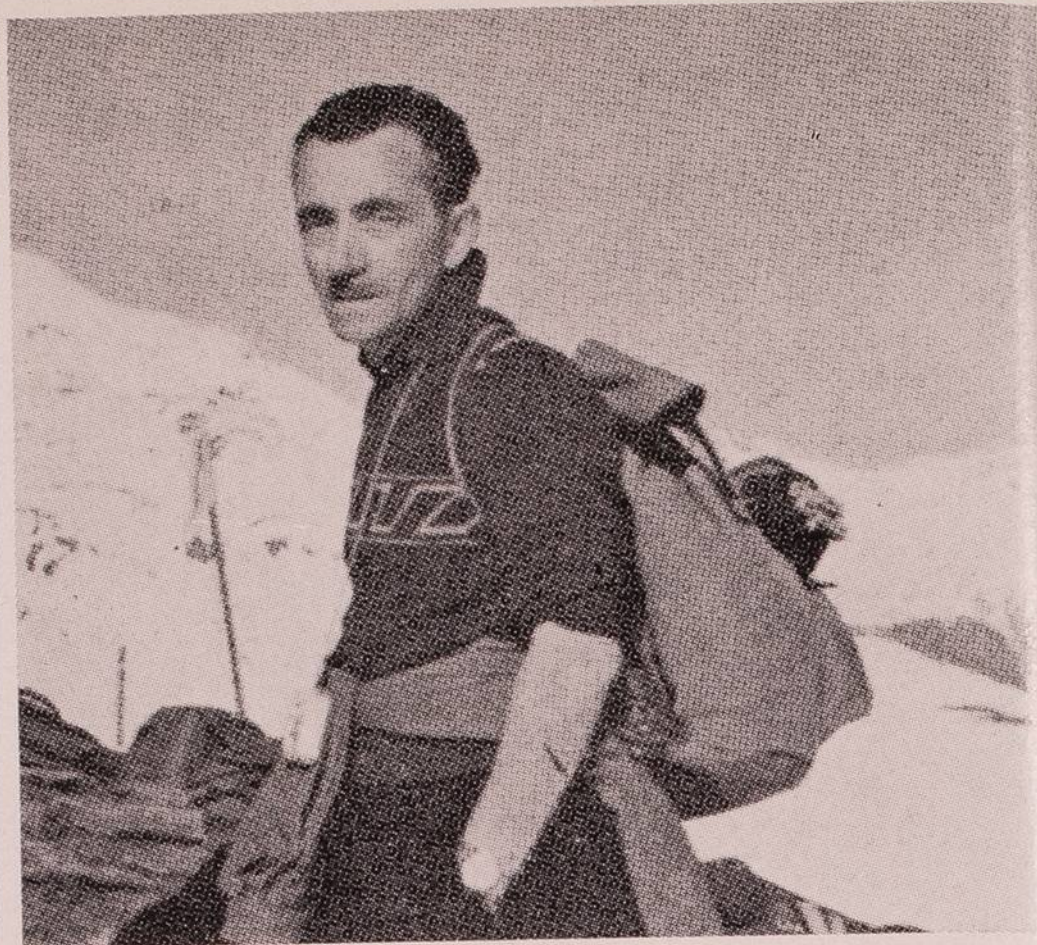
G. G.

Silvio Trevisan

La vecchia guardia del C.A.I. vicentino va inesorabilmente assottigliandosi; è molto triste, ma è fatale.

Recentemente ci ha lasciati anche Silvio Trevisan, l'indimenticabile «muscoletti».

Da molti anni socio fedele e orgoglioso, quando non resse più il passo delle giovani leve non abbandonò per questo la montagna, che continuò a frequentare assiduamente con un ristretto numero di vecchi amici. Egli non è mai stato un alpinista nel senso tecnico della parola, ma un escursionista appassionato e tenace. Per Lui l'andare in montagna non era solo un esercizio fisico, ma soprattutto il bisogno di evadere dalle preoccupazioni che la vita ogni giorno ci procura e il piacere d'incontrarsi con i vecchi amici. E questi lo avevano caro, ol-



tre che per la cordialità dei rapporti, perché sapeva tenere lieta la compagnia con il suo animo sereno, con le arguzie e le barzellette, sempre contenute in limiti corretti, di cui la mimica sua particolare accentuava il contenuto umoristico.

È stata la sua una vita operosa, retta, avversata anche da eventi negativi ch'Egli ha saputo sempre superare con serenità.

Combattente della prima guerra mondiale, al ritorno alla vita civile tentò varie vie e alla fine riuscì a realizzare la sua aspirazione di creare un laboratorio d'oreficeria che acquistò presto rilievo per la prestigiosa produzione.

Purtroppo da qualche anno non era più Lui. Una serie d'infortuni lo avevano costretto ad abbandonare prima l'amata montagna e poi anche le sue abitudini cittadine.

La Sezione, gli amici e chi scrive, suo coetaneo legato da fraterna amicizia, rinnovano alla Famiglia le più sentite condoglianze.

G. D. C.

Bogomiro Znidarcic

È mancato domenica 6 febbraio 1977.

Improvviso malore lo ha colto in località Pian della Signora, sulle pendici del monte Tomatico, dove aveva effettuato un'escursione in affiatata compagnia.

Socio attivo dal 1963, aveva 53 anni: sempre presente in sede, assiduo alle manifestazioni e gite sociali, e in ogni stagione frequentatore infaticabile della montagna, alla quale dedicava il tempo che gli rimaneva disponibile dagli impegni familiari e di lavoro.

Gli amici della Sezione lo ricordano caramente.

Sez. C.A.I. S. Donà di Piave

Francesco Marcolin

Nel momento d'andare in macchina apprendiamo la improvvisa scomparsa di questo nostro attivissimo socio, per molti anni presidente della Sezione di Padova. Partecipando al lutto dei familiari e degli amici padovani, ci riserviamo di ricordarlo degnamente nel prossimo numero.

TRA I NOSTRI LIBRI

ambiente

Il grande libro delle montagne

Non abbiamo alcuna difficoltà ad ammetterlo: i volumi in grande formato, piuttosto rutilanti, buoni il più delle volte nient'altro che a dare un tono cromaticamente pomposo alla facciata di casalinghe biblioteche nelle quali ostentare una cultura di genere prevalentemente mobiliere, ci hanno sempre destato una certa diffidenza. Così come adesso non abbiamo difficoltà ad avvertire la presenza d'un'eccezione, in verità sicuramente non l'unica, ma della quale mette conto di parlare quale esplicito e altrettanto doveroso riconoscimento d'uno sforzo creativo notevolissimo, riversato in una opera ricca non soltanto d'attrattive estetiche, ma anche e soprattutto di significati culturalmente validi e duraturi. Si trattava infatti non soltanto di compiere una carrellata visivamente attraente che toccasse un po' tutte le montagne del globo, ma altresì di eseguire tra esse un'indispensabile scelta dalla quale ricavare l'intelaiatura dell'opera. Di qui all'ottenimento d'un tessuto veramente solido e soprattutto personalizzato ad un punto tale da conferirgli sicura attrattiva e autentico pregio in chiave di racconto, di testimonianza storica e in definitiva semplicemente di senso, il passo non era né semplice e né facile. In questo specifico campo non v'è macchina, per quanto perfetta e ben lubrificata, che non necessiti dell'impulso creativo fornibile soltanto dall'apporto umano: sotto questo profilo miglior scelta non si poteva fare, delegandovi l'esperienza, le conoscenze, la provata abilità e competenza letteraria di Aurelio Garobbio. Tra le molte opere dello scrittore-alpinista milanese ci piace soprattutto ricordare quella che, una ventina d'anni or sono, delineò per la prima volta a studiosi ed appassionati fra gli alpinisti italiani un quadro storico finalmente completo circa lo svolgersi dell'avventura umana legata alla scoperta e alla conquista delle Alpi. Tracciato dapprima un chiaro ed incisivo profilo del rapporto intercorso fra l'uomo e la montagna, a partire dalle epoche più remote e arrivando, tra miti e leggende, all'attuale conquista delle più alte pareti del mondo, Garobbio ha dato il via alla carrellata di cui si diceva. Inizia essa dal M. Bianco, quale degno rappresentante delle Alpi, si sofferma brevemente sulle Dolomiti, balza nel Caucaso, sale il Picco Lenin e il Picco Comunismo, s'inoltra lungo la mitica «via della seta», passa pel Tirich Mir, arriva nel Karakorum, s'insedia doverosamente sul K2 e non tralascia il Broad Peak, monta sul Nanga Parbat e giunge sull'Annapurna. Qui converrà tirare il fiato prima d'inoltrarci fra i magici «ottomila» himalayani, dai quali transvolare sul nipponico Fuji ed ai Monti Carstensz nella Nuova Guinea, dove gli alpinisti incontrano i cannibali, parliamo di quelli del posto e cioè di cannibali sul serio. Un salto e siamo in Africa, sull'Alto Atlante, nell'Hoggar, sulle Ambe etiopiche, sul Kenya, sul Kilimangiaro e sul Ruwenzori. Quindi è il turno della Groenlandia, della Terra di Baffin, dell'Alaska coi suoi Monti McKinley e Sant'Elia, per passare infine alla Catena delle Cascade, alle Montagne Rocciose e alla Sierra Nevada, con la favolosa Yosemite Valley. Il Popocatepetl, famoso vulcano dell'America Centrale, funge da trampolino pel successivo passaggio sulle Ande, da quelle peruviane all'Aconcagua, al Cerro Fitz Roy, al Cerro Torre, al Paine, al Sarmiento, giganti

di Patagonia; dai quali balzare nell'Antartide, dove si conclude la fantastica rassegna.

Attraverso una sommaria ma precisa descrizione delle zone e delle montagne illustrate, integrate con un'appropriata scelta di racconti e relazioni riguardanti le prime salite di varie vette, oppure di alcuni fra i loro più noti e celebri itinerari, si ha infine una magnifica antologia riguardante l'alpinismo d'ogni tempo e praticamente riferito ad ogni angolo della terra. Laddove la montagna e l'uomo, in un confronto spesso asperissimo ma pur sempre leale ed aperto, abbiano esaltato la potenza della natura e l'audacia cosciente di chi ha osato penetrarne i segreti. Non soltanto sulla spinta d'un presumibile «exploit» sportivo, comunque esaltante e giustificabile, ma più ancora in virtù d'un moto spirituale la cui forza intima è la ragione più vera e profonda dell'alpinismo.

Gianni Pieropan

Il Grande libro delle montagne (a cura di Aurelio Garobbio) - Ed. Vallardi, Lainate, 1976 - form. 24 x 32, rileg. uso pelle con impress. in oro e sovracop. plast., pag. 240, con 260 ill. in b.n. e col. e 14 cart. top. - Ed. riservata ai soci C.A.I. - L. 8.000 + L. 750 per spese di sped.

Vita fra le pietre

La capacità, le esperienze e soprattutto la singolare sensibilità di quel grandissimo alpinista ch'è Reinhold Messner, veramente gli consentono di spaziare con padronanza pressoché perfetta sui più diversi temi connessi alle sue scorribande sulle più alte e disagiate zone montagnose del globo.

Montanaro di razza a propria volta, l'A. non poteva non sentire e far suo il problema della sopravvivenza delle genti montanare, posta ormai un po' dovunque a repentaglio, soprattutto nei suoi aspetti morali e tradizionalistici, dal progresso inteso anche ed essenzialmente su un piano materialistico, ma non per questo meno comprensibile ed in molti casi ampiamente giustificabile.

Con quest'eccellente opera, dal significativo sottotitolo «Popoli montanari nel mondo - prima che scompaiano», egli si è proposto di confrontare le abitudini di vita e di lavoro di individui nati e cresciuti nei più remoti e disparati angoli del mondo, allo scopo di fissarle prima ch'esse illanguidiscano e infine scompaiano. Possono sorprendere, ma forse non più di tanto, le singolari analogie riscontrabili negli usi e nella quotidiana esistenza di genti situate letteralmente agli antipodi una dall'altra: ed è stata appunto tale constatazione che sicuramente ha spinto Messner alla realizzazione di questo volume nel quale, attraverso un'ovvia e intelligente scelta, il suo proposito diviene talmente concreto da lasciar spesso meravigliato il lettore. È insomma un itinerario profondamente umano quello che egli stavolta ha saputo comporre e lungo il quale sa condurre con persuasività e maestria, onde consentire al lettore, almeno in una certa misura, la soddisfazione della personale scoperta.

Incisivi schizzi topografici inquadrano le zone pertinenti le varie popolazioni montanare oggetto dello studio; ma soprattutto un ampio e suggestivo corredo fotografico a colori, realizzato nella consueta e pregevole tecnica che contraddistingue le opere editate dall'Atthesia, fa sì che le notazioni dell'A. trovino un'esplicazione viva quanto mai calzante.

Titolo originale dell'opera è «Bergvölker der Erde... ehe ihre Spur verhwet»: se n'è fatto diligente traduttore Giuseppe Richebuono.

Gianni Pieropan

REINHOLD MESSNER - *Vita fra le pietre* - Ed. Atthesia, Bolzano, 1976 - form. 19 x 25, rileg. cart., pag. 134 con molti schizzi top. e fot. a col. n.t. - s.i.p.

Arena della solitudine

«Ciò che distingue l'alpinista Reinhold Messner, oltre alla tecnica perfetta, è la preparazione spirituale alle sue imprese, lo studio approfondito delle gesta passate».

Condividiamo pienamente, e non da adesso soltanto, questo giudizio espresso da Bruno Moravetz in apertura del nuovo, stupendo volume dovuto al grande alpinista-scrittore altoatesino. Per questa riuscitissima opera egli ha scelto un tema affascinante e che la sua rara esperienza gli ha reso quanto mai congeniale: partendo dal concetto che in antico l'arena costituiva lo spazio al centro dell'anfiteatro, così come oggi corrispondono ad essa gli stadi dove folle osannanti o incattivite esaltano o demoliscono gli idoli di turno, quello spazio ha trasferito fra le più alte montagne della terra, laddove la lotta fra il piccolo uomo e i giganti naturali si svolge senza spettatori, nella più perfetta e talvolta allucinante solitudine. E chiunque abbia la fortuna o la sorte di penetrarvi, impara a sopportare questa tremenda sensazione ed a vivere contando unicamente sulle proprie risorse.

Sulla scorta di tali premesse, l'A. traccia una succinta storia delle varie spedizioni che hanno condotto alla conquista delle più alte sommità, completandola con un diagramma che ne stabilisce le pietre miliari.

Con una serie di pensieri, mirabilmente integrati da appropriate immagini, il lettore può quindi rivivere le fasi salienti d'una spedizione impegnata in una sofferta conquista, così da potersi immedesimare nello spirito dei protagonisti e potendosi perciò introdurre senza difficoltà nel vivo dell'opera, costituito da un'analisi sulle spedizioni di ieri, di oggi e di domani. Non si tratta d'una storia analitica, la quale comunque comporterebbe la possibilità d'incorrere in ripetizioni, ma bensì d'un indovinato riassunto per campioni, in cui figurano scritti dovuti non soltanto all'A., ma anche ad altri illustri esponenti dell'alpinismo mondiale, quali Herbert Tichy, Chris Bonington, Edmund Hillary, Heinrich Harrer e altri ancora.

Leggiamo così il resoconto della più recente e clamorosa impresa di Messner, vale a dire la salita per un nuovo itinerario all'Hidden Peak compiuta con Peter Habeler: un «ottomila» in due che ha segnato una svolta decisiva nel concetto informatore del moderno alpinismo extraeuropeo.

E non manca un cenno ai «trekking» che vanno tanto di moda e circa i quali l'A. esprime senza mezzi termini la sua perplessità, pensando che essi tolgano il gusto dell'avventura. Chi la cerca attraverso questo mezzo finisce infatti per ingannare se stesso.

In marcia dunque verso le montagne di tutto il mondo: ma con quali metodi? L'A. è convinto che quello più significativo consista nell'accostarvisi in piccoli gruppi, ingaggiando un confronto sportivo e leale, che perciò presupponga molte rinunce e soprattutto imponga il coraggio di affrontare l'ignoto.

Tuttociò naturalmente porta a considerare quali siano i limiti dell'odierno alpinismo; e Messner naturalmente non rifiuta questo difficile discorso, concludendolo nella maniera più logica e ragionevole. La ricerca del limite assoluto porta naturalmente alla comparazione con quello relativo, e cioè personale. Per ognuno insomma esiste un traguardo, oltre il quale il rischio diverrebbe semplicemente follia. Donde la nostra conclusione, probabilmente vecchia quanto l'alpinismo: e cioè che il miglior dono ch'esso possa concedere all'individuo sia quello di consentirgli l'esatta percezione dei propri limiti.

In definitiva questo è un libro tutto da leggere, osservare e meditare: perché l'A. racconta, insegna e pro-

voca al tempo stesso. Lo completano una serie di preziosi consigli validi per chi s'impegna in spedizioni extraeuropee, che riguardano tutto quanto materialmente abbisogni in esse: dai permessi agli elementi basilari della medicina, dall'equipaggiamento all'alimentazione, dalla tecnica al comportamento, per finire con un diagramma che risponde a tre fondamentali interrogativi: quando, come e dove effettuare le spedizioni?

Nella parte illustrativa, ricchissima e tecnicamente sempre all'altezza delle tradizioni editoriali dell'Athesia, accanto a fotografie veramente sensazionali non sfigurano affatto quelle dovute all'obiettivo di Vittorio Sella, sempre e comunque attuali.

La traduzione dal tedesco (titolo originale dell'opera «Arena der Einsamkeit - Expeditionen gestern, heute, morgen») è dovuta a Giuseppe Richebuono.

Gianni Pieropan

REINHOLD MESSNER - *Arena della solitudine - Spedizioni ieri, oggi, domani* - Ed. Athesia, Bolzano, 1977 - form. 23 x 30, rileg. cart., pag. 135 con inn. fot. in b.n. e col. n.t. - L. 9.500.

La spedizione Città di Padova alle Ande Argentine 1975

La Sez. di Padova, nel quadro delle iniziative per spedizioni extraeuropee che costituisce ormai una sua importante tradizione, ha realizzato nel 1975 una spedizione al Cerro Mercedario 6770 m nelle Ande Argentine.

Nel programma della spedizione, come exploit di punta, era prevista la salita del Cerro per via nuova sul fianco Est e insieme il raggiungimento della vetta da parte di altri alpinisti della spedizione.

«Una spedizione alpinistica extraeuropea — scrive il Capo Spedizione Toni Mastellarò — è un banco di prova molto impegnativo in quanto richiede una razionale soluzione dei molteplici problemi che si presentano»; da quelli fisico-psichici — aggiungiamo noi — dei candidati a parteciparvi a quelli tecnici relativi al materiale, a quelli organizzativi, sempre molto complessi, specialmente quando il programma cozza — ed è la regola — contro le incognite dell'esecuzione.

Alla spedizione, la Sez. di Padova ha voluto dedicare una monografia, tanto pregevole per la documentazione, quanto interessante per gli aspetti umani, realizzata attraverso il racconto spontaneo delle proprie esperienze fatta dai singoli protagonisti della spedizione (T. Mastellarò, P.P. Cagol, F. Cremonese, G. Mingardo, N. Portolan, A. Giambisi, A. Ragana, A. Cassutti e S. Billoro).

È questa la forma più semplice e simpatica, e quindi esemplare, per rendere il «pathos» di un'avventura così complessa ed emozionante, che la rende viva, consentendo ai lettori di partecipare intensamente all'azione attraverso il calore umano che traspare, dal racconto fatto da ciascuno, degli aspetti più vissuti e sofferti delle proprie esperienze.

La Red.

VARI AUTORI - *La spedizione Città di Padova alle Ande Argentine 1975* - Ed. Sez. C.A.I. di Padova, 1977. S.i.p.



narrativa

Guida: non è solo un mestiere

«Io non vengo da una famiglia di montanari. Sono nato in riva al mare, nel rione della "darsena" di Viareggio, patria di calafati, di marinai di "capitani della vela", e ho trascorso tutta la mia prima giovinezza fra barche e naviganti. Ora sono diventato un uomo di montagna. Perché?». È questo l'umanissimo e calzante interrogativo, perfettamente in stile con l'uomo, col quale Cosimo Zappelli apre e contemporaneamente giustifica quest'opera pubblicata in veste particolarmente raffinata dagli editori Tamari. La risposta ch'egli fornisce si dipana attraverso una serie di racconti riguardanti alcune fra le più belle imprese alpinistiche di cui l'A. è stato protagonista, rivissute e descritte con misura, con semplicità, con apprezzabile scorrevolezza, ma soprattutto con profonda e talvolta commovente partecipazione.

Dal Piz Roseg al M. Bianco, dal Grand Pilier d'Angle alla Nord invernale delle Grandes Jorasses, dal Ruwenzori al Nepal, dal Caucaso all'Hoggar si ripercorrono alcune fra le tappe più significative della carriera alpinistica e della vita di guida alpina perfettamente fuse in quest'uomo che, per chiunque abbia la fortunata sorte di conoscere personalmente, fin dal primo e magari fugace incontro sa sprigionare e trasmettere una straordinaria carica di comunicatività, basata su naturali doti di generosità e di autentica quanto sofferta bontà. Parlo per questo le innumerevoli volte in cui egli si è prodigato in operazioni di soccorso e delle quali non fa cenno, sicuramente considerandole quale assolvimento d'un preciso dovere connesso al suo ruolo di guida. Che esplicato in tal maniera sicuramente non è un mestiere, ma soprattutto una nobile missione, pregna di umanità in un mondo che ogni giorno più sembra voglia ignorare o disprezzare questa sua fondamentale condizione.

Ed è dunque in questo modo che Zappelli risponde più che esaurientemente all'interrogativo iniziale, in pari tempo conseguendo lo scopo di rendere partecipe il lettore dei valori originati dalla natura e dalla montagna in particolare. Facendo ben «comprendere come a volte gli uomini possano aver dedicato alla montagna il meglio di se stessi».

Gianni Pieropan

COSIMO ZAPPELLI - *Guida - non è solo un mestiere* - Tamari ed., Bologna, 1976 - form. 27,5 x 25, rileg. cart., pag. 150 con 67 ill. b.n. e col. n.t. - L. 14.000.

Una frontiera da immaginare

Titolo e preambolo indiscutibilmente suggestivo e pregno d'interrogativi, perché per ognuno esiste una frontiera: soltanto che non a tutti è dato di prefigurarla al posto dovuto; ed ecco perciò la fantasia farsi largo con gagliarde gomitate, beninteso in coloro che la posseggano in misura bastante ed in più abbiano la voglia di cavalcarla a briglie sciolte, nella ricerca dell'immaginario limite. Non si può dire che all'A. di quest'opera sotto vari aspetti originale, scanzonata, in taluni punti più o meno volutamente provocatoria e in tal'altri condita d'estrosità o di non casuale stravaganza, facciano difetto le cennate prerogative e un'istintiva abilità dell'usarle. Egli conta attualmente fra gli elementi più in vista del giovane alpinismo torinese, ma la sue imprese di maggior spicco figurano nell'ambito di quell'alpinismo alla rovescia che è la speleologia, nella quale emerge tra i massimi esponenti a livello internazionale. Ba-

sti pensare che, fra i numerosi suoi «exploits», si registra l'esplorazione del pozzo verticale più profondo della terra, 351 metri, situato nelle Alpi Austriache e da lui stesso dedicato al «Mucchio selvaggio», la congrega di speleologi le cui gesta informano buona parte del volume. Infatti, e salvo qualche puntata all'aria aperta e condotta prevalentemente in chiave verticale, l'opera si ispira essenzialmente a quell'alpinismo in cui le pareti affondano e si torcono nei più profondi e misteriosi meandri del sottosuolo.

Dopo tale premessa forse qualcuno arriccerà il naso o quanto meno non si sentirà particolarmente interessato, pensando ad astruse relazioni riservate a pochi addetti ai lavori e probabilmente redatte a lume di acetilene: va detto invece che il libro è tutto da leggere ed anzi in taluni punti da meditare. Soprattutto allorché vi affiora la sofferta lacerazione che ferisce non pochi giovani d'oggi, spesso in perfetta buona fede protesi alla ricerca di un'altra ben drammatica frontiera, quella che separa l'utopia dalla realtà oggettiva d'un mondo in cui le contraddizioni costituiscono parte integrante e sotto molti aspetti insopprimibili della specie umana cui apparteniamo. E che, nell'intento ampiamente comprensibile e giustificato di ridurre od eliminare almeno quelle maggiormente percettibili e spesso grossolanamente urtanti, finiscono incosciamente per rendersene strumento: proprio perché, allentate troppo le briglie, la fantasia s'è smarrita perdendo di vista quella non più immaginaria frontiera pretesa dalla realtà dei limiti propri e di quelli altrui. Gli effetti sono a portata di chiunque abbia occhi per vedere e orecchi per sentire.

Prescindendo da queste non inutili ma anzi doverose constatazioni, ribadiamo convintamente la sostanziale validità di quest'opera, soprattutto ricavandone l'auspicio che l'A. ne tragga il vigore necessario per offrirci tutto quel che di veramente buono la sua sensibilità e la sua genialità descrittiva possono dare.

G. P.

ANDREA GOBETTI - *Una frontiera da immaginare* - Ed. dall'Oglio, Milano, 1976, nella Collana «Exploits» - in bross., con cop. plast., pag. 274, con numerose piantine n.t. e 41 fot. in b.n. e col. f.t. - L. 5.000.

guerra alpina

Le aquile delle Tofane

Ad un sessantennio ormai dalla conclusione di quell'evento fondamentale per la storia dell'Europa e del mondo intero che fu la Grande Guerra, e dopo che una gigantesca bibliografia ha praticamente finito per svelarne ogni aspetto sia da una parte che dall'altra dei belligeranti, chi oggi intenda occuparsene in chiave anche settorialmente molto circoscritta non può sottrarsi all'obbligo di trarne una cronaca e quindi un giudizio che risultino praticamente definitivi. Probabilmente è stata la percezione di quest'assunto che ha indotto l'A. a riprendere in mano il suo precedente «Diavoli delle Tofane» (v. L.A.V. 1973, pag. 173) ed a curarne un aggiornamento che ha trovato degna collocazione nella ben nota e prestigiosa Collana di «Testimonianze fra cronaca e storia» dell'ed. Mursia.

Ferma ovviamente rimanendo l'intelaiatura dell'opera, la raccolta di altre notizie e un più scrupoloso controllo del testo, hanno permesso sia l'eliminazione di qualche marginale svista che un esatto inquadramento di taluni episodi sui quali permanevano incertezze od interpretazioni piuttosto controverse; come ad esempio nel caso riguardante la fase conclusiva della conquista del Castelletto.

Fatti e protagonisti rimangono comunque collocati nel loro tempo e nella cornice del tragico quanto grandioso evento che tutto e tutti sovrastava comunque: torna a merito dell'A. quello d'aver legato ogni suo giudizio, anche laddove la severità del medesimo appariva scontata, al senso di moderatezza ed equilibrio che soltanto la capacità di calarsi spiritualmente e materialmente nella difficile e delicata materia può consentire.

Ecco perché, a tempi mutati, ma non sempre in meglio, molti episodi di questa guerra combattuta fra le affascinanti crode delle Tofane, dei Lagazuoi e di Fanis, che pure rimaneva del tutto marginale nel contesto strategico generale del conflitto, alla gente d'oggi appaiono tanto più incredibili quanto più la loro ricostruzione appare umana, semplice, documentata quanto basti e costantemente scevra dal peccato di retorica nel quale in simili casi è facile incorrere. Gli eroi tornano uomini, così come lo sono gl'imbelli, ciascuno col loro carico di glorie e di miserie che ingigantisce quanto più labili diventano i confini fra la vita e la morte.

Felice iniziativa è stata infine quella d'aver corredato il testo con una guida ai luoghi delle battaglie, onde consentirne una più approfondita e specifica conoscenza, quale mezzo indispensabile per una miglior comprensione degli avvenimenti. Assai significativa e interessante la parte illustrativa, cui forse avrebbe giovato la presenza di qualche schizzo topografico riguardante taluni settori particolarmente contesi.

Gianni Pieropan

LUCIANO VIAZZI - *Le aquile delle Tofane* - Ed. U. Mursia, Milano, 1974 - rileg., pag. 341, con 70 ill. f.t. - L. 6.800.

La fase conclusiva della conquista del Castelletto

In quest'interessante fascicolo un valoroso superstite della conquista del Castelletto della Tofana di Rozes, l'allora sergente Serafino Bortoli di Caviola in Val del Biois, racconta l'impresa di cui fu protagonista, con altri tre suoi commilitoni, durante la notte sul 13 luglio 1916.

Nell'aggrovigliato succedersi di avvenimenti che, dopo lo scoppio della potente mina italiana, per un paio di giorni fece temere un fallimento della tanto agognata conquista, la relazione del Bortoli chiarisce gli sviluppi conclusivi della vicenda, terminata con la resa di due ufficiali e 40 uomini a lui stesso ed ai suoi tre alpini: era ciò che restava del presidio austriaco sul contesissimo Castelletto. Questo racconto, rimasto lungamente inedito, ha consentito d'inquadrare in maniera che ci sembra chiara e definitiva le ultime e decisive fasi di questo famoso episodio bellico, come appare dal volume «Aquile delle Tofane» nel quale è stato tempestivamente recepito.

g. p.

SERAFINO BORTOLI - *La fase conclusiva della conquista del Castelletto* - Ed. Tarantola, Belluno, 1976, 2ª ediz. - pag. 36, con 9 fot. n.t. - s.i.p.

Guerra sulle vette

Siamo sulle più alte vette, cioè quelle del gruppo Ortles-Cevedale, dove si è combattuta la Grande Guerra e in particolare quella tra Austria-Ungheria e Italia: una rarissima opera edita nel 1929, suggestivamente ma non meno appropriatamente ebbe a definirla «la guerra sotto le stelle»; caso volle poi che il medesimo autore, il gen. Carlo Fattarappa Sandri, si occupasse anche dell'ultimo anno di guerra vissuto tra i fossati e le deserte lande della Cavazuccherina d'allora, che corrisponde alla Jesolo d'oggi: cosicché, quasi per amor di contrasto, ne scaturì «la guerra a quota zero».

Il volume di cui ci stiamo occupando ha un fondamentale quanto relativamente recente aggancio con quel «Guerra d'aquile» di cui scrivemmo diffusamente in occasione della sua pubblicazione (v. «R.M.» 1967, pag. 243). Molto probabilmente per il medesimo motivo che l'ha indotto al riifacimento di un'altra opera dedicata alla guerra nelle Tofane, della quale è detto in queste stesse pagine, l'A. ha posto mano ad una revisione e conseguente definitivo aggiustamento e aggiornamento della materia, sulla scorta di ulteriori elementi frattanto acquisiti, ottenendo infine l'inserimento editoriale che meglio si prestava ad inquadrare adeguatamente l'opera così riveduta. Essa delinea perciò un quadro completo ed equilibrato degli avvenimenti bellici verificatisi nella zona più elevata e malagevole del fronte steso dallo Stelvio all'Adriatico: avvenimenti che, come ognuno può facilmente capire, si configurarono in una serie di episodi dove capacità e intuizioni chiaramente alpinistiche possedettero un'incidenza almeno pari, se non addirittura superiore, alle prestazioni militari dei contendenti, alimentate e determinate da obiettivi puramente tattici. Poiché non era certo in questi luoghi territorialmente marginali e sommamente impervi che il tremendo conflitto avrebbe potuto trovare una qualsiasi soluzione d'ordine strategico generale. Forse appunto per questo taluni di quegli episodi, vissuti e sofferti da uomini rotti alle maggiori insidie e difficoltà dell'alta montagna, nella loro stessa inutilità militare finiscono per trovare un'aureola di meritata leggendarietà. Era perciò giusto e necessario ch'essi fossero definitivamente consacrati alla storia con tutto il loro sottofondo realistico ed umano.

Rispetto all'opera originaria, l'A. ha opportunamente sviluppato la parte introduttiva, attingendo alla pur sempre preziosa guida del Bonacossa, e altresì illustrando alcune importanti e generalmente poco note caratteristiche relative al reclutamento e formazione delle truppe da montagna austriache: a proposito delle quali ricordiamo che i reggimenti di Kaiserjäger tirolesi (TJR) erano quattro e non tre.

La ricostruzione appare metodica, precisa e quanto mai avvincente, fino all'ultimo e tragico evento legato alla riconquista da parte austriaca del conteso M. San Matteo. Se una lacuna ci è consentito rilevare, essa non riguarda la parte illustrativa, sostanzialmente valida e bastevole allo scopo, quanto in particolare quella cartografica, purtroppo inesistente. Chi perciò non possieda una buona conoscenza alpinistico-topografica della zona, farà bene a corredare la lettura con una buona carta topografica, onde ottenere un'esatta comprensione degli eventi narrati.

Gianni Pieropan

LUCIANO VIAZZI - *Guerra sulle vette (Ortles-Cevedale 1915-1918)* - Ed. U. Mursia, Milano, 1976 - in bross., con sovracop. ill. e plast., pag. 269 con 36 foto f.t. - L. 5.800.

storia

Dolomiti: scoperta e conquista

Sulla scia del meritatissimo successo arreso a «Dolomiti - fascino e genesi» (v. L.A.V. 1970, 72), il noto ed apprezzato fotografo-scrittore bolzanino Hermann Frass ha realizzato questa seconda splendida opera, per la quale riesce abbastanza naturale presagire, oltre che auspicare cordialmente, una navigazione non meno felice di quella che l'ha preceduta. A giusto proposito, nell'introduzione l'A. afferma che i Monti Pallidi sono ancora una miniera inesauribile di tesori, perché nessun'altra regione montuosa della Terra possiede quella sorprendente varietà d'attrattive che in verità costituisce il massimo privilegio delle Dolomiti.

In un siffatto contesto è perciò abbastanza facile trovare materia per lasciar sbizzarrire, ovviamente quando sussistano, l'estro di chi intende scriverne oppure l'obiettivo di chi ne sappia ritrarre immagini efficaci. Ciò che però cela anche il rischio di scivolare nella banalità e più ancora nel risaputo; per quanto il rinnovarsi delle generazioni, a fronte del progressivo esaurirsi di altre opere, conceda spazio bastante a sempre nuove e valide iniziative.

Era comunque una scelta piuttosto impegnativa quella che il tema pretendeva dall'A., e questo esattamente nell'intento di evitare il cennato rischio; ci sembra che in questo senso egli abbia avuto percezione e mano particolarmente felici, sia in fatto di misura che di indirizzo. Quest'ultimo l'ha indotto innanzitutto a puntare su una gamma di vette fra le più celebri e note, scandagliando quindi nelle relazioni e nei racconti, sempre e oltremodo suggestivi, dei loro primi salitori. Ciò che, naturalmente, ha portato anche alla ricostruzione di ambienti, fatti ed uomini così com'erano agli albori dell'alpinismo nelle Dolomiti. Un tocco senz'altro indovinatissimo può considerarsi il ricorso a brani originali di alpinisti quali il Ball, il Churchill, la Edwards, il Gilbert, il Wundt, il Freshfield, lo Stephen e altri ancora; infine col Grohmann a far la parte del leone, del resto ben meritatamente. Ecco, se un sommesso appunto ci è consentito, diremo che forse il Ball meritava un tantino di maggior spazio.

Per quanto riguarda la parte illustrativa, quella documentaria, in cui si è fatto ampio ricorso all'archivio di Carlo Gandini, appare veramente preziosa; mentre ci sembra persino superfluo sottolineare la spettacolarità di quella fotografica, nella quale si esaltano la maestria e la sensibilità del Frass, ma valgono altresì la tecnica riprodotiva e il collaudato quanto ottimo impianto editoriale.

La traduzione dal testo originale in lingua tedesca (Dolomiten - Berühmte Bergwelt) è dovuta a Giuseppe Richebuono. Un marginale e però facilmente rimediabile neo ci sembra quel Guglia di Brenta usato nella didascalia e quale titolo, in conformità alla terminologia tedesca tradizionale, del capitolo riguardante il Campanil Basso di Brenta: specie quando poi, un paio di righe più sotto, vi si legge che il vero nome è appunto quest'ultimo: perché allora non usarlo in questa, che è l'edizione italiana?

Gianni Pieropan

HERMANN FRASS - *Dolomiti - Scoperta e conquista* -

Ed. Athesia, Bolzano, 1976 - form. 22,5 x 30, rileg. cart., pag. 125 con molte ill. in b.n. e col. n.t. - s.i.p.

Fiamme gialle

Oltre mezzo secolo di attività istituzionale e sportiva della Scuola Alpina della Guardia di Finanza è dettagliatamente documentato in questo poderoso volume curato da due noti pubblicisti: attraverso attente e pur agili cronache, arricchite da molto e spesso inedito materiale iconografico, quella che si offre al lettore è innanzitutto la storia dello sci sportivo in Italia, dai suoi primordi agli attuali trionfi che l'hanno reso popolarissimo. Dal favoloso Andrea Vuerich, il cui nome e le cui imprese incantarono la fantasia di quanti allora ragazzetti guardavano ai lunghi e magici legni come ad un irraggiungibile miraggio, si arriva al super-campione dei tempi attuali, al grande Gustavo Thöeni. Quanta gente, quanti nomi di finanzieri arrivati alla celebrità sportiva anche attraverso la fedeltà al dovere e alla divisa indossata, non sono passati intanto dalla caserma di Predazzo alle nevi di Passo Rolle, che allora si raggiungevano a piedi, per attingere affermazioni prestigiose in ogni parte del mondo? Nel contempo preparando i validi e indispensabili controllori d'un confine terrestre che per ben 1871 km si sviluppa a cavallo delle Alpi.

La parte introduttiva dell'opera necessariamente si occupa di questo fondamentale compito istitutivo della Scuola di Predazzo: crediamo che nessuno meglio dell'attuale suo comandante e animatore, il ten. col. Carlo Valentino, avrebbe potuto impostare e trattare quest'argomento con altrettanta competenza e incisività.

Il volume è quindi diviso in due parti: la prima, curata da Antonino Vischi, si occupa degli sport invernali muovendo dai primi passi del 1922, di cui fu propiziatore fino alla raggiunta maturità il famoso capitano Ottavio Berard, il camoscio valdostano, per arrivare allo straordinario bilancio che se ne ricava: dal 1922 al 1975 gli uomini della Scuola Alpina hanno preso parte a 4448 gare in Italia e all'estero, vincendone 1180 e collezionando 1047 secondi posti e 934 terzi posti!

La seconda parte, dovuta a Elio Conighi, si occupa del settore più specificamente alpinistico, riassumendolo col significativo titolo «Finanzieri sulle cime». Egli fissa al 1953, ed in particolare all'iniziativa degli allora magg. Musto e ten. Valentino, il momento della svolta che ha impresso alla Scuola Alpina una fisionomia perfettamente adeguata al suo nome e alle sue finalità. Certo, la risonanza di quest'attività non raggiunge a livello di cronaca quello riscuotibile dallo sci sportivo, ma se dobbiamo badare a serietà, spirito di sacrificio, autentica preparazione professionale e spirituale spesso sfociante nella nobile opera di soccorso alpino, oppure nel determinante contributo alla realizzazione di tante e utili iniziative alpine e alpinistiche, si dà veramente il caso che all'ammirazione si debba sommare tanta e ben affettuosa riconoscenza. Quella che giustamente sottolinea e riconosce il Presidente Generale del C.A.I. nella sua presentazione dell'opera.

Gianni Pieropan

A. VISCHI, E. CONIGHI - *Fiamme Gialle* - Ed. Re-verdito, Trento, 1975 - form. 19 x 25, rileg. con sovracop. a col., pag. 390 con molte ill. in b.n. e col. n. t. e f.t. - s.i.p.

La Società Alpina dell'Istria 1876-1885

Con la presentazione di Giovanni Tomasi, presidente della Società Alpina delle Giulie, Sezione C.A.I. di Trieste, è uscito un volumetto di Nerina Feresini, a cura della Famiglia Pisinota, per ricordare il centenario della fondazione del Sodalizio, avvenuta a Pisino d'Istria nel 1876.

È la cronaca, ricavata dai giornali dell'epoca, di una Associazione che operò a Pisino e nell'Istria, per un breve periodo alla fine del secolo scorso. Si tratta di una società sconosciuta alla maggior parte degli istriani, ma che ha dato il suo contributo alla storia della provincia.

Per darle vita, il suo ideatore dott. Antonio Scampicchio aveva saputo raccogliere le adesioni dei maggiorenti istriani, i quali la hanno sostenuta con sacrificio. La sua esistenza è stata breve e travagliata e ha dovuto lottare per sopravvivere.

Ma non si può disconoscere la sua importanza per il fatto che è sorta nel decennio successivo alla fondazione del Club Alpino Italiano, e perché, pur avendo la sua sede in territorio austriaco, si considerava una sezione del C.A.I. di Torino.

Dalla sua fusione col Club degli Alpinisti Triestini, avvenuta nel 1885, è nata la Società Alpina delle Giulie.

Il libro è un documento che esprime le aspirazioni e gli ideali degli istriani ed è una testimonianza di vita e di costume.

g. p.

NERINA FERESINI - *La Società Alpina dell'Istria 1876-1885* - Ed. «Famiglia Pisinota», Trieste, 1976, pag. 224, con molte fot. e documenti - L. 3.500.

Angelo Dibona

Ricorrendo il ventesimo anniversario della scomparsa di Angelo Dibona, celebre guida cortinese le cui imprese nelle Dolomiti, nel Delfinato e altrove segnarono un'epoca nella storia dell'alpinismo, con felice iniziativa ne è stato consacrato il ricordo anche in un bel volume curato da Carlo Gandini. Presentata da Camillo Berti, l'opera raccoglie scritti ricavati dai libri di Severino Casara e Federico Terschack, da un articolo di Dino Buzzati, oppure giudizi in chiave storica delineati da studiosi della materia; ed infine numerose testimonianze stilate per la circostanza da illustri esponenti dell'alpinismo nazionale e internazionale che col Dibona ebbero dimestichezza. Tutti ovviamente tesi a inquadrare adeguatamente questa esemplare quanto patetica figura di uomo, di guida alpina e di alpinista sommo.

A nostro parere, tuttavia, il ritratto più significativo, quello che meglio d'ogni altro ne esprime la personalità indubbiamente semplice e forse un tantino schiva, ma senz'altro nobilmente sobria e discreta, è quello che emerge dagli appunti autobiografici dettati nel 1930 all'alpinista viennese Josef Muhlmann. L'identikit che se ne ricava può dirsi perfetto; certo, con un po' di fantasia, attorno a questo personaggio e alla sua vicenda umana colta nelle sfumature apparentemente anche più dimesse, si sarebbe potuto costruire un vero e proprio romanzo. Bene ha fatto perciò l'ordinatore nel conferire all'opera un'intelaiatura essenziale; corredandola con immagini e documenti di grande interesse storico, quali ad esempio i brani tratti dal libretto di Guida del Dibona e redatti dal grande alpinista viennese Guido Mayer che, spesso col fratello, gli fu compagno in innumerevoli ascensioni.

In definitiva un'opera degna del personaggio e ben intonata al medesimo, ottima anche nella veste editoriale, cui non sarebbe guastata, se un appunto è consentito, una più scrupolosa attenzione in fase di revisione delle bozze; per cui, ad esempio, nel suggestivo schizzo che raffigura le Tre Cime di Lavaredo viste da est, il famoso spigolo della Grande vinto dal Dibona diventa di Nord-Ovest. Comunque inezie facilmente rimediabili in successive edizioni.

g. p.

CARLO GANDINI (a cura di) - *Angelo Dibona* - Ed. Alpine Fotoghedina, Cortina d'Ampezzo, 1976 - form. 18 x 24, rileg. in tela con sovracop. plast., pag. 95 con molte fot., documenti e schizzi n.t. - s.i.p.

Alles gut gegangen

Suppergiù come dire: «È andata bene». Luis Trenker, dopo una lunga e avventurosa esistenza, ha ben ragione d'intitolare in tal modo quest'ultima sua opera, la quale costituisce una vera e propria autobiografia dello straordinario personaggio ch'egli rappresenta. Sulla R.M. 1976, si legge a pag. 101 l'ottima recensione fattane da Corrado Lesca e ad essa rimandiamo i nostri lettori che volessero attingere notizie più dettagliate.

Ora il volume esce in edizione economica, quale diretta conferma del successo ottenuto, e questo accresce ancor più il rammarico di non poterlo gustare in lingua italiana; rammarico che del resto riguarda quasi tutte le opere di Trenker, nella precisa convinzione che esse riscuoterebbero meritato interesse qualora un editore italiano affrontasse il non facile problema della loro traduzione prima e della pubblicazione poi. Anche non conoscendo la lingua tedesca, nel caso in esame basta scorrere l'indice dei nomi citati nel volume per intuire la varietà, la validità e il grande interesse del testo.

Gianni Pieropan

LUIS TRENKER - *Alles gut Gegangen* - Wilhelm Heyne Verlag, München, 1976 - form. 11 x 18, in bross., pag. 510, con 36 fot. f.t. - DM 6,80.

Un secolo di alpinismo veronese

Il clima determinatosi a partire dal 1963 con la celebrazione del centenario di fondazione del C.A.I. trova crescenti incentivi nelle analoghe scadenze che vanno investendo le singole Sezioni, ovviamente senza contare il contemporaneo verificarsi di cinquantenari e giubilei assortiti.

Abbiamo sott'occhio lo splendido volume edito dalla Sezione di Verona (1875-1975) che già, nella fausta ricorrenza, aveva allestito assieme alla consorella vicentina un'originale e molto apprezzata Mostra storica itinerante. Una ricerca capillare, attenta e naturalmente appassionata, di cui è stato paziente artefice soprattutto Ezio Etrari, vicepresidente della Sezione: col risultato d'una rara e ricchissima raccolta di documenti e fotografie che, spaziando nell'arco d'un secolo, forniscono un'immagine vivida e attraente sul formarsi e l'evolversi dell'alpinismo in una città, quale Verona, ricca di estro e di umori vitali. Questo può dirsi il succo dell'opera.

Dopo la prefazione dettata dal presidente generale sen. Giovanni Spagnoli, e la presentazione dovuta al presidente sezionale Guido Chierago, il testo si dipana piacevolmente mercè il brio e la scioltezza impressogli da una penna esperta come quella del giornalista Bartolo Fracaroli, particolarmente versato in materia alpinistica sia a livello generale che più spiccatamente locale. Qualche dissidio od incertezza, che però riteniamo non del tutto evitabili, si notano a proposito dell'esatta ubicazione del Rifugio Fraccaroli: dov'è esattamente, a Cima Posta oppure a Cima Carega? E nel lettore s'insinua e rimane il dubbio, pressappoco come sulla vera identità di Bruneri e Canella, giusto per restare nell'ambiente. Anche un'inesattezza storica, secondo la quale Cesare Battisti venne catturato a Malga Trappola, nel qual caso non se ne sarebbe registrato il sacrificio, almeno in quella circostanza.

Piccoli nei, che sfiorano appena il grande interesse documentario dell'opera, quale prezioso contributo alle vicende storiche dell'alpinismo nel Veneto; con viva ammirazione per l'eccellente veste editoriale.

g. p.

Un secolo di alpinismo veronese 1875-1975 (a cura di Bartolo Fracaroli) - Ed. C.A.I. Sezione di Verona, 1976 - form. 26 x 31, rileg. con sovracop. plast., pag. 117 con innumerevoli ill. n.t.

guide

Guida alla Via della Pace

Completato il riatto della «Via della Pace» che, sfruttando le arditissime vie di comunicazione realizzate in questo caso dalle truppe austro-ungariche durante la Grande Guerra, collega con un meraviglioso percorso M. Vallon Bianco alla Punta Fanis Nord, questa piccola Guida ne fornisce una dettagliata descrizione sviluppata in cinque itinerari e corredata adeguatamente da note storiche e interessanti illustrazioni d'epoca e attuali. Viene così a completarsi, almeno per ora e in attesa che altri progetti di ricostruzione si concretizzino, la Guida che lo stesso ten. col. Walther Schaumann ha in precedenza dedicato (v. L.A.V. 1973, 176) ai campi di battaglia delle Dolomiti.

g. p.

WALTHER SCHAUMANN - *Guida alla Via della Pace* - Ed. Foto Ghedina, Cortina d'A., 1976, pag. 45 con 14 ill. n.t. e una cart. top. f.t. - s.i.p.

Alta via delle Alpi Carniche

Frutto d'un ritorno e di un incontro: così uno degli autori, l'alpinista genovese Angelo De Ferrari, definisce nella presentazione quest'attesa Guida, la 32^a della Collana Itinerari Alpini edita dai Tamari, che finalmente si occupa di un settore della catena alpina non considerabile certamente, almeno in linea generale, tra i più noti e frequentati. La difficile reperibilità del volume «Alpi Carniche» a suo tempo realizzato da Ettore Castiglioni nella Collana Guida Monti d'Italia, rende quest'opera particolarmente interessante non soltanto in funzione dell'itinerario realizzatovi e descrittivi, ma anche nella più umana accezione riguardante una vera e propria conoscenza di base della regione.

Inquandrandola per sommi capi, l'Alta Via delle Carniche muove dal Peralba, si dirige al Coglians, cala al Passo di Monte Croce Carnico, tocca gli storici Pal Piccolo e Pal Grande, si disimpegna al meglio possibile fra il territorio italiano e quello austriaco per arrivare alla Creta d'Aip e al M. Cavallo di Pontebba. I percorritori hanno di qui la più comoda alternativa intesa nello scendere al Passo di Pramollo e Pontebba oppure, per un più degno completamento, avviarsi a sud verso la Creta Grauzaria, poi descrivendo un arco a est onde puntare sullo Zuc del Bôr e infine approdare a Moggio Udinese.

Il tragitto è suddiviso in undici tappe e, mancando in taluni settori di punti d'appoggio veramente attrezzati quali è d'uso incontrare sulle Dolomiti, può considerarsi piuttosto severo, così da richiedere impegno seriamente alpinistico e buona preparazione, anche in ragione di talune difficoltà non sottovalutabili.

Si diceva del frutto d'un incontro evidentemente dettato da sincero entusiasmo e da ben riposto amore per queste montagne piuttosto neglette per la gran parte degli alpinisti non risiedenti nella zona. Tale sentimento si può dire ispiri ogni riga di quest'ottima opera, così da rendere spiegabile qualche prolissità descrittiva, del resto facilmente rimediabile. La parte illustrativa — foto, schizzi topografici e altimetrici — appare senz'altro esauriente.

g. P.

MANLIO DE CILLIA e ANGELO DE FERRARI - *Alta Via delle Alpi Carniche* - Tamari ed., Bologna, 1976, nella Collana Itin. Alpini, vol. 32, pag. 191 con 44 fot., 7 cart. top. e 9 schizzi altim. n.t. e 2 cart. top. f.t. - L. 5.000.

Anello Bianco del Comelico e Sappada

È senz'altro ammirevole l'entusiasmo che l'A. profonde nell'intento di far meglio conoscere il Comelico e il Sappadino, prima nella loro veste estiva e perciò alpinistica, adesso invece in quella sci-alpinistica, ugualmente e forse ancor più ricca di fascino sia per le specifiche attrattive dell'ambiente naturale, che per la maniera di penetrarlo e goderlo con quel mezzo ideale che sono gli sci posti al servizio dell'alpinista.

L'idea di questo «Anello Bianco» discende ovviamente dal già conosciuto «Anello del Comelico» estivo, ma con le ovvie correzioni imposte sia dai fattori logistici che da quelli più propriamente tecnici. Muovendo da S. Stefano di C., per il Passo Digola si raggiunge Sappada, donde si risale la Val Sesis fino alle sorgenti del Piave, per calare di qui nella fiabesca Val Visdende e attraversarla in senso est ovest onde risalire al Passo Palombino. Di qui si scende nella Val Digon per puntare al Passo Silvella, che costituisce il punto più elevato del percorso, e divallare successivamente al Passo di Montecroce Comelico. Risaliti quindi i Colesei, si scende a Padola, di qui rimontando a Malga Ajarnola

e Passo Zovo, per traversare a Danta e infine concludendo a S. Stefano quest'anello diviso in 6 tappe abbastanza comode e sostanzialmente prive di difficoltà che non siano quelle dovute al pericolo di valanghe che, in talune condizioni di tempo e d'innevamento, può incomberne su alcuni punti del tragitto. Dal quale tuttavia, come appare evidente anche a chi non ne fosse esperto, è abbastanza facile sottrarsi in numerosi tratti, date appunto le sue caratteristiche circolari. I punti d'appoggio del settore riguardante le valli Visdende e Digon sono costituiti da malghe, che però appaiono abbastanza confortevoli e adeguatamente attrezzate, così da non porre particolari problemi.

La descrizione del percorso, cui una maggior concisione avrebbe arrecato sicuro vantaggio sia in fatto di spazio che di percettibilità, è integrata con quella di numerosi altri itinerari, che perciò fanno di questo volumetto una vera e propria guida sci-escursionistico-alpinistica dell'intera zona.

È sorprendente invece che, passandovi accanto sia durante l'Anello che in altri itinerari, non venga proposta e descritta la breve e non difficile salita al bellissimo Col Quaternà, grandemente remunerativa e punto culminante ideale, tantoché la sua immagine giustamente adorna la copertina dell'opera; che poi, anche in fatto di illustrazioni, appare veramente doviziosa. Infine, anche se il particolare può sembrare trascurabile, non si comprende bene perché Casamazzagno la si ritrovi sistematicamente trascritta in Casamassagno.

La Red.

ITALO DE CANDIDO - *Anello Bianco - Sci alpinismo in Comelico e Sappada* - Tamari ed., Bologna, 1976, nella Collana Itin. Alpini, vol. 33, pag. 156 con 50 fot. e numerosi profili altim. n.t. e una carta top. f.t. - L. 5.000.

Attraverso i monti e le valli della Lessinia

Questo volumetto, il 12° dell'indovinata Collana «Itinerari naturalistici e geografici attraverso le montagne italiane» edita dal Comitato scientifico centrale del C.A.I., è dedicata alla Lessinia e cioè al vasto sistema montano superiormente modellato ad altopiano, che si stende fra la valle del Progno d'Illasi e la valle dell'Adige, costituendo praticamente l'estremità ovest delle Prealpi Venete e protendendo le sue ramificazioni collinari sulla pianura tra Verona e Vicenza.

L'interesse fisico, naturalistico e storico di questa regione non ha bisogno di essere posto in rilievo, così come grande fama gliene deriva dai fenomeni carsici, quali soprattutto la celeberrima Spluga della Preta. Ma innumerevoli altri sono i motivi d'attrazione, per cui quest'opera dovuta ad un esperto della fama di Giuseppe Corrà riesce non soltanto pienamente opportuna, ma riteniamo altresì destinata a meritato successo.

Il lavoro è sostanzialmente articolato su una parte introduttiva generale dedicata alla posizione, struttura, flora e fauna. Una seconda parte contiene invece la descrizione di quattro itinerari naturalistici, sufficienti per coprire l'intera zona. In questa chiave appare altrettanto accurata ed esauriente anche la parte illustrativa.

g. P.

GIUSEPPE CORRÀ - *Attraverso i monti e le valli della Lessinia* - Ed. C.A.I. Comitato scientifico, Milano, 1976 - form. 12 x 17, in bross., con cop. plast. - pag. 148 con molte ill., grafici e schizzi n.t. e f.t. - L. 1750 ai soci C.A.I.

Alpi Apuane

I compilatori di questa Guida, fin qui l'ultima e sicuramente una fra le migliori della Collana «Itinerari Alpini», si sono trovati davanti a una non facile scelta derivante dall'esistenza del volume «Alpi Apuane» pubblicato nel 1958 nella Collana «Guida Monti d'Italia», nel frattempo esaurito e comunque bisognoso, per una eventuale ristampa, di un'ampia revisione. Chi appena conosca cosa significhi un lavoro siffatto, a conclusione del quale si presentano le difficoltà editoriali giunte oggi letteralmente ad un punto di rottura, non può che condividere la decisione adottata nella circostanza, che viene a colmare almeno in una certa misura il vuoto esistente per una zona montana così nota, frequentata e importante sotto ogni punto di vista.

In definitiva essi hanno compiuto una selezione di itinerari, allo scopo di ottenere una sintesi essenziale degli aspetti più tipici di queste montagne, considerati sia nella veste estiva come in quella invernale, la quale talvolta assume caratteristiche addirittura eccezionali.

Senza addentrarci in un esame approfondito dell'opera, che in verità esorbiterebbe dalle nostre cognizioni dirette, possiamo tuttavia esprimere la convinzione che lo scopo sia stato conseguito largamente e altrettanto degnamente. Ne fornisce motivo non soltanto l'esame del testo, ma altresì la personalità stessa degli autori, fra i quali figura il Nerli, A. col Sabbadini della cennata Guida edita dal C.A.I.-T.C.I.

Tecnicamente ottima e adeguata alle esigenze appare la parte illustrativa, cui tutt'al più avrebbe giovato la presenza d'una cartina comprensiva dell'intera zona e magari estraibile dal testo, onde meglio agevolarne la consultazione.

La Red.

M. DE BERTOLDI, A. NERLI, V. SARPARI - *Alpi Apuane - Escursionismo e Alpinismo* - Tamari ed., Bologna, 1977, nella Collana Itin. Alpini, vol. 36 - pag. 182, con 42 fot., 6 tracc. schem. e uno schizzo top. n.t., 2 cart. top. f.t. - L. 4.800.

Val Malenco

Quest'opera apre degnamente una nuova Collana di Guide storiche, etnografiche e naturalistiche che gli editori Tamari affiancano alla già notissima Collana di Itinerari Alpini, mantenendo di quest'ultima l'apprezzata veste grafico-editoriale. A nostro giudizio, e mentre si vanno progressivamente affermando e sviluppando i molti richiami di carattere non soltanto ed esclusivamente alpinistico di cui la montagna è prodiga, l'iniziativa ci sembra indovinata e sicuramente meritevole di ampio consenso.

La zona illustrata nella Guida è quella gravitante sulla Val Malenco, il profondo solco che da Sondrio si insinua lungamente fra i grandiosi complessi alpini del Disgrazia e del Bernina, arrivando sul crinale spartiacque al Passo del Muretto: come dire dagli splendidi vigneti che ne adornano lo sfocio in Valtellina alle severe gande ed ai ghiacciai della testata. Con tutta la somma e la varietà d'ambienti, d'interessi storici, naturalistici, etnografici ed escursionistici che ne conseguono; soprattutto tenendo conto che la Val Malenco costituì per secoli uno dei passaggi più frequentati, nel bene e purtroppo spesso nel male, fra i Grigioni e la Valtellina.

L'opera comprende una parte generale, in cui della regione è innanzitutto trattata la storia passata e presente, con ampi cenni alle sue genti e all'economia; seguono quindi geologia, geomorfologia, flora e fauna. Nella parte più specificamente escursionistica, troviamo dapprima gli itinerari stradali, quindi una serie di escursioni accuratamente ripartite e descritte, ed infine l'Alta Via della Val Malenco, un suggestivo itinerario per-

corribile in circa otto giorni, che ciruisce a media quota l'intera vallata, passando dai fianchi orientali del Disgrazia a quelli sud-occidentali del Bernina. Un'appendice scistica conclude l'opera, assai ben illustrata tanto sul piano scientifico, come su quello paesaggistico, con l'utilissimo corredo di due ottime cartine topografiche e di una carta geologica. Annesso è pure il tesserino riguardante la documentazione di convalida per l'ottenimento del brevetto dell'Alta Via.

g. p.

NEMO CANETTA, GIANCARLO CORBELLINI - *Val Malenco* - Tamari ed., Bologna, 1976 - pag. 275 con molte ill. e schizzi n.t. e 3 cart. f.t. - L. 6.000.

Sentieri e rifugi della zona del Cevedale

Chi ancor oggi, almeno in Italia, intenda conoscere adeguatamente il grandioso gruppo dell'Ortles-Cevedale, deve ricorrere nientemeno che alla ormai difficilmente reperibile Guida redatta da Aldo Bonacossa e pubblicata nel 1915 dal C.A.I., quale degna antesignana della Collana «Guida Monti d'Italia». A distanza di oltre un sessantennio quest'opera conserva pregi tali da considerarla pur sempre quale base indispensabile per nuove iniziative improntate ad analogo stile e conseguente ampiezza di studio. Purtroppo è fin troppo facile rilevare la gravità della lacuna in atto, che riesce appena mitigata dal volume «Alpi Retiche Meridionali» della Collana Guide da Rifugio a Rifugio, che a propria volta risale al 1954.

Appare quindi particolarmente indovinata e senz'altro meritevole di successo l'iniziativa della Sezione di Pejo del C.A.I.-SAT che, mediante questo agile e bello volumetto redatto con passione e competenza da Tommaso Gozzetti, ha in una certa misura risolto il problema riguardante la regione del Cevedale, alla quale la Sezione stessa è naturalmente legata.

Presentata da Quirino Bezzi, l'opera si sviluppa in una parte generale e quindi in una parte propriamente alpinistico-escursionistica, dove sono descritti in maniera piuttosto concisa ma chiara ed incisiva i sentieri d'accesso ai Rifugi, quelli di collegamento tra i medesimi ed inoltre ben 45 passeggiate nelle Valli di Pejo e di Rabbi. Ovviamente domina su tutto la giustamente celebre traversata delle Tredici Cime per la quale, date le sue peculiari caratteristiche e la sua straordinaria importanza, crediamo sarebbe valso qualche cenno descrittivo più generoso.

Non manca il corredo d'una parte sci-alpinistica e infine un'appendice ricca di notizie, norme e consigli per chi affronta la media e alta montagna ed in particolare punti alle zone più elevate dove la presenza di vasti e movimentati ghiacciai, a loro volta ben descritti, richiede collaudata esperienza oppure l'affidamento ad una guida alpina. Probabilmente per questa ragione, e nel fondato timore che una superficiale consultazione possa indurre taluno ad imprese superiori alle proprie vere possibilità, è stato accentuato il giudizio sulle difficoltà alpinistiche di qualche percorso.

Efficaci e suggestive risultano le fotografie e in particolare un grande schizzo panoramico che ritrae la catena Cevedale-S. Matteo dal versante meridionale; altrettanto utili e ben incise sono le cartine topografiche che integrano ottimamente l'opera.

La Red.

TOMMASO GOZZETTI - *Sentieri e Rifugi della zona del Cevedale* - Ed. Sez. di Pejo C.A.I.-SAT - in bross., con cop. plast., pag 114 con 16 fot., uno schizzo pan. e 3 cart. top. f.t. - L. 3.500.

Dalle ferrate al sesto grado

Ecco un altro e cospicuo contributo alla conoscenza delle Alpi Carniche, il quale ci viene offerto da Sergio De Infanti, esponente fra i più validi e oggi meritatamente più in vista dell'alpinismo non soltanto friulano. Lo scopo di quest'opera, come l'A. premette, è quello d'illustrare queste piuttosto dimenticate montagne nella loro luce più giusta, onde rilanciarne in maniera adeguata i rilevanti motivi d'interesse alpinistico che esse vantano. A tal fine egli ha scelto, percorso e dettagliatamente descritto, con la collaborazione di Bruno Contin per la zona pontebbana, ben sessanta itinerari che coprono praticamente l'intera gamma delle difficoltà alpinistiche, partendo dai Brentoni e arrivando fino all'Osternig. Si tratta perciò d'un copioso e attraente campionario di escursioni e di arrampicate illustrate con grandi e quasi sempre nitide fotografie, a ciascuna delle quali si accompagna uno schizzo dove sono tracciati i vari itinerari.

In definitiva si è ottenuto un certo tipo di guida alpinistica attualmente assai apprezzata e che limita sensibilmente il vuoto oggi esistente in fatto di pubblicazioni in tal genere riguardanti specificamente il settore carnico della catena alpina. A questa riuscita impostazione e realizzazione tuttavia ci sembra non corrispondano del tutto felicemente le caratteristiche editoriali dell'opera, le cui dimensioni risultano meglio adatte per consultazioni a tavolino, piuttosto che per una pratica e spicciativa sistemazione nello zaino.

In apertura dell'opera l'A. traccia una nota autobiografica che prende le mosse da quando, ragazzino ancora e come gran parte dei carnici, è costretto ad emigrare: la sua umana vicenda da «battipista» in una stazione invernale piemontese agli attuali traguardi conseguiti, esposta com'è con genuina semplicità, riesce grandemente significativa; salvo laddove egli cede ad un superfluo spunto polemico, oltretutto infondato e fuori luogo.

L'origine e la storia della regione, sotto il profilo geologico, ecologico e ambientale, sono trattati in un apposito capitolo dovuto a Marcello Manzoni, un altro è invece dedicato ai rifugi.

La Red.

SERGIO DE INFANTI - *Dalle ferrate al sesto grado - Le più belle scalate sulle Alpi Carniche* - Ed. Arti Grafiche Friulane, Udine, 1976 - form. 21 x 24, in bross. con sovracop. plast., pag. 153 con 54 fot. e 44 schizzi pan. n.t. - L. 5.000.

Le Alpi Feltrine

Riceviamo, mentre il fascicolo è già in tipografia, la nuova edizione della Guida delle Alpi Feltrine di E. Bertoldin, G. De Bortoli e S. Claut.

Si tratta della seconda edizione, a cinque anni di distanza, della guida pubblicata nel 1972 a cura degli stessi A.A. e che fu presentata in questa stessa Rassegna con uno scritto dell'esperto redazionale Giovanni Zorzi.

La nuova edizione, riveduta, aggiornata ed ampliata, conserva le linee generali di impostazione favorevolmente sperimentate nella prima e risulta notevolmente arricchita da aggiornamenti che riportano le molte novità dovute all'attività alpinistica ed esplorativa, che si è sviluppata con particolare vivacità nelle Alpi Feltrine, si può dire molto per merito del richiamo operato dalla precedente edizione della Guida.

La sensibilità già dimostrata dagli A.A. per i problemi della natura alpina e della sua difesa li ha indotti molto opportunamente a sviluppare con speciale riguardo — oltre alla parte prettamente alpinistica — i capitoli dedicati alla flora (Cesare Lasèn) e alla fauna (A. Scopel e C. Doglioni), tanto importanti per la conoscenza di un ambiente nel quale tali determinanti elementi naturali si trovano ad essere valorizzati e protetti con

la costituzione recente in «Riserva naturale» di una buona parte dell'area descritta.

Anche l'aspetto editoriale della Guida — curato ora dall'Ed. Foto Ghedina — è molto migliorato sotto ogni profilo: ivi compreso quello delle illustrazioni, che si presentano in maggior numero, più selezionate e meglio stampate.

Si può concludere che questa Guida si presenta in ottima forma, rispondendo sotto ogni punto di vista, alle esigenze attuali per opere del genere.

La Red.

E. BERTOLDIN, G. DE BORTOLI, S. CLAUT - *Le Alpi Feltrine* - Ed. Alpine Foto Ghedina, Cortina d'A., 1977. Rileg. in tela; pagg. 397, con molte ill. n.t. e tre cartine in quadricromia; L. 7.500.

Guida delle erbe medicinali

Scrivendo l'A. di questo bel volumetto tascabile: «...se esso potesse contribuire ad aprire gli occhi a qualche escursionista onde mostri maggiore attenzione e rispetto per certe pianticelle di solito poco appariscenti, avrebbe così raggiunto il suo vero scopo. Una volta svegliato l'interesse, breve sarebbe il passo verso l'utilizzazione — nei limiti concessi al profano — delle erbe medicamentose». Nel condividere tale auspicio, ci sembra in verità che l'apporto fornitogli attraverso questa opera sia inversamente proporzionale alla sua esigua mole materiale; peraltro impreziosita da una serie di immagini e di annotazioni che ne rendono immediata, piacevole ed efficace la consultazione, persino a chi non ha difficoltà ad ammettere la propria incompetenza in materia. Tuttavia ben si comprende quale gamma d'inattese cognizioni sia possibile cogliere e far proprie attraverso un contatto con la natura che s'indirizzi lungo questo canale scarsamente conosciuto. Ricavandone sicuramente un motivo di più per comportarsi ragionevolmente nei confronti del mondo naturale di cui siamo parte.

Il titolo originale dell'opera è «Kräuterfibel», mentre la traduzione è dovuta a Giuseppe Giudiciandrea per la parte introduttiva ed a Rudolf Thoman per quella botanica. La splendida parte illustrativa, ottima anche in fatto di riproduzione tecnica, spetta infine per intero all'A.

La Red.

C. MAYR - *Guida delle erbe medicinali* - Ed. Athesia, Bolzano, 1977 - form. 11 x 15, pag. 83 con 100 ill. a col. n.t. - L. 2.500.

Itinerari Alpini

Una serie di guide di concezione moderna, agili, pratiche, precise, dedicate agli alpinisti ed agli escursionisti, ampiamente corredate di foto e di cartine, con una speciale copertina di plastica ingualcibile e impermeabile.

Richiedete il catalogo a

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

VIA CARRACCI, 7 - CASELLA POST. 1682



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. VANDELLI

AL SORAPISS 1928 m

Il rifugio sorge nella conca glaciale del versante Nord del Sorapíss nelle vicinanze del piccolo Lago di Sorapíss. Dispone ora di 38 letti e 18 cuccette con servizio di alberghetto nella stagione estiva e di ricovero invernale. Gestori: fratelli Zandegiacomo Orsolina di Auronzo.

Accessi:

- da Passo Tre Croci ore 1,30 segnavia n. 215.
- dai Tondi di Faloria, per la Sella di Punta Nera ore 2,30 segnavia n. 215.



C.A.I. - SEZIONE DI VENEZIA

RIFUGIO

A. SONNINO

AL COLDAI 2132 m

Il rifugio è ubicato all'estremità Nord della Civetta, nelle vicinanze del Lago Coldai. È dotato di ricovero invernale e di telefono (Settore Forno di Zoldo 0437 - 78278). Dispone di oltre 60 letti ed è gestita, con servizio di alberghetto nella stagione estiva, da De Zorzo di Masarè di Alleghe.

Accessi:

- da Pécol in Val Zoldana ore 2,30, segnavia n. 556.
- da Alleghe, per Forcella d'Alleghe ore 3, segnavia n. 564.

NUOVE ASCENSIONI NELLE ALPI TRIVENETE

La solita, cronica carenza di spazio impone ancora forti restrizioni nella redazione di questa importantissima ed apprezzatissima rubrica.

Come di consueto, diamo precedenza nella pubblicazione alle relazioni prima pervenute con completezza di informazioni, alla Redazione o tramite il «Centro di raccolta documentazione» della Fondazione A. Berti. Delle altre diamo i dati essenziali, confidando di poterne riportare la relazione nel successivo fascicolo.

ALPI CARNICHE

CRETE DI MIMÓIAS, parete Nord - D. e T. Peratoner, M. Perotti (Sez. di Udine), 26 agosto 1976.

La via si svolge nel centro della parete, avendo per direttrice le serie di fessure partenti dalla grande cengia inferiore e terminanti pochi metri a O della Cima N della Creta (nella parte superiore, sul fondo di un gran diedro molto aperto).

L'attacco si raggiunge dal sentiero V. Frison-Passo Oberenghe traversando per bosco e risalendo poi i prati, oppure scendendo dal Passo Mimóias sotto la parete per un disl. di un centinaio di metri, fino a trovare la possibilità di salire lo zoccolo, dapprima lungo un canalino alquanto verticale (30 m, III, pass. di IV+), quindi attraversando verso d. sotto neri strapiombi; si supera quindi la costola sovrastante (20 m, IV) e si continua poi più facilm. per rocce miste a erba, sempre obliquando verso d. fino a raggiungere il grande cengione (verso la sua estremità sin.).

Ancora salendo obliquam. a d., si continua lungo un'evidente rampa di fac. rocce (pass. di II), mirando ad un grosso tetto che si trova sulla parete di d. A circa 50 m dal tetto la rampa termina; si supera una breve paretina e si attraversa la costola sulla d. (15 m, III). Da questo punto di sosta (ometto), si traversa ancora orizzontalm. a d. per 20 m (III, IV), fino ad entrare della parte alta della fessura principale. La si risale per la parete a d. fin sotto ad uno strapiombo (IV, pass. di V); si attraversa verso d. per 20 m in parete (V, 2 ch. di cui uno lasciato), quindi più facilm. per canalini si esce su una cengia-terrazza con erba, che si segue verso d., evitando il sovrastante diedro strapiombante e raggiungendo una costola (ometto sul terrazzino della costola). Si segue ora una fessura verso sin. (IV) ritornando così sul fondo del gran diedro. Da questo punto lo si segue pressoché continuamente per fessure, con bellissima arrampicata (80 m; III, IV; ch. di sosta, lasciato), fino sulla cresta, a circa 30 m dalla cima.

Disl. c. 400 m; diff. come da relazione; ore 6,30; roccia solida nei tratti impegnativi, grande esposizione

Discesa. È possibile discendere senza risalire alla vetta principale (dove arriva la via normale), portandosi dapprima per cresta sulla sella erbosa posta sotto la cima N e scendendo quindi il ghiaione verso O, che termina, dopo l'ingresso nel bosco, in un canale impraticabile; è pertanto necessario contornare le rocce del torrione O verso sin. ed entrare così nel bosco piuttosto profondam. verso S; si scende quindi prima per mughi e poi per prati ripidi in direzione SO fino alla strada della V. Frison, raggiungendola circa 500 m a monte dell'inizio del sent. del Passo Oberenghe (ore 1,30 c.).

GRUPPO CASERINE - CORNAGET

CIMON DELLE TEMPIE 2279 m per Spigolo Sud-Est - Francesco Pussini e Flavio Cucinato (Sez. Monfalcone), 8 luglio 1976.

Dal Biv. Anita Goitan in Cadin de la Meda si raggiunge facilm. in un'ora la Forc. Savalon 2140 m fra il M. Cornaget ed il Cimon delle Tempie (v. it. A del M. Cornaget in L.A.V. 1972, 20).

Dalla forc. a sin. per spigolo fino ad una macchia con mughi (friabile).

Attacco a d. dello spigolo per un camino superficiale (III+) cui segue una rampa che porta ad un pulpito. Per lo spigolo (III+) ad altro pulpito (buon punto di sosta sotto un diedro). Su per un tiro di corda per il diedro (a metà, ch., lasciato) e ancora per esso fin dove termina su una spalla (III). Uno spigolo porta quindi su una cresta (II) per la quale facilm. si è in breve in vetta.

Difficoltà come da relaz.

GRUPPO DELLA SCHIARA

TORRE DI PESCOR, per Parete Nord - Pier Costante Brustolon, Giovanni Feltrin e Giuliano Da Boit (Sez. Longarone), 10 giugno 1973.

Attacco alla base dello spigolo E, raggiungibile in c. ore 1 dai ruderi di Casera Cáneva (ore 1,45 da Caiada) per Col Torond.

Dall'attacco salire ad un terrazzino 2 m sotto una grande nicchia gialla; (10 m, III+, buon punto di sosta). Si traversa a d., aggirando lo spigolo per una placca di 2 m (IV), e si prosegue obliquamente a d. per rocce con erba fino ad un piccolo terrazzino (15-20 m; II con un pass. di IV; 2 ch. di fermata, tolti). Si traversa a d. qualche metro (IV+; roccia poco calda), raggiungendo un camino-canale che si segue (III e IV) fino al suo termine, in una specie di grande nicchia gialla con massi incastrati (35 m, III e IV, con un tratto di IV+). Si traversa orizzontalm. a sin. per c. 10 m (IV; un ch. rimasto ed uno tolto), quindi si sale verticalm. per altri 15 m (IV con pass. di V-) fino ad un terrazzino con erba (3 ch. di sosta, di cui 2 tolti; tratto esposto). Si sale mirando verso d. ad un canalino con erba (1 ch., tolto; IV), e lo si segue fino in vetta (III) (40 m; III e IV).

c. 130 m; 8 ch., di cui 6 levati; III e IV con un pass. di V; roccia buona, specialmen. in alto.

Discesa: dalla cima si scende per roccette con erba alla evidente forc. verso SO (II+). Si scende ancora per 20-30 m per roccette con ghiaia (attenzione) fino a due piccoli abeti; da qui si può scendere per roccette (III) con erba verso d. fino al sottostante prato, oppure con una bella ed aerea corda doppia dall'abete sup. (40 m). Dal prato si cala facilm., ma prestando attenzione, a Casera Cáneva e quindi a Caiada.

Nota: dalla grande nicchia gialla con massi dopo il 3° tiro, è possibile anche uscire a d. (II, III) fino alla forc. descritta nella discesa, ed eventualm. di qui raggiungere la vetta (II+).

TÁMER - SAN SEBASTIANO

SASSO DI CALLEDA, per parete Sud - Giuseppe Costantini e Attilio Paganin (Sez. Agordina), 4 luglio 1971.

Dal Ponte di Cálleda, sulla strada Agordo-Passo Duran, per sent. fino all'altezza dello zoccolo.

Si segue dapprima la via Benvegnù per un tiro di corda e poi ci si sposta a d. per c. 50 m a raggiungere un buon punto di sosta su un terrazzo. Su dritti pun-

tando alla fessura ben visibile nel centro della parete anche dal basso, fin sotto i grandi tetti (molto diff.; buon punto di sosta). Superati i tetti (chiodi, rimasti) si entra nella fessura citata e la si risale tutta. Poi, per rocce più agevoli, seguendo sempre la verticale, si perviene in vetta.

450 m; ch. assic. 40, lasciati 20; da IV ad A3; ore 11.

SASSO DI CALLEDA, per parete Sud - *Eugenio e Renato Bien* (Sez. Agordina), 19 maggio 1974.

Dalla cengia sottostante la parete si raggiunge per fac. rocce baranciate il gran camino-diedro e lo si risale fino a quando si fa più diff. qui si traversa a d. a raggiungere la prima grande cengia (III e IV). A metà cengia parte una fessura strapiombante che si risale: 10 m dritti, 5 m a d., altri 10 m dritti, 2 m a sin., e quindi ancora dritti per altri 20 m fino alla seconda cengia (V, V+ A₁ e A₂). Ci si porta quindi a d. dello spigolo dove parte una fessura che termina sotto grandi tetti e la si risale interam., traversando poi a sin. fino alla terza cengia (da IV a V+ con un pass. A₁). Si segue la cengia per 40 m verso sin. fino ad un grosso mugo. Salire sul mugo superando uno strapiombo in direzione di una piccola fessura. Quindi, leggerm. a d., si va alla quarta cengia (da IV a V+ con un pass. A₁). Ci si porta poi sullo spallone che si risale fino alla cuspide finale. La vetta si raggiunge per camino, aggirando verso d. la cuspide per 180° (III e IV).

450 m; ch. di assic. 10, di progr. 30 (lasciati 4); da III ad A2; ore 10.

TAMER DAVANTI, da Sud-Ovest - *Eugenio e Umberto Bien* (Sez. Agordina), settembre 1971.

Attacco alcuni metri a d. dello spigolo per un diedrino appena accennato che si risale per c. 10 m (III). Si traversa 2-3 m a sin. ad una fessura che si percorre interam. per traversare poi, ancora a sin., fino ad una cengia con blocchi (V). Si riprende a salire 2-3 m a sin. di un diedro strapiombante mirando ad uno spuntone che si supera a sin. (VI). Si continua per la soprastante fessura fino ad una piccola cengia (V). Si traversa per c. 10 m a sin., si supera un leggero strapiombo (IV+) e si continua direttam. fino alla base di un diedro (III e IV). Su per il diedro che termina su uno spallone detritico (IV e IV+). Quindi per lo spigolo inclinato fino in vetta (III).

350 m; ch. di assic. 5, di progr. 7 (lasciati 2); III e IV con un pass. di VI; ore 5.

MARMAROLE

MONTE CIARIDO o CRODA DI SAN LORENZO, alla Cima Nord Est 2453 m per parete Sud Est - *g. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorina) e *Dario Sacchet* (Sez. Pieve di Cadore), giugno 1975.

Dal Rif. Ciarido si va all'attacco nel punto più basso della parete. Per 150 m di sfasciumi (II) si raggiunge un diedro che incide la parete soprastante e lungo il quale si sale per buona roccia (III) fino ad una nicchia. Si supera il salto soprastante per parete e per una ruga che lo segna (40 m; IV). Si obliqua a sin. per paretine che portano ad un camino (III), seguendo il quale si raggiunge la cima.

Disl. c. 400 m; 2 ch. assicuraz., lasciati; da II a IV; ore 3,30.

GRUPPO DEL SORAPÍSS

DOSSO DI VALBONA, per parete Nord Est - *Bruno Crepaz e Nereo Zeper* (Sez. XXX Ottobre-Trieste), a c. a. 15 agosto 1976.

La via si svolge sulla parete che chiude la Busa del Banco ed ha come direttrice lo spigolo poco marcato a d. del profondo canalone che delimita a sin. tale parete. L'attacco si trova c. 80 m a d. del canalone, sotto una caratteristica grotta circolare (ore 1 dal Biv. Comici).

Si sale per fessure per 60 m ad una cengia che si segue verso sin. per 40 m; poi si sale obliquando a sin. (IV) fino a raggiungere lo spigolo a d. del canalone. Lo si risale, tenendosi in alcuni punti un po' a d., fino al termine, in una grande conca con neve. Per questa verso d. in cima.

Disl. 400 m; III e IV; ore 3.

TRE CIME DI LAVAREDO

CRODA DEGLI ALPINI, per parete Sud Est - *g. Gianni Pais Becher* (Sez. Cadorina) e *Dario Sacchet* (Sez. Pieve di Cadore), 5 settembre 1975.

Attacco nel canalone fra Croda degli Alpini e il Mullo, 50 m a d. della via Casara. Si salgono obliquando a d. le fac. roccette iniziali (I), continuando dritti per caminetti e fessure per 70 m (II) fino ad una cengia (ch. di sosta), dalla quale si sale direttam. per una fessura (40 m; III e un pass. IV) fino ad un terrazzino alla base di un diedro ad arco (ch. di sosta). Si supera il diedro a sin. su ottima roccia (25 m; III) e, obliquando per ghiaie e piccoli salti di roccia a sin., si raggiunge la terrazza ghiaiosa sotto la parete gialla del torrione finale. Si sale verso lo spigolo di d. per un diedro che si trasforma in camino su roccia ottima e, proseguendo per il camino si arriva su un piedistallo ghiaioso (50 m; III+). Si riprende per il camino e, dove questo si restringe, si esce a d. fino ad una terrazza con ottimo spuntone (25 m; IV). Da qui si va 3 m verso sin. allo spigolo e, per ottima roccia, si sale superando uno strapiombo (40 m) e poi obliquando a d. fino ad una cengia (ch. di sosta; IV). Si prosegue a sin. per parete espota (IV) fino a raggiungere lo spigolo, per il quale si continua a salire superando salti di roccia per c. 100 m (IV e IV+) fino alla terrazza ghiaiosa sotto la cima che si raggiunge con altri 50 m d'arrampicata su rocce friabili.

Disl. c. 400 m; difficoltà come da relaz.; 3 ch. di assicuraz., lasciati; ore 3. Roccia ottima; arrampicata molto interessante.

PALE DI S. MARTINO

PILASTRO DELLE COMELLE (Sottogruppo del Focobon) - *Bruno e Giorgio De Donà* (Sez. Agordina), 23 ottobre 1976.

L'attacco è raggiungibile dal sent. che collega il Rif. Rosetta al Rif. Volpi al Mulaz. Si salgono le roccette fino al canalone che separa il Pilastro dalla C. delle Comelle (c. 150 m con un pass. di IV). Si sale al centro dell'evidentissimo spigolone superando il primo grande strapiombo sulla sin. (1 ch.) e ritornando sullo spigolo immediatam. sopra. Si prosegue dritti fino ad un tetto che si supera sulla d., quindi sempre direttam. fino alla vetta.

c. 400 m; ch. 20 c.; IV e V con un pass. di VI e uno A2; ore 5.

CIMA DELLE FEDE, per parete e pilastro Ovest - *Guido Pagani e Bruno De Donà* (Sez. FF.GG.), luglio 1975.

Dal Rif. Mulaz per la Forc. delle Farángole si arriva sulla Banca delle Fede. Si attacca nell'unico punto accessibile della parete O. Si sale in obliquo a sin. per 10 m e, prima di una paretina liscia, si scende di 3-4 m, poi si traversa per altri 4 m, quindi si sale verticalmente per 10 m evitando a d. un rigonfiamento. Si perviene così ad un punto di sosta sulla sin. Verticalm. per 6-7 m, obliquare a d. 15 m c., poi verticalm. e quindi a sin. verso rocce più fac. Si giunge così alla base del pilastro che scende diritto dalla cima. Si raggiunge un diedro un po' a d. per rocce un po' friabili; esso termina con uno spuntone da cui, traversando un metro a sin. per buone rocce, si prende un caminetto che poco dopo termina. Salire 6-7 m e traversare a sin. per c. altri 2 m per raggiungere un diedro inclinato, che poco dopo si chiude. Superando a sin. lo strapiombo, per la continuazione del diedro si raggiunge direttam. la vetta.

350 m; 7 ch., 1 lasciato; da III a V; ore 4.

CIMA DELLE FEDE, per Pilastro Ovest-Sud-Ovest - *Guido Pagani, Giorgio e Bruno De Donà e Giorgio Ronchi* (Sez. FF.GG. e Agordina) a c. a., 29 agosto 1976.

Dal Rif. Mulaz per la Forc. delle Farángole si giunge alla Banca delle Fede sotto la parete O dell'omonima cima. Si attacca al limite d. della parete appena è possibile. Si sale per fac. rocce mirando alla base del pilastro e giungendo su una comoda cengia. Si arrampica, per i primi 40 m, un po' a d. della verticale del pilastro e poi, prima di una nicchia, ci si sposta 2 m a sin. per proseguire verticalm. 40 m. Due m a sin. si supera un breve tratto strapiombante con fessura (V) e, più avanti, si obliqua un po' a d. onde prendere un breve camino che porta in vetta.

250 m; 2 cordini e 3 ch. di sosta; da III a IV+; ore 1,30.

SPIZ PICCIOL (Sottogruppo dell'Agner), per parete Nord - *Bruno e Giorgio De Donà e Guido Pagani* (Sezioni FF.GG. e Agordina), 3 luglio 1976.

Dal Biv. «Cozzolino» salire per il canale tra l'Agner e lo Spiz d'Agner Nord sino a prendere, per le rocce di sin., la cengia alla base di quest'ultimo. Giunti su una cresta rocciosa, si scende nel vano sottostante, che si segue in discesa fino a 50 m sotto uno spiazzo erboso situato sul margine d. della parete N dello Spiz Picciol. Si segue una cengia erbosa fino a 40 m sotto una caratteristica nicchia gialla (attacco); raggiuntala, se ne esce a d. seguendo una fessura e paretine per qualche tiro di corda. Quando la fessura strapiomba, si obliqua a sin. per 10 m per poi andare 3-4 m a d., superando un leggero strapiombo. Si sale ora più o meno verticalm. mirando al gran diedro che scende diritto dalla cima. Per giungere alla sua base bisogna obliquare leggerm. a sin. Seguire quindi il liscio diedro soprastante e, quando s'interrompe, obliquare a sin. per la seconda fessura (ch.) giungendo in un diedro più grande e meno impegnativo che porta sino in vetta (ch.).

Itin. elegante per tracciato, estetica ed arrampicata. È diretto perché porta a pochi metri dalla vetta e sale sempre verticalm. seguendo verso la fine un logico diedro.

500 m; 7 ch., oltre quelli di sosta, lasciati 2; da IV a V+ con due pass. di VI; ore 6,30.

SPIZ PICCIOL (Sottogruppo dell'Agner), per parete Nord - *Guido Pagani e Giorgio De Donà* (Sez. FF.GG.), 24 giugno 1976.

Per giungere all'attacco si segue il medesimo percorso dell'altro it. sulla parete N, proseguendo però lungo la cengia erbosa fino a dei mughi e iniziando l'arrampicata al centro delle convesse e soprastanti rocce erbose. Salendo più o meno verticalm. si incontrano dei camini-dietri fino a giungere sotto i grandi camini della parte finale della parete. Si segue un diedrino a d. dei camini suddetti e poi un po' a sin. (ch). Un po' a d., quindi qualche metro lungo una fessura, per traversare 5 m a d. su placca e seguire poi una fessura più a d. Per paretina a d. si risale un bel diedro regolare fino ad un camino, che si supera prendendone alla fine il ramo di d. sotto un gran masso incastrato. Da qui alla cresta che con 50 m porta in vetta.

500 m; III e IV con un pass. di V; 2 ch., 1 lasciato; ore 4,30.

TERZA PALA DI SAN LUCANO 2355 m, per il versante Ovest (Via del Piano Inclinato) - *Renato Casarotto e Piero Radin* (Sez. Vicenza), 15 agosto 1976.

Poco oltre la Baita del Tita, in V. di S. Lucano, ci si inoltra per fitta boscaglia verso un grande anfiteatro roccioso alto c. 150 m, che costituisce la base del «Boral di Lagunaz». Saliti a sin., lungo lo Spigolo Gogna per c. 180 m (sul quale alcuni lunghi chiodi e altre tracce ab-



Terza Pala di San Lucano - «Via del Piano Inclinato».

bastanza evidenti fanno pensare ad un sent. attrezzato in passato dai boscaioli del luogo), si devia obliquam. a d. fino ad uscire dalla folta vegetazione e giungere ad un altro anfiteatro roccioso. Lo si sale lungo la parete di d. fino alla sommità (fin qui IV); indi proseguire per la cresta, giungendo, al termine della stessa, all'inizio di una piccola parete e vicino, a d., ad enormi faggi. Si prosegue verso d. e ci si cala successivamente usufruendo dei faggi e dei mughetti fino al Boral di Lagunaz. Da qui, salire superando tre salti (pass. fino al V) e proseguire fino a giungere sotto la direttrice del gran diedro. Superata una rampa erbosa si prosegue verticalm. fino alla base dell'enorme piano inclinato.

L'itin. segue costantem., per c. 600 m, la linea d'incontro tra la parete dello Spiz di Lagunaz e quella della III Pala. Si arrampica ora su camino, ora sulla parete di d. (quella inclinata; da qui il nome di «via del Piano Inclinato»). Alla fine del diedro, portarsi a sin. e proseguire lungo un camino-colatoio di 80 m fino al suo termine. Traversare poi verso d. per alcuni metri e continuare verticalm. 150 m fino a raggiungere la cresta e, da qui, la vetta della III Pala, salendo su terreno vario (poco più di 100 m) per camini, placche e fessure. (Difficoltà massime di V-). Roccia buona.

1500 m complessivi, dei quali 700-800 di arrampicata vera e propria; 12 ch., 3 lasciati; V; ore 11.

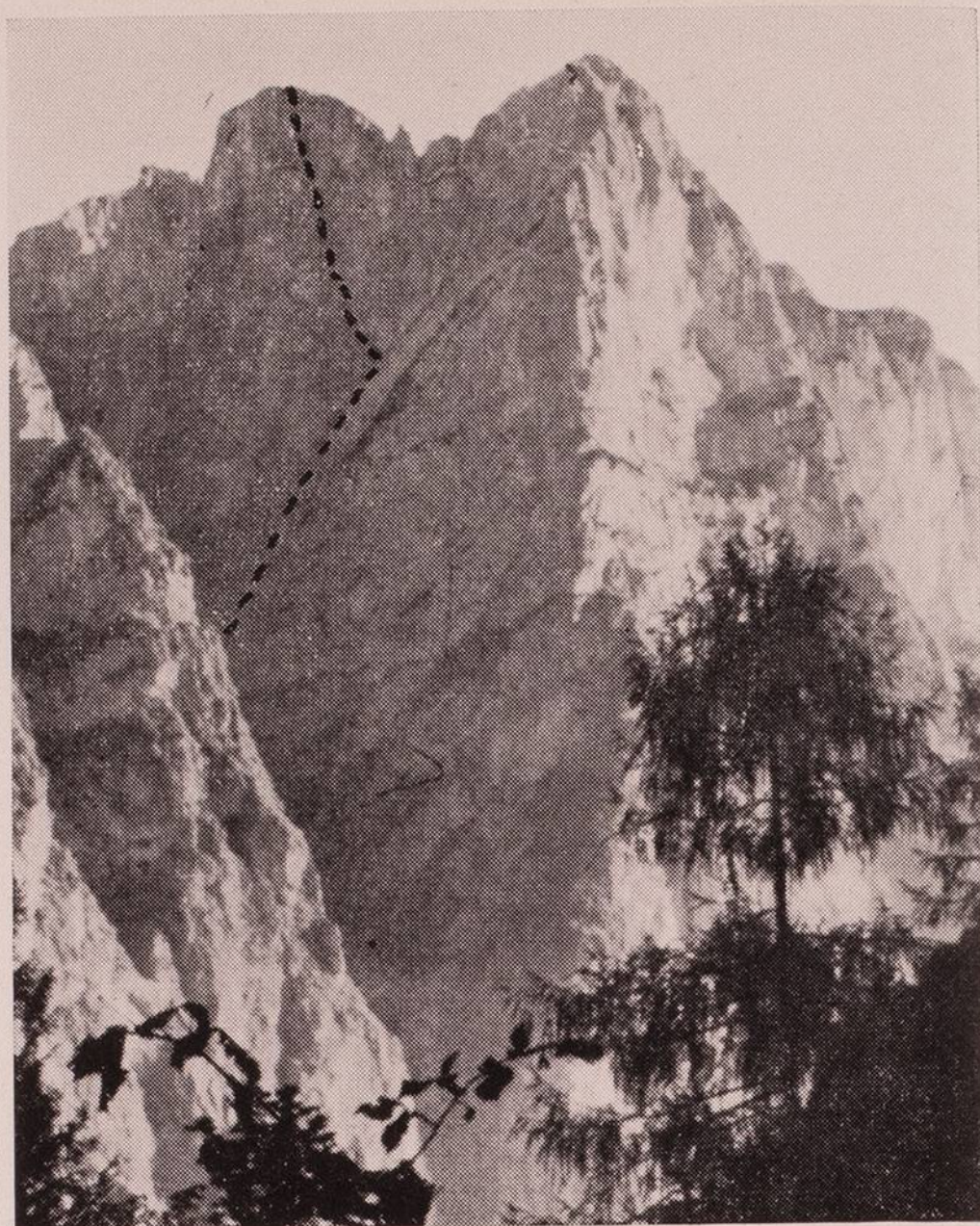
TERZA PALA DI S. LUCANO e SPIZ DI LAGUNAZ
2331 m, diedro Sud - Renato Casarotto (Sezione di Vicenza) e Bruno De Donà (Sezione di Agordo e G.R.V.B.), 26 e 27 marzo 1977.

Si segue il prec. it. del «piano inclinato» alla 3ª Pala fino a c. metà del piano stesso. Qui ci si volge alla parete S dello Spiz di Lagunaz attaccandola nel punto di minor resistenza (ch. con anello). Si sale verticalm. (15 m, V, 1 ch., levato), superando un tetto (VI+). Deviare a sin. per qualche m (1 ch., levato), poi risalire direttam. una fessura (VI, un pass. A, 3 ch., di cui 1 lasciato), fino dov'essa termina. Sosta (2 ch., levati). Superata la placca sovrastante (4,5 m), si traversa a sin. per qualche metro, ci si alza per traversare ancora a sin. (1 ch., levato) e raggiungere un'altra fessura che si percorre in tutta la sua lunghezza (V+, A, 5 ch., di cui 1 lasciato). Sosta in una nicchia (3 ch., di cui 1 lasciato). Si sale vertical. per 4 m, poi si traversa a d. (6 m, 1 ch., levato) e quindi si prosegue direttam. lungo un pronunciato diedro (2 ch., levati). Al suo termine (1 ch., lasciato), si devia 5 m a d. (1 ch., levato) e quindi si sale verticalm. per 8, 10 m: questo è il tratto-chiave dell'it. (VI+). Si raggiunge infine un piccolo punto di sosta (3 ch., levati), dal quale ci si sposta diagonalm. a d. per 5 m (bivacco).

Traversando a sin. per 15 m (A3, V+ e VI, 10 ch., di cui 3 lasciati), si risale poi interamente una rampa. Sosta. Ora ci si trova all'inizio del diedro S vero e proprio, che si sviluppa per c. 350 m: dapprincipio lo si risale al centro e successivamente lungo la parete di sin. fino a guadagnare la vetta dello Spiz di Lagunaz, con diff. da III a V.

Discesa: portarsi in direzione E, superare una guglia e scendere alla forc. sottostante alla medesima. A questo punto si prospettano due possibilità: scendere con due doppie da 40 m fino a raccordarsi con la parte finale della via del «piano inclinato» e poi calare lungo la medesima; oppure continuare in direzione E, salire lo spig. del pilastro e poi raccordarsi alla cresta fino ad arrivare in vetta alla 3ª Pala. In caso di nebbia quest'ultima soluzione è senz'altro più logica. Dalla vetta scendere infine lungo lo spig. Tissi-Andrich.

Nota (R.C.): quest'it. manterrà il suo valore e le sue caratteristiche, forse considerabili ormai al mitico livello evocato dai più grandi scalatori, a condizione che nelle eventuali ripetizioni vengano osservate alcune regole affatto nuove, intese nel non usare una chiodatura si-



Pale di S. Martino - Spiz di Lagunaz 2331 m (a sin.) con l'it. al diedro Sud; a d. la 3ª Pala di S. Lucano.

stematica, nel non usare chiodi a pressione, nel non effettuare varianti al tracciato originario (appunto impiegando chiodi a pressione o attuando una chiodatura sistemica). Diversamente altro non si otterrebbe che un assurdo svilimento, senza poter fare alcun passo avanti per quanto riguarda il confronto fra le difficoltà (per quel che almeno riguarda le Alpi Orientali e le Dolomiti in particolare) degli it. definiti di VI aperti negli anni antecedenti al 1970 e quelli successivi a tale data.

GRUPPO DELLA MARMOLADA

PILASTRO SERAUTA 3050 m, per Pilastro Sud - Bruno De Donà e Guido Pagani (Sez. FF.GG.) a c.a., 9 e 10 maggio 1976.

Il Pilastro si trova tra il Piz. Serauta e la Marmolada d'Ombretta.

Dalla Malga Ombretta per ripidi pendii erbosi alla base della parete S del Piz Serauta, mirando alla parete liscia e verticale di un caratteristico mammellone a d. dell'inizio del canalone della Via Detassis alla Forc. a «V». Appena sotto questa parete si obliqua da d. a sin. per rocce ed erbe superando il primo salto di rocce e raggiungendo così il canalone della Via Detassis. Lo si risale fino a 40 m sopra la base del Pilastro e s'inizia l'arrampicata presso una fessurina sulla sua parete di sin., sino ad una breve rientranza della parete (I, II e III).

S1 45 m. Proseguire direttamente sin sotto un salto strapiombante. S2 25 m. Due m. a sin., poi per la successiva fessura diedro. S3 25 m. Per rocce fac. un po' a d. S4 45 m. Verticalm. per la parete di d. del sovrastante diedro. S5 20 m. Per fac. rocce verso d. sotto placche lisce e compatte. S6 25 m. Traversare a d. 4 m sino a

prendere una fessura, poi diritti alla base di un camino. S7 45 m. Salire tutto il camino. S8 40 m. Prendere la fessura che parte due m a d. della S8. Dopo 30 m uscire a sin. della strozzatura e così anche dalla successiva nicchia sino ad uno scomodo punto di sosta. S9 45 m. Obliquare a d. sin sotto un diedrino, che si sale, e proseguire quindi per il successivo. S10 40 m. Obliquare a d. 5, 6 m. aggirando lo spigoletto. Proseguire diritti per altri 5, 6 m sino ad un ch. da cui traversare 3 m a d. per salire il successivo caminetto sino ad un forcellino, prima sommità del pilastro. S11 40 m. Scalare lo spigolo che sfocia in cresta; percorrerla sulla d. sin sotto un altro balzo del pilastro. S12 45 m. Seguire la direttrice della fessura a d. del pilastro e, quando termina, obliquare a sin. 2 m a prendere una spranga di ferro (resti della guerra 1915-18). Due m sopra ve ne sono delle altre. Ci si trova ora su una cengetta che si segue verso d. aggirando così il salto successivo. Obliquare e traversare per circa 100 m raggiungendo la cresta che porta in vetta.

600 m; 23 ch., 2 cunei e c. 3 ch. di sosta; da III a V e A1; ore 12 (senza il bivacco).

CIMA D'AUTA ORIENTALE 2626 m (Sottogruppo dell'Áuta), per il Pilastro Est (Via E. Ronchi) - *Guido Pagani, Bruno e Giorgio De Donà* (Sezioni FF.GG. e Agordina), 12 giugno 1976.

Dalla Baita del Cacciatore si segue il sent. della via normale alla cima. All'altezza dello zoccolo del II Pilastro E, se ne risalgono i ripidi pendii erbosi sino a quando s'incontra la parete (attacco).

S1. Si traversa verso sin. per c. 10 m e si salgono altri 30 m sin sotto un diedrino a sin. di una fessura. S2. Salire il diedrino e dopo 15 m obliquare a d. per 5 m, per poi tornare a sin. sino ad un forcellino. (3 ch.). S3. Scendere e traversare per giungere nel canale che divide i due pilastri. S4. Rimontare le rocce del versante opposto, raggiungendo una cengia che si segue verso sin. fino alla base di un gran diedro. S5. Seguire il diedrino a d. di uno giallo, uscendone a sin. e giungendo in una nicchia gialla (2 ch.). S6. Un m a sin. e salire il diedro sinché, pochi metri sotto un gran tetto, rocce gialle ma inclinate permettono di traversare a sin. sino ad un diedrino. (6, 7 ch.). S7. Traversare 3 m a sin. sino ad un breve terrazzino erboso, quindi verticalm. giungendo nel camino adiacente. Risalirlo per poco per obliquare a sin. ad un diedrino e, prima di terminarlo obliquare a d. guadagnando una zona comoda (1 ch.). S8. Traversare a d. giungendo in un camino che si risale. S9. Ancora per il camino superandone la strozzatura. S10. Dopo 20 m si raggiunge una zona inclinata sotto una parete liscia e levigata. S11. Traversare 30 m a d. sino alla base di un breve caminetto. S12. Risalirlo e obliquare a d., poi diritti 5 m per un lieve diedrino e traversare a sin. su rocce inclinate. S13. Obliquare a d. per poi traversare orizzontalm. a d. sino a rocce più fac. S14. Per queste facilm. in vetta.

400 m; da IV a VI e A1; usati 25 ch. e 2 cunei, lasciati 20 ch. e 2 cunei; ore 10.

PREALPI VENETE OCCIDENTALI

M. GRAPPA - GUSELA DI CISMON, parete Sud per via diretta - *Umberto Marampon* (Sez. di Treviso), 11 e 12 settembre 1976.

Dal paese di Cismon del Grappa ci si porta alla base Sud della caratt. Gusela lungo la mulattiera diretta al Col dei Prai.

1ª lungh.: lungo una cengia obliqua da sin. a d. ci si porta fino a un gran diedro grigio (22 m, I). 2ª lungh.: si sale verticalm. per 4 m il diedro grigio, si obliqua a

sin. onde evitare uno strapiombetto friabile, poi rientrando nel diedro e seguendolo fino a un terrazzino (25 m, V, 2 ch.). 3ª lungh.: si sale verticalm. superando un piccolo strap. (un ch.) e proseguendo per c. 10 m, poi traversando a d. fin sotto un diedro (25 m, V, 3 ch.), 4ª lungh.: si vince il diedro, quindi traversando 12 m a sin. per salire poi verticalm. fino a una cengetta (30 m, V, 4 o 5 ch.). 5ª lungh.: si traversa a d. per 5 o 6 m fino a incontrare una cengia erbosa (20 m, V, 3 o 4 ch.), 6ª lungh.: si segue la cengia a sin. fin sotto un diedro-camino (30 m, I). 7ª lungh.: si risale per c. 30 m il diedro-camino su roccia ottima, arrivando a un punto di sosta dov'è collocato il libro di via (30 m, IV+ e V). 8ª lungh.: traversando 2 m a d. si attacca la parete terminale (il rombo), risalendola fino in vetta (40 m, V e A1, 15 ch.). Quest'ultima lungh. si può evitare devian-do a d. con due tiri sul II e I.

Disl.: c. 230 m; difficoltà: come da relaz. L'it., che si trova presso la palestra di roccia di Cismon del Grappa, è stato segnato con bolli rossi e dedicato a Paolo De Tuoni.

ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI - M. Cengio 1357 m - parete Ovest - *F. Zuccollo, O. Zordan e F. Calgaro* (Sottosez. di Arsiero), 27 marzo 1977.

Si scende all'attacco dall'Ara dei Granatieri per cresta e sent. segnalato fino alla base della parete; oppure si sale a questo punto dalla località Schiri per sent. (ore 2,30).

1ª lungh.: ci si innalza sulla sin. d'un frastagliato crinale (12 m), quindi si traversa a d. per salire a una terrazza erbosa delimitata da una paretina. 2ª lungh.: si supera la paretina (12 m, IV+ e A1), con successivi 30 m più fac. portandosi presso una serie di gradoni gialli (un ch.). 3ª lungh.: superati i gradoni (IV—), si vince in opposizione una lunga fessura fra la parete e un grosso masso staccato (IV+, un ch. di sosta). 4ª lungh.: si supera un diedro aperto e vert., molto impegnativo sia in libera (IV—) che nei tratti in artif. (A1 e A2, 5 ch., levati); in una nicchia è collocato il libretto di via. 5ª lungh.: due passi a sin. e ci si innalza su minuscoli appigli (V—) fino a una screpolatura della roccia; seguono 4-6 m (A1) e quindi altri 25 m (III) che portano a una grande cengia erbosa che fascia due terzi della parete (2 ch., assic. su piante). 6ª lungh.: si superano facilm. 40 m, che portano a un albero, cui assicurarsi. 7ª lungh.: scesi per 3 m, si traversa a d. (6-8 m), poi calandosi ancora per 2 m e arrivando sulla d. a una balza con alberello, che si lascia sulla sin. Si supera un ripiano che porta a un angusto camino (V—, ch.), oltre il quale si arriva a una piazzola delimitata da uno strap. Di qui si vince in opposizione una lunga fessura procedendo da d. a sin. (10 m, IV) e arrivando a un punto di sosta. 8ª lungh.: su comoda cengia si traversa a sin. (4-6 m), poi alzandosi per 12 m (A2 e IV) e uscendo in libera sulla d. (V—). Segue un tratto fac. (20 m, III—) che porta a una spaziosa terrazza rientrante chiusa da un diedro-camino di 20 m, che però si evita perché sulla d. esiste una traccia di sent. che in 5 min. porta in vetta.

Disl.: 250 m; sviluppo: 320 m, diff.: come da relaz.; usati 21 ch., di cui 9 levati.

ALTOPIANO DEI SETTE COMUNI - Cima del Favaro 1409 m - spigolo Nord - ovest - *F. Zuccollo e F. Calgaro* (Sottosez. di Arsiero), 13 marzo 1977.

Da Bocchetta Paù si scende per sent. alla base delle tre caratteristiche pale rocciose, portandosi sullo spig. della terza dopo aver traversato un solco ghiaioso. Itin. non eccessiv. impegnativo, però su terreno molto delicato; punti di sosta discreti.

1ª lungh.: tratto di V— fino a un cuneo con cordino e poi in opposizione (V) fino a un ch. sotto un piccolo strap.; di qui a d. per 2 m e poi verticalm. (6 m) fino a un ch. con anello (IV+). Si prosegue su terreno estremam. friabile fino a un ch. di sosta. 2ª lungh.: si

sale per 25 m sullo spig. frastagliato fino a una pianta situata leggerm. sulla d., alla quale ci si può assicurare (ch. a lamina). 3ª lungh.: si traversa a sin. (4-6 m, IV—) e quindi si sale una paretina vert. (8 m) caratt. da due risalti (IV—, ch.). Si prosegue a sin. verso un alberello, che si supera lasciandolo sulla sin. e proseguendo per 10 m fino a una larga ma friabile terrazza erbosa. Si salgono ancora 10 m fino a metà d'una piccola placca. 4ª lungh.: superata la placca e un grosso blocco (IV), si piega a sin. (4 m), quindi salendo verticalm. verso uno spuntone cui ci si può assicurare (II+) e infine portandosi a sin. verso una visibile pianta disseccata. 5ª lungh.: si risalgono 25 m (III, sicurezza a spalla) fino a un comodo ripiano; seguono due lungh. di I e II lungo gli sfasciumi che procedono la vetta.

Discesa: lateralm. a sin. fino a entrare in un evidente canalone erboso molto ripido, calandovisi fino a incontrare le tracce d'un sent., lungo cui si arriva al Sojo Vasaro; di qui in 15 min. a Bocchetta Paù.

Disl.: 200 m; *sviluppo:* 250 m; *diff.:* come da relaz.; usati 9 ch. e un cuneo; tolti 3 ch.

NOTIZIE DI «PRIME»

Le notizie di cui in appresso sono riportate a titolo informativo, strettamente sulla base delle informazioni pervenute alla Redazione (RED) o al Centro di raccolta documentazione per aggiornamento guide alpinistiche della Fondazione A. Berti (FOND), o pubblicate in altre riviste.

Copia dei testi integrali delle informazioni giunte alla Redazione o alla Fondazione verrà inviata a chi ne faccia richiesta alla Segreteria redazionale della Rassegna, accompagnata dall'importo di lire 400, anche in francobolli, a titolo di mero rimborso delle spese relative.

CIVETTA - MOIAZZA

ESTIVE

TORRE VENEZIA, per Spigolo Est-Sud-Est - Tiziano Nardella (Sez. Milano-GAM), Elio Scarabelli (Sez. Como-CAAI-SEM), Gianluigi Quarti (Sez. Belluno), Giulio Martinelli (Sez. Como), 10-14 luglio 1975 (Fond).

500 m; 25 ch. assic., lasciati e 100 ch. progr., lasciati; V+, A₂; ore 40 di arramp. eff.

TORRE VENEZIA, per Diedro Sud - Pit Schubert, Ali Wojas e Klaus Werner, 6-7 luglio 1974 (Fond). 500 m; 40 ch. assic., lasciati e 60 ch. progr., lasciati; VI- e A2-A3; ore 42 di arramp. eff.

CIMA DELLA BUSAZZA, per Parete Ovest - Renato Casarotto e Giuseppe Cogato (Sez. Vicenza) e Giacomo Albiero (Sez. Montecchio Maggiore), 28-30 maggio 1976 (Red).

1100 m; c. 50 ch. e 15 cunei (lasciati 30 e 10); V+ con due tratti E.D.

PRIMO TORRIONE DEI CANTOI, (PRIMA TORRE DEL CAMP?), per Parete Ovest - Eugenio Bien e Attilio Paganini (Sez. Agordina), 10 giugno 1973 (Fond).

300 m; 9 ch. di assic., 13 ch. di progr., lasciati 4; IV e V; ore 5.

SECONDA TORRE DEL CAMP, da Nord-Ovest - Eugenio e Renato Bien (Sez. Agordina), 26 maggio 1974 (Fond).

400 m; 14 ch. assic. e 24 di progr. (lasciati 1 e 4); da IV a VI; ore 9.

CAMPANILE DEI ZOLDANI, da Ovest - Eugenio e Renato Bien (Sez. Agordina), 15 agosto 1974 (Fond).

600 m; 16 ch. assicuraz. 25 ch. di progr. e 4 cunei (lasciati 1, 10, 3); da III a V+ con un tiro di VI, un pass. A1 e un pass. A2; ore 11.

CIMA DEI TRE, da Ovest - Eugenio e Renato Bien (Sez. Agordina), 18 agosto 1974 (Fond).

400 m; 12 ch. assicuraz., 15 di progr. (lasciati 2 e 3); da IV a V+ e A₀; ore 8.

INVERNALI

CIMA DELLA BUSAZZA, da Sud-Ovest - Andrea Segalin e Bepi Frigon (Sez. Venezia), 29-31 gennaio 1975.

È stata seguita quasi sempre la Via Videsott-Rittler-Rudatis, tranne che nella parte centrale, dove l'innevamento ha costretto a varie varianti.

1130 m; da II a IV; ore 20 di arramp. eff.

CIMA DELLA BUSAZZA, per Parete Ovest - Sergio Martini (C.A.A.I. e C.A.I.-SAT Rovereto), Franco Gadotti e Marcello Rossi (C.A.I.-SAT Trento) e Giovanni Costa (Sez. Genova), 29-31 dicembre 1975 e 1 gennaio 1976.

È stata seguita la via Gilberti-Castiglioni, con variante a sin. nella metà inf. della parete.

1100 m; VI; ore 45 di arramp. eff.

SPORT CLUB

di Carlo Zonta

Via Pio X n. 68 - TERMINE DI CASSOLA
Tel. 0424/23920

IL NEGOZIO DI FIDUCIA
PER LO SPORTIVO ESIGENTE

* Alpinismo
* Sci-alpinismo e da fondo
* Attrezzatura subacquea
Tennis * Campeggio * Atletica

A Bassano

RISTORANTE "AL SOLE,,

da TIZIANO

...dove si mangia
veramente bene

Via Vittorelli - Telefono 23.206

CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI AGORDO

GRUPPO ROCCIATORI «GIR»

Particolarmente brillante risulta l'attività svolta durante il 1976 sui gruppi delle Pale di S. Martino, del Sella, Lavaredo, Catinaccio, Tofane, Nuvolau, Fanis, Marmolada, Tamer - S. Sebastiano, Civetta - Moiazza e Alpi Giulie.

Si registrano ben 105 ascensioni, con numerosi nuovi itinerari e prime ripetizioni molto importanti, quale ad esempio quella della via Aste-Solina alla Canna d'Organo della Marmolada di Rocca.

GRUPPO ROCCIATORI «VAL BIOIS»

Altrettanto intensa e di alto livello è l'attività di quest'altro gruppo rocciatori sezionale, con ben 111 salite, per la maggior parte di grande impegno e con non poche prime ripetizioni. Teatro di queste imprese le Pale di S. Martino, le Grigne, la Schiarra, le cinque Torri, il Catinaccio, il Sassolungo, la Civetta-Moiazza, le Tofane, il Pomagagnon, i Monfalconi e Spalti di Toro, i gruppi di Brenta, Marmolada e Sella.

SEZIONE DI BELLUNO

ASSEMBLEA GENERALE

Si è svolta l'11 dicembre u.s. In apertura il Presidente uscente dr. Arrigoni ha relazionato sull'università svolta dalla Sez. nell'ultimo biennio e che si può brevemente riassumere. È stata rimessa a nuovo la teleferica di servizio al Rif. Tissi nel gruppo della Civetta mentre è stata perfezionata quella del Rif. 7° Alpini alla Schiara; in quest'ultimo sono stati inoltre eseguiti lavori di ampliamento e ammodernamento. Lavori sono stati eseguiti anche al Rif. Brigata Alpina Cadore sul Col Faverghera. Per iniziativa dei Soci è stata risistemata la Casera «Val Medassa», orgoglio ed esempio per il modo e lo spirito con i quali è stato costruito questo Bivacco. Sono state organizzate nel biennio varie gite; sono state progettate a Belluno le migliori pellicole del Festival Internazionale di Cinematografia Sportiva di Cortina; è stata portata a Belluno la biblioteca che il compianto giornalista Vittorio Varale ha lasciato in eredità alla nostra Sez. Sono stati promossi due incontri con i gestori ed ispettori dei Rifugi; un corso di Speleologia ed altra attività speleologica, alpinistica e culturale da parte dei Soci.

Nel corso dell'Assemblea sono stati calorosamente ringraziati la signora Mariella Tissi ed il sig. Arrigo Sangalli che, dopo numerosi anni di collaborazione in qualità di Consiglieri, lasciano ai giovani il loro posto ed il loro esempio. Successivamente sono stati proclamati i Soci venticinquennali: Bianchet Ines, Bristot Ugo, il Comune di Belluno, Della Coletta Domenico, Gatti Antonio, Guthrio John, Lussato Roberto, Pierobon Pierpaolo, Rotelli Virginio, Somnavilla Renata, Tomasini Tait Maria; ed il socio cinquantennale Somnavilla Giovanni.

Si è proceduto quindi al rinnovo delle cariche Sociali. Per il biennio 1977-78 il Consiglio Direttivo risulta così costituito: Presidente: Arrigoni Gabriele; Vice-pres.: Roggiato Enrico e Parizzi Augusto; Segretario: Scardanaz Claudio; Amministratore: Piantoni Giovanni; Consiglieri: Casagrande Gioacchino, Casagrande Marino, Entilli Rodolfo, Farinazzo Sandro; Revisori dei Conti: Del Piccolo Otello, Simonetto Bernardino.

Sono state poi nominati, in sede di Consiglio, i delegati Nazionali e triveneti, gli ispettori ai Rifugi della Sez. ed i responsabili delle varie Commissioni e delle altre attività che la Sez. intende effettuare.

L'Assemblea ha visto una discreta partecipazione di Soci ai quali il Pres. ha rivolto un caloroso invito affinché si facciano parte attiva della Sez. per rendere possibile l'attuazione di un programma sempre più vasto ed interessante e più rispondente anche a quelli che sono i desideri dei nostri numerosi Soci.

SEZ. DI CASTELFRANCO VENETO

Il nuovo consiglio direttivo, eletto dalla recente Assemblea generale dei soci, si è riunito il 25 marzo u. s. per l'assegnazione delle cariche: pres. L. Casto, vicepres. E. Mazzolenis e S. Faleschini segretario.

Assai valida, sia sul piano strettamente alpinistico che su quello escursionistico a buon livello, è stata l'attività svolta durante la scorsa annata. Un'altra ottima iniziativa, intesa nella pubblicazione periodica d'un Notiziario sezionale, ha preso recentemente avvio, col proposito di curarla ed incrementarla al massimo, visto la sua importanza ai fini d'un maggior legame e interessamento dei soci verso il Sodalizio.

SEZIONE DI FELTRE

RIFUGI

Sono continuati i lavori di ristrutturazione del Rif. Dal Piaz; è stato portato a termine e collaudato con esito positivo l'impianto di rifornimento idrico.

SENTIERI

Sono pronte per l'installazione le nuove tabelle segnaletiche della zona Pizzocco - Erera e del versante bellunese del Grappa. La posa in opera avverrà appena possibile.

GITE E MANIFESTAZIONI SOCIALI

È continuato l'interesse per le gite e sono aumentate le presenze. Ottimo successo ha avuto la gita al Gran Paradiso con 49 part. di cui 29 hanno raggiunto la vetta. Quest'anno è in programma la salita al M. Bianco nella terza settimana di luglio.

Durante il pranzo sociale del 14 novembre 1976, è stata assegnata la Targa «Bepi De Zordi» ad Armando Scopel per meriti acquisiti specialmente con la divulgazione naturalistica svolta nelle scuole della zona.

Molto affollata la conferenza di Reinhold Messmer sui popoli montanari del mondo, che si è tenuta il 22 novembre nella sala della biblioteca del Seminario.

ATTIVITÀ CULTURALE

Il grande interesse dimostrato lo scorso anno dai giovani per le attività loro riservate, ha suggerito di potenziare ulteriormente questo importante settore della vita sezionale. I risultati soddisfacenti non sono mancati; l'adesione alle varie manifestazioni, conferenze, dibattiti, gite, ecc. è stata superiore alle aspettative. Anche il problema dell'assistenza ai ragazzi durante le gite, si è risolto in modo favorevole, tanto da avere accompagnatori in numero superiore a quello previsto. Ogni gita ha avuto un accompagnatore qualificato ogni 6-7 ragazzi. Anche per quest'anno è stato predisposto un nutrito programma di gite e manifestazioni.



RIFUGIO PIANCAVALLO

1260 m

aperto tutto l'anno



accesso da Aviano (PN)
per strada carrozzabile
aperta anche d'inverno

C.A.I. PORDENONE

RIFUGIO PORDENONE

in Val Montanaia

1200 m

aperto da giugno
a settembre



accesso da Cimoláis (PN)
per strada carrozzabile



TESSERAMENTO

Al 31 dicembre 1976 i Soci in regola erano 1076.

SCUOLA ALPINISMO

Si è svolto regolarmente il 10° corso di alpinismo su roccia, completato dal 1° corso di alpinismo su ghiaccio che si è tenuto in Marmolada. Ha avuto luogo il 3° corso di sci alpinismo.

GRUPPO ROCCIATORI

Come sempre molto intensa l'attività individuale e di gruppo che si somma alla conduzione dei corsi di alpinismo e di sci alpinismo.

Sono entrati nel Gruppo, Diego Dalla Rosa e Maurizio Zanolla.

Grande cordoglio ha provocato la scomparsa di Corrado De Bastiani avvenuta sul Pizzocco il 1° agosto 1976. Con lui viene a mancare uno dei più validi elementi su cui la Sez. poteva contare.

SCI C.A.I.

Particolare cura è stata dedicata ai giovani seguendo l'indirizzo dato dalla Sez. in questo campo. Si sono tenuti i tradizionali corsi di Natale e di febbraio per ragazzi principianti, con la partecipazione di oltre 350 giovani. Si sono dovuti risolvere problemi di trasporto per il corso di Natale che, per insufficienza di neve si è tenuto a Passo Cereda. Grazie all'apporto degli istruttori, in gran parte studenti che hanno sacrificato le proprie vacanze, si sono ottenuti risultati veramente lusinghieri.

SEDE

Sembra giunto finalmente in porto il problema della nuova Sede; le formalità burocratiche sembrano superate e i lavori di adattamento dovrebbero iniziare entro poco tempo.

Per le varie attività della Sez. si registra l'acquisto di un pullmino a nove posti.

ASSEMBLEA

Il 12 marzo si è tenuta presso la Casa dello Studente in Feltre l'Assemblea Generale dei Soci. Il nuovo Consiglio Direttivo è così composto: L. Barbante, pres. - A. Scopel e G. De Bortoli, vicepres. - M. Del Favero, tesoriere - F. Bortolot, segr. - O. Bertelle, S. Claut, E. Conz. G. Conz, G. De Bigontina, V. Delaito, W. Faccini, O. Giazon, consiglieri - M. Aspodello e R. Menegazzo, revisori dei conti.

SEZIONE DI GORIZIA

NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

Nel corso dell'Assemblea tenuta il 25 novembre scorso è stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo per il biennio 1977-78, così formato: P. Geotti ((presidente), C. Tavagnutti (v. presidente), V. Agliarolo (segretario), A. Suzzi (cassiere), M. Brumati, L. Medeot e D. Olivieri (consiglieri).

CONSISTENZA SOCI

Alla fine del 1976 i soci paganti della Sezione hanno superato — per la prima volta dalla fondazione avvenuta nel 1883 — il numero di 700 unità: erano esattamente 735.

OPERE ALPINE

Nella primavera di quest'anno sono stati posti in opera una ventina di cartelli segnaletici sul Carso goriziano, in corrispondenza dei terminali dei sentieri segnati e curati da una decina d'anni dal dipendente Gruppo speleo.

Entro l'autunno sarà sperabilmente concluso anche

il nuovo ricovero «Riobianco», situato a pochi metri dal bivacco C.A.I. Gorizia nel Gruppo del Jôf Fuart, a quota 1950. Il ricovero è stato ricostruito utilizzando in parte materiale già esistente sul posto, proveniente appunto da un precedente ricovero di guerra.

Infine è stato iniziato, anche qui totalmente a carico della Sezione, il restauro conservativo di un rudere di pietra ubicata sul Carso goriziano in prossimità del Lago di Doberdò. I resti della costruzione (che durante la prima guerra mondiale serviva da comando al gen. Cadorna) si trovano nei pressi della palestra di roccia sezionale, per cui la costruzione verrà adibita a luogo di ritrovo e di deposito dell'attrezzatura sia per i rocciatori che per gli speleologi impegnati in campagne esplorative nei dintorni.

ATTIVITÀ CULTURALE

È proseguita intensa e con una frequenza media di una proiezione al mese. Tra i più applauditi i triestini Rauber e Sergas con una proiezione sonorizzata sulla flora del Carso nelle quattro stagioni, l'accademico del C.A.I. Piussi con la relazione sulla spedizione italiana del 1975 al Lhotse ed il pordenonese Fradeloni con una panoramica sullo sci-alpinismo.

3° CONVEGNO DI SPELEOLOGIA DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

Sarà tenuto ai primi di novembre di quest'anno a Gorizia, organizzato dal nostro Gruppo speleo «L.V. Bertarelli». Di estremo interesse gli argomenti in discussione, dal folclore nella speleologia al turismo, dalla situazione del catasto regionale grotte all'ecologia dei sistemi carsici al soccorso speleologico.

Già assicurata la presenza, ai tre giorni di lavori, di numerosi esperti sia italiani che stranieri.

CORO SOCIALE

Ha festeggiato lo scorso anno, con una serie di esibizioni tutte attentamente seguite, il quindicesimo anniversario di fondazione. Intensa è stata anche la partecipazione a manifestazioni in favore dei terremotati friulani.

GITE ESTIVE

Il programma per la stagione estiva 1977 prevede 11 escursioni, la maggioranza delle quali con meta nella nostra Regione, alla riscoperta di itinerari poco noti o dimenticati.

CORSI DI SCI E INTRODUZIONE ALL'ALPINISMO

Vi hanno partecipato rispettivamente 70 e 25 allievi, molti dei quali si avvicinavano per la prima volta a queste pratiche sportive. Tra l'altro è stato confortante notare l'emergere di alcune interessanti individualità, che fanno ben sperare per il futuro.

ATTIVITÀ SPELEOLOGICA

Degna di particolare menzione la scoperta, nell'alta valle dello Judrio, in provincia di Udine, di un insediamento preistorico probabilmente risalente all'età del bronzo. Numerosi reperti sono stati recuperati, dopo l'individuazione avvenuta quasi per caso della piccola grotta in cui erano sepolti.

SEZIONE DI LONGARONE

CONSUNTIVO '76

Buon esito ha avuto il 7° corso di alpinismo, con la maggioranza degli allievi piuttosto promettenti. Abbiamo effettuato una gita sciistica a S. Vigilio di Marebbe, una estiva in V. Canali, entrambe con buona partecipazione.

È stata completata la segnalazione dell'ultimo tratto, dell'Alta Via n. 3 (dei camosci). Durante l'anno sono

state organizzate 4 serate culturali, con proiezioni di films e diapositive. Buona partecipazione ha avuto anche il 3° corso di ginnastica presciistica.

Cesca Giacomo ha conseguito il titolo di istruttore nazionale di alpinismo durante il corso svoltosi a Courmayeur dall'11 al 26 settembre 1976.

Al 31-12-76 i soci in regola erano 130.

GRUPPO ROCCIATORI

È composto da un i. n., 6 i. sez. e 5 aiuto i. L'attività alpinistica è buona da parte di tutti i componenti, con uscite nelle Dolomiti e nel Gruppo del M. Bianco.

BIVACCHI

Dopo due stagioni di duro lavoro è stato ristrutturato (da ex casera) ed inaugurato il 26-9-76 il bivacco «O. Tovanello» in località Pezzeri (Gruppo Bosconero), quale ultima tappa dell'Alta Via n. 3.

Il dopolavoro postelegrafonici di Belluno ha realizzato, ricavandolo da una malga, un bivacco in località Pian de Fontana (Gr. Talvena) dedicato a Renzo Dal Mas (Pece). L'opera è stata inaugurata l'8-8-76 e data in gestione alla nostra Sez.

8° CORSO DI ALPINISMO

Diretto dall'i. n. Giacomo Cesca, si svolgerà nell'estate 1977, con 6 sezioni teoriche in sede, 4 in palestra e 4 uscite nelle Dolomiti.

SEZIONE DI MALO

ATTIVITÀ 1977

Anche quest'anno, come nel decorso 1976, la Sezione ha pubblicato, ed inviato ai soci, il programma gite nel quale viene illustrata tutta l'attività culturale, ricreativa, sociale ed escursionistico-alpinistica programmata per il 1977.

Il programma è molto nutrito e vario, ma la buona partecipazione dei soci alle multiformi iniziative del 1976 fa bene sperare anche per il corrente anno. Infatti già le prime tre «caminade», la gita alla Paganella e la serata di canti di montagna hanno registrato una soddisfacente affluenza di soci e simpatizzanti.

Anche l'andamento sociale è buono, con un discreto aumento dei soci, che ora raggiungono i 250.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

PROGRAMMA ESTIVO 1977

1 maggio: Arzon-Forc. S. Mauro-Val Canzoi;

15 maggio: Schievenin-Sentiero «C.A.I. Montebelluna» del M. Grappa-Forc. D'Avien-Schievenin;

29 maggio: Gruppo Bosconero-Mezzocanale-Pale di Colleghe-F.lla Pezzeri-Termine Cadore;

12 giugno: PIZZOCCO-Val Canzoi-Malga Erera-Passo Forca-Roncoi;

26 giugno: LATEMAR-Pampeago-F.lla Valsorda-Biv. Rigatti-Passo Costalunga;

9-10 luglio: ANTELAO-Traversata dei ghiacciai dal Rif. Galassi alla Val Antelao-Praciadelan;

24 luglio: LAGAZUOI-Passo Falzarego-Ferrata Tomaselli a Cima Fanis-Forc. Bois; *Comitiva B:* Passo Falzarego-Biv. Della Chiesa-Val Travenanzes;

7 agosto: Traversata della Spina da Passo M. Croce Comelico a Casamazzagno;

3-4 settembre: CIVETTA - *Com. A:* Rif. Coldai-Ferrate Alghesi e Tissi-Goima - *Com. B:* Rif. Coldai - Sentiero Tivan-Goima;

18 settembre: TUDAIO-Laggio Cadore-M. Tudaio-Piniè;

2 ottobre: DURANNO-Davestra-Diga Vajont-Dogna.

SEZIONE DI PADOVA

SOLIDARIETÀ COI FRIULANI

Immediatamente dopo l'annuncio del terremoto in Friuli la Sez., con in testa la Scuola d'alpinismo, s'è mobilitata lanciando un appello alla popolazione, che ha risposto a tutti i livelli plebiscitariamente e generosamente. Nel giro di 48 ore è stato possibile far giungere, tramite accordi con le Prefetture di Padova e Udine, tre camion (messi a disposizione da ditte), dei quali il primo di soli medicinali selezionati per un valore di 5 milioni e gli altri di indumenti, vestiario, giocattoli, dolci, tre tende e tante altre cose utili. Quasi contemporaneamente, fra i tanti volontari presentatisi, s'è formata una squadra di 22 elementi idonei per lavori edilizi la quale, nei giorni in cui svolse in vari centri l'opera di soccorso, installò anche un ospedale da campo. Oltre a tutte le offerte pervenute alla Sezione, il coro ha tenuto un concerto pro terremotati raccogliendo un altro milione di lire.

ALPINISMO NELL'AMBITO SCOLASTICO

La felicissima partenza in questo settore ha avuto promettenti sviluppi. Infatti dopo le recenti esperienze, già rese note, e grazie ad un appello rivolto dal Consiglio a tutte le Scuole medie della città e l'interessamento di insegnanti e genitori, un centinaio di ragazzi e ragazze fra i 12 e 15 anni di sette Istituti padovani, hanno partecipato ad un corso tenuto presso la nostra sede sociale, basato soprattutto, su mezzi audiovisivi con l'illustrazione di ambienti montani, storia e tecnica alpinistica: inoltre si sono avute due uscite in montagna ed una, con la collaborazione del Gruppo speleologico, alla Grotta della Poscola nel Vicentino.

ATTIVITÀ EXTRAEUROPEA

Quattro spedizioni extraeuropee si sono svolte fra il 1976 e 1977 col patrocinio e l'assistenza tecnica della Sezione, ma autofinanziate. Fra luglio e agosto un gruppo di una trentina di elementi è andato sulla Cordillera Blanca nelle Ande Peruviane. Otto alpinisti, a causa del tempo, dopo essere giunti a quota 5000 sotto la cresta terminale, hanno dovuto rinunciare alla meta principale, cioè il Cerro Jannapacha (6055 m). Più fortunati altri 22 che hanno toccato il Cerro Jannarocco (5120 m) e quindi il più impegnativo Nevado Chachani (6056 m) raggiunto da tredici elementi dopo due difficili bivacchi. In attesa a Lima dell'arrivo di questa spedizione, Toni Mastellarò con Guido Pagani e Pietro De Lazzer delle FF.GG., hanno vinto due cime partendo da Arequipa: una su terreno misto battezzato *Nevado Fiamme Gialle* 5820 m, e un'altra più importante per la parete est, intitolata *Hannaquapachache* 5920 m.

Di una terza spedizione leggera in Argentina pubblichiamo la relazione in altra parte della Rassegna.

L'ultima ha avuto per meta il Ruwenzori dallo Zaire. La spedizione, composta di una trentina di soci, da Kinshasa s'è trasferita a Goma e Mutsora alla base del massiccio, con una marcia di quattro giorni nella foresta, sostando all'ultimo campo base a quota 4350. Da qui, in 21, per una ripida parete di 700 m di ghiaccio, hanno raggiunto C. Margherita (5119 m).

I CORSI D'ALPINISMO

Il IX Corso didattico sulle nuove tecniche riservato alla formazione degli i. n., affidatoci dalla Commissione Centrale, per la prima volta s'è svolto in due fasi: nei giorni 9 e 18 ottobre alla Marmolada per il ghiaccio, e dal 6 al 7 novembre alla palestra attrezzata del Pendice e del Pirio sugli Euganei. I 28 partecipanti, provenienti da varie sezioni trivenete, hanno avuto per istruttori Toni Mastellarò validamente affiancato da Pietro De Lazzer, Dino Fontanive, Emilio Marmolada e Alessandro Partel delle FF.GG.; Diego Barattieri e Renato Camper della SAT di Trento, Antonio Gnoato e Carlo Zonta della

Sez. di Bassano e Sergio Billoro di Padova. Hanno partecipato al corso anche 6 i. n. che avevano conseguito il titolo antecedente al 1972. A conclusione di questo corso, presso la Fiera di Pordenone con l'intervento di ben duecento elementi, s'è svolto il primo convegno di i. n. Vista l'utilità dell'iniziativa, la Commissione Naz. Scuole ha affidato il secondo convegno alla Scuola «Priarolo».

Precedentemente la «Piovan» di Padova aveva concluso regolarmente il XVIII Corso di ghiaccio al Rif. «Elisabetta» e successivamente, sempre sul Bianco con una tendopoli, la ormai consueta settimana d'aggiornamento per istruttori. Nella primavera scorsa inaugurando al Pendice il 40° Corso di roccia, la «Piovan» ha anche celebrato il quarantesimo dalla sua fondazione: vi hanno partecipato la Scuola «Bortoluzzi» di Dolo col suo direttore Francesco Santon. e il pres. della Commissione centrale prof. Chierago.

Iniziatosi in febbraio, s'è brillantemente concluso in aprile all'Adamello il XIV Corso di scialpinismo. Altri corsi da citare: quello di formazione alpinistica giunto alla IX edizione, e quello per principianti di sci, affidati entrambi, alla Commissione gite.

Quest'ultima, completato il programma estivo-invernale, ha già stilato il calendario delle manifestazioni per l'anno in corso.

RIFUGI E BIVACCHI

Complessivamente, malgrado le sfavorevoli condizioni metereologiche, la stagione non è andata male e i visitatori, firmatisi nei registri dei rifugi e bivacchi della Sez. risultano complessivamente 30.247, con primato sempre al *Locatelli* e al *Comici*, il primo dei quali dalla prossima stagione sarà collegato telefonicamente con Misurina, e non con Dobbiaco come si prevedeva. Per il secondo, detto che Franz Happacher dopo 15 anni lascia la gestione, è da ricordare che si è provveduto alla sistemazione della *Strada degli Alpini* col rifacimento degli ancoraggi e la sostituzione di 300 m di funi metalliche. Il *Padova* ha subito notevoli miglioramenti ed è provvisto dall'anno scorso di telefono.

Per quanto riguarda i bivacchi *Btg. Cadore* e *Greselin* distrutti da valanghe nell'inverno del 1975, è quasi certo ch'essi saranno rimessi a posto nella prossima estate: Redento Barcellan ha già provveduto a predisporre in fondo valle i due prefabbricati che saranno portati, rispettivamente, in Cadin di Stallata e in Cadin dei Frati. Per l'accesso al *Btg. Cadore* è stata sistemata la ferrata *Roghel*.

ATTIVITA CULTURALE

Dopo l'exploit di Toni Gianese col suo ormai ben noto volume che ha ottenuto vivo successo di critica e di pubblico, le serate di conferenze e proiezioni, si sono svolte regolarmente una al mese con largo intervento di appassionati, specie di giovani, con ingresso libero alla sala Rossini del Pedrocchi e al teatro Ruzante, grazie alla collaborazione del Circolo Flarmonico Artistico e dell'Enel di Padova.

Aspirazione della Sez. sarebbe di celebrare l'anno prossimo degnamente il suo 70° di fondazione con la ristampa aggiornata della guida escursionistico-alpinistico-storica dei Colli Euganei, ormai esaurita.

Anche nell'attualissimo campo della protezione della natura si nota promettente sviluppo di opere e di iniziative.

SPELEOLOGIA

Il Gruppo speleologico va potenziandosi con sempre rinnovato impegno: il suo IV Corso, oltre alle lezioni teoriche, ha visto uscite nelle provincie di Padova, Vicenza, Trieste e Bologna; in settembre, la quarta spedizione in Sardegna con risultati scientifici tali da prevenire fin da ora una quinta spedizione per completare studi e ricerche in particolare nella zona del Comune di Urzulei.

NATALE ALPINO

Quest'anno la Sez. ha portato il segno della sua solidarietà a Schievenin e Quero. Con tante cose utili (vestiario, giocattoli, dolci e denaro frutto di sottoscrizione sociale e contributo sezionale per 700 mila lire) sono state beneficate numerose famiglie e la Casa di Riposo per anziani.

ASSEMBLEA ANNUALE

S'è svolta sotto la presidenza dell'ing. Alessandro Alocco. Discussi e approvati relazione morale del Presidente, bilanci consuntivo e preventivo e relative relazioni, sono stati eletti cinque consiglieri scaduti per turno e riconfermati a larga maggioranza: Paolo Fornara, Gianni Fasolato, Flavio Pilli, Giacinto Ungaro e Sandro Mioni; confermati pure i revisori dei conti e i delegati all'assemblea nazionale. Nella occasione sono stati premiati i soci cinquantennali Giulio Rosa e Luigi Quaggiotti, oltre a 23 venticinquennali, fra i quali un'aquila d'oro è andata alla memoria dell'ex istruttore Mario Simion scomparso repentinamente in giovane età e che è stato commemorato con altri deceduti, tra i quali il prof. Giorgio Benucci, vittima di una banale disgrazia avvenuta nell'inverno 1975 sulle pendici del Grappa.

SEZIONE DI PORDENONE

ATTIVITA ALPINISTICA INDIVIDUALE 1976

Nutrito e di buon livello il consuntivo della cennata stagione, malgrado il tempo non sempre propizio. Riportiamo tra le numerose segnalazioni pervenute, solamente le più interessanti: Alpi Giulie: M. Travnik, via Aschenbrenner, C. Vallone, via Piussi; Spalti di Toro e Monfalconi: C. Stalla, spigolo N-O Croda Cimoliana, nuova variante al pilastro rosso - C. di Forc. Montanaia, via nuova da Sud molte cordate sulle vie classiche del Campanile di V. Montanaia; Tre Cime di Lavaredo: C. Grande, via Comici - C. Ovest, via Cassin - C. Piccola, Spigolo Giallo - C. Piccolissima, via Cassin (vie percorse da varie cordate) - C. Grande, Spigolo Dibona in solitaria; Tofane: Pilastro di Rozes, via Costantini-Apollonio e via Costantini-Ghedina - Primo spigolo, via Alverà - Tofana di Rozes, via della Julia; Pale di San Martino: Cimon della Pala, via Andrich - Pala del Rifugio, via Esposito - M. Agner, spigolo Nord; Civetta: Torre di Valgrande, via Carlesso - Punta Agordo, via Da Roit (varie cordate); Sella: Piz Ciavaxes, via Micheluzzi (varie cordate); Gruppo di Brenta: Campanile Alto varie vie - Torriane Comici, via Detassis - Campanile Basso, spigolo Fox; Bernina: Piz Roseg e Piz Morterach (varie cordate).

ATTIVITA ALPINISTICA EXTRA-EUROPEA

Nei mesi di luglio-agosto 1976, i soci Silvano Zucchiatti, Ezio Bellotto, Alido Ceccone e Guido De Marco si sono recati nel vicino Oriente, con un viaggio di circa 14.000 Km. Portatisi a nord est della Turchia hanno salito nella catena dei Monti del Lasistan (Gruppo del Kackar-Vercenik) una cima vergine di 3410 m denominata Torre Kahmut ed hanno aperto una nuova via sulla C. Kahmut 3431 m. Infine, Zucchiatti e Bellotto hanno salito in Iran il M. Damavend 5670 m.

SCUOLA D'ALPINISMO «VAL MONTANAIA»

Si è svolto e concluso felicemente nonostante l'interruzione forzata dovuta ai fatti di maggio 1976, il 14° Corso di Alpinismo frequentato da 25 allievi. È stato rilevato con soddisfazione che anche quest'anno la partecipazione dei giovani è stata prevalente. Ne ha beneficiato l'attività alpinistica della stagione estiva che ha visto questi ragazzi tra i protagonisti.

I° CONVEGNO ISTRUTTORI DI ALPINISMO TRIVENETI

In occasione del 6° TUR/IN — Salone del Turismo invernale e dei problemi della montagna —, la Scuola

d'Alpinismo «Val Montanaia», in collaborazione con l'Ente Fiera di Pordenone, ha organizzato un convegno per gli istruttori di alpinismo triveneti. Numerosissimi i partecipanti, che hanno seguito le relazioni ufficiali sul tema «la figura dell'istruttore di alpinismo e sci-alpinismo» tenute da Cirillo Floreanini e da Giancarlo Del Zotto. Sono seguiti poi numerosi ed interessanti interventi, cui hanno risposto esaurientemente gli istruttori e membri della Commissione Scuole d'Alpinismo Chiergo, De Marchi, Floreanini, Del Zotto.

INIZIATIVE SPELEOLOGICHE

Sempre nell'ambito del 6° TUR/IN. col patrocinio dell'Assessorato Beni Culturali ed Ambientali della Regione F.V.G., la Commissione Jama ha organizzato un Convegno sul tema «Ricerche Speleologiche e studi carsici»; le relazioni ufficiali sono state tenute dal prof. Arrigo Cigna, pres. della Società Speleologica Italiana, dal prof. Giuseppe Nangeroni, pres. Comitato Scientifico del C.A.I., dal prof. Fabio Forti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Trieste. Al Convegno ha partecipato anche il sig. Petzl, speleologo di fama internazionale.

Sono state allestite una mostra storica di fotografie, scritti, materiale speleologico dei primi esploratori, una mostra delle attrezzature e strumentazioni per le esplorazioni sotterranee, ed è stato organizzato un concorso nazionale di fotografia speleologica per foto in bianco e nero e diapositive a colori.

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI

Ha avuto luogo il 24 marzo, presso l'Aula Magna del Centro Studi. Nel corso di essa si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali e pertanto il nuovo Consiglio Direttivo risulta così composto: Pres.: Tullio Trevisan; Vice pres.: Silvano Zucchiatti; Consiglieri: Dino Agnolin, Bruno Asquini, G. Carlo Del Zotto, Sergio Fradeloni, Nino Marini, Gianni Martin, Roberto Meroni, Antonio Rosso, Dino Ulian; Revisori dei conti: Mario Boranga, Francesco Maddalena, Vittorio Tommasini.

Nella stessa serata sono stati consegnati i distintivi d'onore ai soci venticinquennali: Bagnariol Giobatta, Del Favero Bettino e Querin Eros.

S. DONÀ DI PIAVE

SCI

Le gite 1976 hanno avuto per destinazione Pecol di Zoldo, S. Martino di Castrozza, Falcade, Pralongo di Zoldo, Arabba e Cortina d'Ampezzo.

Lo slalon gigante in Val Zoldana ha laureato campioni sociali: Ferrari Alessandra (ragazze), Pasin Alessandro (ragazzi), Damian Valentina (femminile), Pasti Marco (juniores maschile), Gogliani Paolo (seniores maschile).

Nel fondo Paolo Zucchetta ha preso parte alla maratona della Pusteria e alla Marcialonga e Anna Zuccari Carcereri alla 20 km di Oberammergau e alla Ra Femenes di Cortina; Lando Bellavitis e Franco Carcereri hanno conquistato l'Alpentris (Dolomitenlauf — Marcialonga — König Ludwig Lauf).

ASSEMBLEA GENERALE

A seguito delle votazioni per il rinnovo delle cariche è entrato nel Consiglio Direttivo il p.i. Walter Busanello; sono stati eletti revisore dei conti e delegato alle assemblee, rispettivamente il geom. Enzo Baldo e il dottor Giovanni Paoletti.

MANIFESTAZIONI

Tre serate di proiezioni sono state dedicate al Kenia — Cima Nelion (Scandolin-Marchiori), alle Ande Peruviane — Cordillera Blanca-Chachani (Bonaiti-Bazzolo) e alle diapositive del corso di formazione alpinistica e films di montagna (Pavan).

Il Coro Monte Peralba si è esibito pubblicamente in un locale cittadino ed il ricavato è stato rimesso alle Sezioni friulane a beneficio dei colpiti dal terremoto.

ALPINISMO

6 uscite collettive, sempre numerose, nelle Prealpi Venete e nei gruppi del Pelmo, Piccole Dolomiti, Bosconero, Paterno e Presanella, oltre all'ottobrata in Val Marson. Si è svolto nei mesi di maggio-giugno il «1° Corso di formazione alpinistica», diretto dall'i. n. Romeo Bazzolo, segretario organizzativo il consigliere sez. Pino Perissinotto; venticinque allievi lo hanno portato a termine con profitto.

PROTEZIONE DELLA NATURA ALPINA

L'argomento ha avuto particolare risalto nelle lezioni del corso di formazione alpinistica. Durante l'anno scolastico sono state effettuate, a cura del socio Gino Peretti, diverse proiezioni sulla flora e sull'ambiente alpino nelle scuole elementari del centro e delle frazioni e presso la Scuola Media, dove si è registrata la presenza di circa 800 alunni.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA DEI SOCI

Ha avuto luogo a fine febbraio. Approvati la relazione del presidente, la lettura dei bilanci e dei revisori dei conti, dopo una breve discussione ha avuto luogo la consegna dei distintivi a 3 soci cinquantennali ed a 7 venticinquennali. È seguita la votazione, che ha visto riconfermato il presidente uscente dott. Roberto Galanti ed eletti 4 nuovi consiglieri e cioè: Attorbo Franco, Barbon Pierantonio, Mistri Pierpaolo e Vivian Gianfranco.

CORSO DI ROCCIA

Si è svolto con 8 lezioni pratiche ed 8 teoriche sotto la direzione di Franco Attorbo. I nuovi allievi per il 1977 sono stati 16. L'attività prosegue con uscite in Dolomiti.

ATTIVITÀ CULTURALE

Iniziata con tre serate di diapositive sulle gite sociali, sul corso roccia e l'ultima illustrante immagini delle Dolomiti, è proseguita con una serata tenuta da Heinz Steinkötter dal titolo «Crozzon di Brenta d'estate e d'inverno» ed un'altra di Kurt Diemberger, su «Fuoco e Ghiaccio», cioè salite su diversi vulcani. Tutte le manifestazioni hanno avuto grande successo.

RIFUGIO CARLO SEMENZA

al Monte Cavallo, m 2000
(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)



Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo



Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

SEZIONE XXX OTTOBRE - TRIESTE

GRUPPO ROCCIATORI

Una brutta estate quella del 1976 per il Gruppo Rocciatori, che in giugno si vedeva privato del suo migliore elemento, Giorgio Costa, caduto sulla C. della Busazza: per gli arrampicatori della XXX Ottobre è stato difficile superare le conseguenze psicologiche della perdita dell'amico e l'attività ne ha risentito, anche perché è stata interrotta prima del solito dal maltempo.

Comunque nelle Dolomiti sono state salite tra le altre la Torre Venezia per le vie Tissi e Andrich, la C. di Pratofiorito per la via Aste, la C. d'Ambiez per la via Fox, la C. Piccola di Lavaredo per la via Delvecchio, la C. Ovest di Lavaredo per la via Cassin, la C. Canali per la via Buhl, il Piz Ciavazes per le vie Abram e Micheluzzi, la C. della Busazza per la via Gilberti, la C. dell'Auta per la via Tissi e la Punta dei Tre Scarperi per il canalone Comici. Sono state aperte 4 vie nuove, alcuni soci hanno effettuato delle ascensioni sulle montagne della Corsica.

Le Alpi Occidentali sono state pure ripetutamente visitate: la cima del M. Bianco è stata raggiunta da quattro cordate, una delle quali per la classica cresta di Peuterey: nello stesso gruppo sono state salite la Tour Ronde per la parete N ed il M. Maudit per la via Kufner.

Nei primi mesi del 1977 alcuni soci sono stati impegnati in due spedizioni leggere che hanno riportato notevoli successi esplorativi ed alpinistici. Nella catena dell'Air, nel Niger, sono state salite 13 cime ed è stato compiuto un interessante lavoro scientifico; nelle Ande argentine è stata effettuata la prima ascensione di 5 vette di 5000 metri.

CSI C.A.I.

Lo Sci C.A.I. sezionale, che ha 400 soci iscritti alla FISCI, ha svolto durante la scorsa stagione un'intensa attività. Dopo una serie di allenamenti e corsi estivi, autunnali e natalizi effettuati sul Canin, in Val Senales, Marmolada, Predazzo e Valbruna sotto la guida di noti maestri ed allenatori nazionali, 150 atleti hanno partecipato a gare zonali di prove alpine e nordiche durante la stagione 1976/77. Di questi una quindicina hanno preso parte a gare internazionali e di qualificazione nazionale, conseguendo onorevoli risultati. Nelle prove alpine si sono già messi in evidenza alcuni giovanissimi, specialmente tra le femmine.

Nutrita la partecipazione alla Marcialonga e ad altre classiche internazionali di gran fondo ed ottimi pure i risultati ottenuti dai giovani fondisti.

In collaborazione con l'ESCAI sezionale, allo scopo di creare un vivaio, sono stati organizzati con molto successo corsi di sci per studenti nell'arco di 6 domeniche.

Sono state organizzate 4 gare di calendario Fisi, il Trofeo Sonzio di fondo cittadini, le fasi comunali e provinciali dei Giochi della Gioventù per le prove nordiche ed alpine, oltre ai campionati sociali di fondo e slalom gigante.

GRUPPO GROTTI

I risultati ottenuti quest'anno hanno confermato il notevole livello qualitativo raggiunto dagli speleologi della XXX Ottobre. Nel tradizionale campo esplorativo è stata ultimata una serie di discese in un nuovo abisso nel massiccio del Canin profondo 240 m ed è stata intrapresa l'esplorazione di una nuova cavità profonda più di 200 m, nella quale sono state riposte motivate speranze.

Due uscite sono state effettuate nelle Alpi Apuane, all'Antro del Corchia, raggiungendovi il fondo alla profondità di quasi 700 m. L'attività degli speleosub ha avuto il suo momento culminante nella scoperta di nuove gallerie oltre il sifone terminale della grotta «Vecchia Diga» in V. Cellina.

Interessanti scoperte si sono avute anche presso Tolmezzo. L'attività di ricerca nelle grotte sperimentali del Carso Triestino sta confermando la validità e l'originalità degli studi idrologici a suo tempo iniziati; l'indirizzo del Gruppo a tale proposito è di intensificare ed approfondire queste ricerche. L'imminente uscita del VI numero degli «Annali» permetterà la divulgazione dei risultati finora ottenuti.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

Con un lungo e paziente lavoro di scavo è stato svuotato il pozzo iniziale dell'Abisso Cesca, sul Carso Triestino. È stato possibile così esaminare la stratigrafia del riempimento contenente resti umani e ceramica risalenti all'età del bronzo. La disostruzione completa del pozzo iniziale profondo 14 metri agevola inoltre la visita a questa interessante cavità. I soci del Gruppo ricerche hanno preso inoltre parte a numerose campagne di scavo organizzate dalla locale Soprintendenza alle Antichità sul castelliere degli Elleri presso Muggia, sul castelliere di Monrupino e sulle Ville Romane di Aurisina. Alcuni soci hanno partecipato anche quest'anno agli scavi nel Riparo Tagliente, diretti dal prof. Broglio dell'Università di Ferrara.

E.S.C.A.I.

Un numero elevatissimo di iniziative durante tutto il corso dell'anno è stato realizzato dall'ESCAI: dai minisoggiorni invernali, alle gite sciatorie, al corso di sci delle 6 «domeniche sulla neve», alle 15 gite carsiche — due delle quali a sfondo speleologico — alle 6 gite in montagna, alle iniziative ecologiche (lotta alla processionaria, festa degli alberi, vendemmia), agli insegnamenti su roccia, al campeggio mobile nelle Alpi Giulie, (una riuscita novità di quest'anno), all'organizzazione della tradizionale marcia di autunno. Nutrita anche la partecipazione ad altre manifestazioni sociali, quali le gite estive ed il Natale Alpino, e notevole l'impulso dato al settore culturale, con una serie quasi settimanale di proiezioni e conferenze in sede ed un concerto del coro Alabarda.

GRUPPO GERVASUTTI-CERVIGNANO

Il gruppo di Cervignano ha superato il centinaio di soci ed ha portato a termine una bella serie di iniziative collettive: un ciclo di 6 conferenze, un corso di ginnastica presciistica, gite al M. Siera, alla Creta delle Masenade, al M. Paterno ed un'affollata cena sociale.

Una notevole prova di efficienza è stata data con la collaborazione all'allestimento del Rifugio Flaiban-Pacherini, sia in fase organizzativa che nel trasporto dell'arredamento e nella sua installazione. Rilevante pure l'attività alpinistica individuale, con molte salite estive ed invernali anche di notevole impegno tecnico, tra cui due vie nuove. Inoltre un socio ha partecipato ad una spedizione leggera nelle Ande Peruviane, salendo 11 cime inviolate di 5000 m nella Cordillera del Huayash.

GITE

Dopo un inizio molto promettente, le gite sociali sono continuate regolarmente ogni settimana fino alla metà di settembre, quando sono state interrotte causa la ripresa dei movimenti tellurici in Friuli ed il precoce innevamento delle Dolomiti. Sono state effettuate 14 gite con quasi 400 partecipanti, i quali hanno potuto compiere ascensioni traversate nelle zone più interessanti delle Alpi Giulie, Carniche e Dolomiti. Tra le salite collettive, più riuscite sono state quelle del Jôf di Montasio, della C. Cadin di S. Lucano, della C. Fanis Sud e dell'Antelao.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Durante l'autunno sono stati proiettati alcuni dei films presentati all'ultimo Festival di Trento: una serata è stata dedicata ad un tema di viva attualità, gli uccelli rapaci e la fauna del Carso Triestino.

Nei primi mesi del 1977 sono state tenute due conferenze sull'alpinismo extraeuropeo ad opera di Diemberger, che ha parlato sul Lothse, e di alcuni dei protagonisti della vittoriosa impresa delle guide di S. Martino sul Daulaugiri. Di notevole interesse la conversazione di Luigi Mario che ha esaminato il rapporto tra lo zen e l'alpinismo, nella sua duplice veste di guida alpina e di monaco buddista.

CASA ALPINA DI VALBRUNA

Le scosse telluriche che hanno colpito il Friuli-Venezia Giulia hanno causato rilevanti danni pure alla Casa Alpina e solo l'entusiastica collaborazione di alcuni soci che si sono improvvisati muratori e pittori ha consentito la riparazione dei danni principali. Grazie anche all'abnegazione della famiglia di soci che cura la gestione, i soggiorni sia estivi che invernali hanno potuto svolgersi normalmente, confermando la funzione della Casa Alpina di appoggio determinante a varie attività sezionali.

RIFUGI E OPERE ALPINE

È stato completato l'allestimento del Rif. Flaiban-Pacherini in V. di Suola, con il trasporto ed il montaggio dell'arredamento, per cui il Rif. è ora in condizioni di funzionamento.

L'inaugurazione, prevista per la fine dell'autunno, è stata sospesa in seguito alla ripresa del terremoto ed è stata rimandata all'inizio dell'estate 1977.

Numerosi lavori sono stati compiuti su altre opere alpine sezionali, con la collaborazione della Fondazione Berti e della Scuola Alpina della Guardia di Finanza di Predazzo: il ripristino della via ferrata Gabitta-D'Ignoli sulla Vezzana, il rifacimento della segnaletica del giro del Sorapiss e del sentiero di accesso al Biv. Comici da Palus S. Marco, la riverniciatura dei bivacchi Comici e Dordei, la sistemazione del sentiero «G. Durissini» nei Cadini di Misurina.

NATALE ALPINO

L'ormai tradizionale Natale Alpino della XXX Ottobre ha assunto quest'anno un significato particolare perché sono stati visitati il paese di Ucea e le sue frazioni. Queste località sono state gravemente danneggiate dai terremoti che hanno reso ancora più precarie le già difficili situazioni di alcuni nuclei familiari, ma che non li hanno distolti dal loro disperato attaccamento alla terra natia. Gli abitanti hanno vivamente apprezzato il gesto di solidarietà dei soci della XXX Ottobre.

FONDO «DUILIO E CECILIA DURISSINI»

È stato stabilito che il fondo intestato a Duilio e Cecilia Durissini venga impiegato per il miglioramento della Casa Alpina di Valbruna, particolarmente cara agli scomparsi, per i quali rappresentava un punto di incontro con i soci e gli amici della XXX Ottobre. Le somme già elargite e quelle che continueranno ad essere versate in loro memoria, serviranno così a rendere la Casa Alpina più efficiente, più adatta a far fronte alle sempre maggiori esigenze.

SEZIONE DI VICENZA

GRUPPO ROCCIATORI

Salite effettuate durante l'estate 1976: Piz Ciavazes: V. Abram e V. Italia '61; Crozzon di Brenta: V. delle Guide; Torre di Valgrande: V. Carlesso; Spigolo dell'Agner; Punta Civetta: V. Andrich-Faè; Cima Scotoni: V. Lacedelli-Ghedina; Pilastro di Rozes: V. Costantini-Apollonio; Pala del Rifugio: V. Frisch-Corradini. Oltre a queste salite, tutte di VI, ne sono state effettuate numerose altre di IV e V su tutto l'arco dolomitico.

VIE NUOVE

Renato Casarotto ha partecipato, nel luglio '76, alla spedizione del C.A.I. di Bergamo alle Ande Peruviane, riuscendo a raggiungere, in cordata con un compagno bergamasco, la cima del Nevado Huandoy per la vertiginosa parete Sud. Prima di questa impresa Casarotto aveva aperto con P. Radin, nel giugno '76, una nuova via sulla 3ª Pala di S. Lucano e una, con G. Albiero, sulla parete Ovest della Cima Busazza. Quest'ultima via, già tentata in precedenza dagli stessi scalatori e da altre forti cordate, ha richiesto tre giorni di arrampicata su difficoltà estreme.

ATTIVITÀ CULTURALI

I «Martedì del C.A.I.» che si svolgono durante la stagione invernale riscuotono sempre maggiori consensi di critica e pubblico sia per gli argomenti, che per le persone che li trattano (fra queste Dal Doss, Marmolada, Steinkötter). Di grande interesse anche le tre conferenze organizzate in collaborazione con l'Ente Fiera di Vicenza in occasione della mostra del campeggio e del tempo libero, tenute rispettivamente dall'accademico Barbacetto sulla sua eccezionale attività alpinistica, dal prof. Broglio sulla paleontologia veneta e da Cino Boccazzi sulle esperienze maturate durante le sue esplorazioni in Arabia.

SCUOLA DI SCI

Quest'anno, oltre al consueto corso di discesa, sono stati organizzati un corso di fondo e un corso di sci-alpinismo con istruttori nazionali. Dato il successo riportato, si farà il possibile per organizzarli anche nei prossimi anni.

SCI

Durante l'inverno '77 parecchi soci, fra i quali spicca per compattezza e assiduità il gruppo di Dueville, hanno partecipato a manifestazioni tipo Granfondo, Galopera, Dolomitenlauf, Pustertall, Marciabianca ecc. Sergio Segato e Adriana Valdo si sono invece dedicati a gare di qualificazione, regionali e nazionali, difendendo bene il nome dei vicentini in mezzo a concorrenti — per lo più valligiani — forti e agguerriti e riportando, a chiusura della stagione, un ottimo 29° posto assoluto fra 125 pattuglie classificate e 1° come coppia mista nella gara sci alpinistica «Transcivetta». Ultima buona notizia: l'aggiudicazione al C.A.I. della Coppa Città di Vicenza nella gara che vede in lizza i migliori atleti delle società alpinistiche cittadine nelle discipline del fondo e della discesa; questo grazie alla generosa partecipazione dei nostri soci.

SOTTOSEZIONE DI DUEVILLE

La Sede Centrale ha comunicato di aver accolto la domanda del Gruppo di Dueville di costituirsi come Sottosezione del C.A.I. di Vicenza; ciò va a merito dei consoci di Dueville che con il loro pres. Angelo Valente costituiscono un gruppo affiatato e attivo.

COMMISSIONE GITE

Nonostante la stagione estiva poco propizia, le gite hanno avuto buon esito sia per qualità che per numero di partecipanti. Altrettanto dicasi delle gite invernali che ora stanno concludendosi con ascensioni a carattere sci-alpinistico.

GRUPPO MINERALOGICO

Continua con lusinghieri risultati l'attività di questo gruppo che, oltre ad organizzare gite in località mineralogiche e paleontologiche e partecipare a mostre, sta curando la raccolta e la selezione di minerali e fossili del Vicentino per costituire un primo nucleo di materiale da esporre permanentemente nel Museo Civico di Vicenza.

GRUPPO SPELEOLOGICO

Anche questo gruppo prosegue nella sua attività sia con esercitazioni tecniche ad alto livello, sia con ricerche esplorative nelle grotte più interessanti del Vicentino.

**RIFUGIO
DIVISIONE JULIA**

a SELLA NEVEA (m 1142)
Sezione di Udine del C.A.I.



**SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO**



APERTO TUTTO L'ANNO

**RIFUGIO
GIOVANNI E OLINTO
MARINELLI**

Gruppo del Coglians (m 2120)
Sezione di Udine del C.A.I.



**APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

**RIFUGIO
CELSO GILBERTI**

al CANIN (m 1850)
Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

**RIFUGIO
GIAF**

(m 1400)

Sezione di Udine
del C.A.I.

Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
**CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI**

**APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO**

CUCINE

- A GAS - MISTE
- CUCINE DA INCASSO
- LUCIDATRICI

ELEBA

ELETTRODOMESTICI

BASSANO DEL GRAPPA - V.LE VICENZA 126

dal 5 a 50

